# LETTERE

DEL SIGNOR ABATE

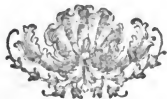
DOMENICO SESTINI

SCRITTE

DALLA SICILIA E DALLA TURCHIA

A DIVERSI SUOI AMICI

IN TOSCANA.

*Tomo Quinto.*

IN. LIVORNO

Nella Stamperia di Carlo Giorgi.

*Con approvazione.*

M. DCC. LXXXII.

A SUA ECCELLENZA

*IL SIGNOR*

# ANDREA MEMO

BAILO

*DELLA SERENISS. REPUBBLICA*

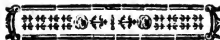
DI VENEZIA

ALLA PORTA OTTOMANNA

OSSEQUIOSAMENTE

D. D. D.

DOMENICO SESTINI

FIORENTINO.

# LETTERA I.

*All' Eccell. Signor Avvocato Lodovico Coltellini Accademico Fiorentino ec.*

Sopra alcuni antichi Pestelli.

Catania 15. Gennajo 1777.

LEggendo giorni addietro del Boccaccio il Decamerone, per passare un po la mia melanconia dai continui scirocchi cagionata, che per tutto lo scorso mese di ottobre giornalmente hanno soffiato in questa parte dell' Isola, fra le tante vaghe cose, e curiose, o sia per la frase di quei tempi della nostra toscana favella, o sia per i bizzarri racconti, appoggiati per altro la maggior parte sull' Istoria vera, come meglio di me sapete, e come ben ce lo assicura il Nestore Fiorentino Sig. Domenico M.

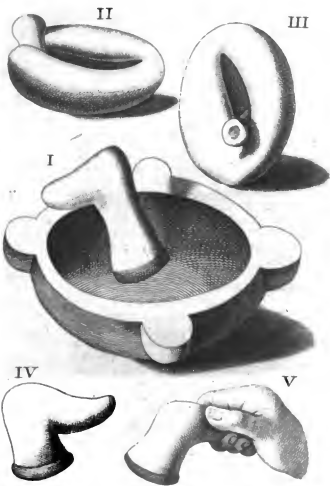
Manni nella sua dottissima illustrazione al medesimo Boccaccio, fra le tante vaghe cose, dico, molto mi tornò a fagiuolo quella risposta, che fè dare a quella donna il Prete della Novella seconda, giornata VIII. che è: *se ella non ci presterà il mortajo, io non presterò a lei il pestello*: Quali due termini mi fecero allora pensare ad alcuni antichi mortaj, e pestelli di marmo stati ritrovati in queste nobili Terme di Catania, che con sommo piacere adornano questo superbo Museo di S. E. che m'impone di ossequiarvi con distinzione. Che di un piccolo mortajo, e di un pestello ritrovato dentro al suo mortajo, avendone fatto fare il disegno, che annesso ve lo compiego, ansioso mi rendo di trascrivervi alcune mie brevi riflessioni, che vi prego a riguardarle per quello che sono, mentre in ciò non altro ho preso di mira, se non di mettere sotto il vostro ben purgato occhio, non la figura del mortajo, del quale varie mi persuado che ne averete osservate originali, oppure da varj autori riportate, ma bensì quella del semplice pestello, del quale sembrami, che da pochi, o da nessuno sia stata data fuori qualche figura, motivo per cui spero, che farete per dare una qualche accoglienza a questa

mia lettera, che ho l' onore d' indirizzarvi; quale letta, ben volentieri da voi sentirò, che mi significhiate, essere la medesima più calva, e più nuda del pestello di cui tratta, cioè senza sugo, senza sostanza, *pistillo calvior*, *pistillo nudior*, come solevano i Latini dire, allorchè volevano portare il paragone di qualche cosa, per il che non mi terrò mica offeso, nè punto pregiudicato, che anzi a gloria somma me lo attribuirò, mentre allora sarei per iscorgere viepiù evidenti gli effetti di vostra bontà verso di un vostro amico, e servo vero. Ma tempo è omai che mi ponga in bigoncia, e a perorare incominci sopra tali antichi istrumenti, e prima di ogni altro mi sia lecito far cadere d' alto la palla, cioè, giacchè di sopra ho dovuto nominare le Terme di Catania, dia qualche lode alla Città suddetta, stata ne' più remoti tempi celebre, e cospicua

*Quis Catinam sileat, quis quadruplices Syracusas.*

disse Ausonio, volendo alludere alla prisca grandezza, e magnificenza di tali Città, come ben lo dimostrano i loro antichi avanzi di tanti pubblici edifizj, e specialmente parlando di

quei Catanesi, dell' Anfiteatro, del Teatro, dell' Odeo, della Naumachia, del Circo, del Ginnasio, di tanti Tempj, e nominatamente di quello, che intero conservasi detto Pantheon, e delle Terme, di tanti altri pubblici, e privati edifizj, che tralascio di nominarveli, cose tutte in vero atte a dimostrare somma magnificenza dell' antica Città di Catania. I quali edifizj peraltro hanno in diversi tempi subito gran devastazione, o sia per l' antica, e moderna ancor barbarie del popolo inculto in demolire all' inconsiderata la maggior parte di tanti antichi avanzi, non ostante che il mio gentilissimo Mecenate abbia a tanti danni sempre riparato, che anzi per maggior decoro della Città stessa, non ha risparmiato a veruna spesa, e fatica nell' intrapresa di diversi scavi di somma considerazione per rendere quelli in parte sepolti, più visibili, con averne fatto fare di mano in mano di ciascuno i proprj disegni, che quanto prima saranno dati fuori, accompagnati con dotti ed eruditi argomenti sopra ogni particolar edifizio, che per verità sarà questa una di quelle intraprese, che magnifiche chiamar debbonsi, e un' opera cospicua, da riportarne da tutto il mondo letterario applausi immensi, ed encomj sommi;

II
III
I
IV
V

fervendovi intanto, che di gran conſeguenza ſono ſtati li ſcavi dell' Anfiteatro Catanefe, ch' era tutto ripieno di terra, e del Teatro, avendone voluto ſcoprire tutta la ſcena, che reſtava ben ſepellita ſotto terra, e delle Terme pubbliche, che ſepolte erano ſotto la Cattedrale di queſta Città, le quali furono diſegnate, e fatte pubblicare dal Pigonati nell' Opera intitolata: *Stato preſente degli antichi Monumenti Siciliani*: E di altre Terme, che pure fece ſcavare, reſtando nel *Piano*, o ſia Piazza di queſti PP. Benedettini, ſituate rimanendo nella parte d' occidente della Città, delle quali alcuna memoria gli Scrittori laſciata non ne avevano, nelle quali appunto in occaſione di sì fatti ſcavi, furono ſtate ritrovate diverſe quiſquilie di qualche conſiderazione, e fra queſte diverſi mortaj di più grandezze, e in varie fogge lavorati, con più diverſi manichi marmorei, o ſieno peſtelli,. ſimili tutti ad una gruccetta, come di alcuni ve ne ho fatto il diſegno ſotto la fig. IV. e V. che per altro poco o punto differiſcono dal primo ſtato, ritrovato a giacere nel proprio mortajo, come nella fig. I. il che viepiù ci fa certi di affermare eſſere il peſtello antico, del quale intendo notarvi alcunchè.

Per essere gli uomini ne' più remoti tempi poco o nulla addottrinati, o scienziati, non erano ancora arrivati a ritrovare tanti comodi, e tanti istrumenti, o macchine di maggiore utilità, e benefizio al genere umano; ed in fatti se si parla, quali comodi, od istrumenti avessero allora per macinare il grano, se leggiamo Teofrasto, troviamo, che pigliavano il grano tal quale lo raccoglievano, e se lo mangiavano così sodo macinandolo co' proprj denti, e così essere di lor nutrimento: indi passarono a tostare il grano, e ad infrangerlo co' sassi, come si raccoglie da Virgilio libro I. delle Eneidi

*Et torrere parant flammis, & frangere saxo.*

che sopra un tal proposito osservandosi in detto Museo certi sassi di terra cotta, pure in Catania stati ritrovati, di figura rotonda, d' uno dei quali appunto vi ho fatto fare il disegno in due vedute, come ravvisar potete alla fig. II. e III. ove vedesi una bocca per piantarvi la mano per poter bene afferrare un tale istrumento, non sarei lontano dal credere che di questi stessi sassi gli antichi se ne fossero serviti per infrangere, o macinare il gra-

no, vedendosi nel piano superficiale molto lisci, che verificandosi tal mia opinione, ecco allora un' altra sorta di un istrumento non stato conosciuto, per potere frangere il grano, non volendo forse altri supporre che questo servito avesse a stirare la biancheria di lana, od altro; venendo di poi un tempo, in cui si pensò di pestare il grano nei mortaj, e vagliarlo; onde è che il pestello, e il vaglio si soleva appendere al letto della nuova sposa, perchè si ricordasse, che la sua principal cura doveva essere il fare il pane: costumandosi poi di spargere sul capo dello sposo qualche manciata di grano, qual ultimo avanzo di gentilesimo ancora si osserva in diversi luoghi dell' Italia, ciò facendosi in occasione di qualche festa, e particolarmente di sposalizj, e testimonianza certa ne possono fare quei popoli di diverse parti dell'antico Sannio, e nominatamente di Sepino, S. Giuliano, Musano, Molisi, Busso, Boiano, e di tante altre, ove in tali occasioni di particolari feste, e di sposalizj sogliono gettare all'aria del grano, per acclamazione, e per giubbilo.

Anco il Sig. *Giovanni Mariti* nel Tomo secondo dei suoi viaggi trattando degli sposalizj dei Greci tanto in Cipro che in Soria, tra le altre partico-

ticolarità rileva a pag. 216. la ſeguente, cioè, *terminata queſta funzione, i due ſpoſi accompagnati dai loro padrini girano per tre volte intorno all' altare, cantando frattanto i Preti delle laudi, e i parenti gettano per aria dei pugni di grano, indicando così proſperità, ed abbondanza agli ſpoſi, e alle loro caſe*.

Dopo il qual ritrovato non mancò poi chi diverſi iſtrumenti rinveniſſe per maggior facilità di un tal lavorio cioè di macinare il grano, e ſopratutto quello chiamato *Mulino*, invenzione tanto utile, altrettanto facile, perlochè i Greci in memoria di chi trovò ſimili mulini, coſtumarono per lungo tratto di tempo a ſpargere ſopra le vittime da ſagrificarſi le biade meſcolate con ſale, quale uſo pure gli antichi uomini riteanero; ſopra le quali macchine è da vederſi il Titol. 22. *de Moletrinis* di Guido Pancirollo con i Commentarj di Arrigo Salmasio nella Parte 2. *rerum memorabilium*, e l'erudita diſſertazione del Propoſto Gori ſopra il Dio de' mulini, inſerita e pubblicata nel Tomo ſecondo delle memorie della Società Colombaria Fiorentina, non eſſendo queſti mio argomento, avendo avuto ſoltanto rifleſſo di notarvi qualche coſa ſopra il peſtello detto dai Greci υπερος, e dai

Latini *Pistillum*, l'uso del quale lo ritroviamo antico, avendo potuto fare simil figura in principio qualunque pietra, o sasso, come notò Virgilio nel luogo sopraccitato, e come anche ai dì nostri serve qualunque piccol sasso per schiacciare mandorle, noci, pinocchi, e simili frutti ossei; che poi l'esperienza seppe dare a questo sasso qualche figura regolare per distinguerlo dagli altri comuni sassi, e per potere con maggior celerità, e facilità arrivare a pestare quello, che sottoponevasi, che essendo sul bel principio della sua invenzione riguardato per un istrumento migliore, e bene adattato ai diversi usi, e quelli che lo adopravano nelle proprie case lo custodivano, essendo soliti poi i vicini anche imprestarlo per qualche momento a chi non n'era provvisto, assicurandoci di ciò Plauto nell' *Aul.* 1. 2. 17. ove dice, che la scure, il coltello, il mortajo, e il pestello sempre i vicini li domandavano in presto

*Cultrum, securim, pistillum, mortarium*
*Quae utenda vasa semper vicini rogant.*

come anche alla giornata segue d'imprestarsi scambievolmente simili istru-

menti, e la padella, il tagliere, la gratella, e lo ſpiede, e che so io.

Ma ritornando al noſtro peſtello, e mortajo, vediamo a quale uſo abbiano ſervito, che non altro ſaprei dirvi, che eſſendo ſtati ritrovati in queſte Terme Catanesi, potevano eſſere ſtati adoprati a peſtare diverſe coſe ai bagni attenenti, e che nelle Officine delle iſteſſe Terme conſervar ſoleanſi, come ſarebbe pece, e mirra, a manipolare diverſi unguenti, o balſami, che ſi ſolevano adoprare, e conſumare per lo più dopo che uno avea fatto uſo dei bagni; che è quanto ſopra un tale argomento riferire ho potuto, e penſare. E nel mentre che paſſo del tedio datovi a domandarvi ſcuſa, con la ſolita perfetta ſtima, ed oſſequio mi dichiaro ec.

# LETTERA II.

*All' Ecc. Signor Dottore Alessandro Bicchierai Lettore onorario di Fisica nel Regio Spedale di S. Maria Nuova di Firenze.*

Della Pianta *Anagyris foetida*, detta dai Siciliani *Zoiru*.

Catania 30. Gennajo 1777.

GRadisca, Eccell. Signor Dottore, che con questa mia la ragguagli di una Pianta, che in abbondanza cresce quì in Sicilia. Ella è maestro nell' arte, per cui tralascio alle di lei cognizioni l' uso, che può avere la medesima in medicina, e passo a fargliene immediatamente la descrizione, dimostrandole nel tempo stesso con quanta superstizione si serva di essa il popolo più comune, e ignorante della Sicilia.

La Pianta adunque che abbondantemente nasce spontanea alla campagna, e principalmente nei Territorj di Messina, e Catania viene descritta dagli Scrittori Bottanici, è domandata primieramente da Linneo *Anagyris foe-*

*tida*, come pure da Gaſpero Bauhino nel Pinace 391. *Anagyris foetida*; da Gio. Bauhino *Anagyris vera foetida*; da Dodoneo ſemplicemente *Anagyris*; tale la denomina ſimilmente il Tournefort nel ſuo Siſtema, o Iſtituzioni Bottaniche; eſſendo ſtata poi deſcritta e domandata da Pietro Caſtello nel ſuo Orto Messinese *Trifolium fructicoſum majus perpetuum*, detta dai Franceſi *Bois puant*, e in Sicilia volgarmente, e comunemente *Zoiru*, la qual pianta fruticoſa e perenne getta dalla ſua groſſa barba, che profondamente ſotto terra inſinuaſi, delle bacchette, che alcune le ripullula dalle vecchie, ed altre ſortono dalla propria barba addirittura. Queſte ſono legnoſe, e vanno ricoperte di una tenace buccia verde-cenericcia. S' alzano da terra a guiſa di un frutice, e ſi ramificano molto; ſono nodoſe, e da ciaſcun nodo, o occhio di ciaſcuna bacchetta, e di tutto il ramoſcello naſce un gambo, o pedicolo, che porta in cima tre foglie verdi, bislunghe sferoidali, comparendo dalla parte eſteriore bianchiccia per una certa lanugine, che tale hanno. Le medeſime ſono nelle bacchette novelle, lunghe quanto un dito medio, e larghe in diametro mezzo; nelle ramificazioni poi ſono piccole, e quella delle tre,

che nel mezzo resta, è sempre la più lunga delle altre due. Tramandano poi queste un odore grave, e nauseoso, come quelle del Trifoglio bituminoso, dal quale tutta la pianta poco differisce. Getta poi dagli stessi nodi uno steloso gambo lungo un dito con diversi internodi, di figura triangolare, portando nella cima dell'ultimo, e penultimo internodo tre fiori papillionacei gialli, i quali contengono dieci stamini, e un pistillo, il quale forma nel mese di febbrajo, e marzo una siliqua del tutto simile a quelle dei Fagiuoli, la quale poi va carica di semi, che allorchè sono maturi, simili sono ad un Fagiuolo nostro in quanto alla figura, ma duro come una pietra, del colore poi turchinetto, o azzurro pieno, da cui ne deriva il nome corrotto siciliano *Zoiru*, che è l'azzurro (1). Di quei poi sei fiori, che in ogni gambo così distributivamente la pianta porta, alle volte gli allega tutti, e produce tante silique, alcune poi cadono, e producono meno silique. Tanto mi occorre riferirvi in-

(1) I Greci moderni nelle parti dell'Asia minore, dove una tal pianta è molto abbondante, la chiamanò egualmente *Zoiro*, e specialmente in un' Isola dell' Arcipelago detta Episcopì.

torno alla descrizione di una tal pianta, la quale principia a vegetare nel mese di ottobre, fiorisce verso natale, e nei mesi di gennajo; facendo la siliqua in febbrajo e marzo, maturando in fine nel mese di agosto.

I Siciliani che non ne conoscono la pratica in medicina, sanno però approfittarsene per uso economico, scaldando con tali piante, quando sono secche i forni, e le fornaci.

I Fisici poi, come ella sa, dicono che tanto le sue foglie, che il suo frutto provocano il vomito, e sciolgono per secesso, e in riprova di ciò voglio referirle qualmente una donna catanese ritrovandosi in una sua casina di campagna, di età avanzata, e nello stesso tempo pure demente, essendo a spasseggiare pel suo podere, ritrovò questa pianta con molte silique non ancora mature, che postasi a mangiarsene alcune, poco dopo incominciò a divenire delirante, ed oppressa, che gli durò un tal delirio per lo spazio di ventiquattr' ore, provocandole un gran vomito, e una diarrèa continua, dopo il quale inconveniente, ritornò all' esser suo primiero.

Da quasi tutti i Siciliani è conosciuta questa pianta; anzi l'istesse donne, e femminucce non so per qual superstizione portano addosso in tasca

alcuni femi dello *Zoiro*, dicendo col portare detta femenza, essere libere da ogni fattucchieria, o altro fimile. Di più poi corre un proverbio presso il volgo, ed è, che uno moftrandofi fdegnato contro di un altro, e fremendo di rabbia, ed ira, e forse ritrovandofi l'archibufo in mano, e non avendo fe non la fola polvere per caricarlo, dicono allora: *mettici tre coccia di Zoiru, e fparaci*. Finalmente poi supponendo uno, che qualche suo cane fosse ftato morso da un cane arrabbiato, pigliano un ramo di quefta pianta, e glielo legano al collo, dicendo, che una tal pianta abbia la virtù di liberare dalla rabbia quel cane; fe pur uno non dovesse dire, farfi ciò per poterfi uno riguardare da tali cani, che portano una tal pianta al collo, come fospetti di rabbia, per essere ftati morsi da cane avvelenato, come diffi. Ma piglisi la cosa nel suo senso, o in altro, pure il celebre Padre Boccone non lafciò di notare ciò nel suo Mufeo di Fifica Ofs. 21. p. 127. ove fra le altre cofe così ragiona: *L' Anagyris foetida B. p. Dod. è conofciuta da tutti i Siciliani fotto il nome di Zoira, ed alcuni cacciatori hanno efperienza, che il legno di quefta pianta legato, ed applicato al collo di un cane, che dia indizio, ed i pri-*

*mi segni d' essere rabbioso, arresta quel movimento, e non lascia che venghi rabbioso, come l' opio arresta, e fissa il movimento degli umori, preso per bocca in alcune malattie.* Ma sentiamo quello, che detto autore notò di questa pianta alla pag. 150. dell' Oss. 25.: *Per testimonianza di Pietro Bellonio abbiamo che le capre, ancorchè solite a divorare ogni sorte di pianta, non gustano, nè si pascono di questa specie di Anagyris per il cattivo odore, e ingrato suo sapore, e venendo le medesime astrette dalla fame a mangiarlo, e a devorarlo, accade, che il latte, ed il formaggio che risulta da questo pascolo, se viene dato in cibo agli uomini provano indi li reficiati diarrea, e vomito.*

*Il suo legno separato dalla corteccia, se sarà raschiato, e messo in fusione nel vino per due ore in circa, purga violentemente per sotto, e sopra. Il medesimo effetto produce il seme di questa pianta polverizzato, e dato in vino al peso di mezza, o una dramma.*

*In Palermo questa specie di Anagyris è chiamata Zoira, e dal Medico Fisico D. Felice . . . . . mi viene riferito, che le foglie di questa pianta in sufficiente quantità ammaccate e applicate a modo di cataplasma sopra il*

*torace fino alla gola, così fredde, arrestino il vomito del sangue, replicate una, o due volte: stimo che quest' effetto proceda per ragione degli effluvj narcotici, e me lo persuade l' odore nauseoso, che spira questa pianta; in oltre, che le foglie contuse, e applicate a modo di turunda nelle narici sono utili parimente ad arrestare l' emmoragia di sangue del naso. Che per dissenteria agli uomini sia stata sperimentata efficace, prima contusa, e poi messa sopra il pubis, e ancora sopra l' osso sacro a modo di cataplasma, e all' emorragia di sangue dalla natura delle donne si applica come sopra tra un sesso, ed un' altro con ottimo successo:* Che è quanto mi ha dato fra mano di poterle riferire intorno a detta pianta, della quale mi dimostrai ansioso di dargliene questo breve ragguaglio. Sono ec.

# LETTERA III.

*Diretta ai Nobili Socj della Reale Accademia de' Georgofili di Firenze.*

Sopra il *Cyperus esculentus* detto volgarmente *Cabbasisi*.

Catania 12. Febbrajo 1777.

È un dovere di società accademica il corrispondere con quelle notizie che possono interessare i respettivi istituti. Gradite adunque che ve ne dia un saggio con questa mia, trattandovi del *Cabbasisi*, che è il *Cyperus esculentus* di Linneo; che Gaspero Bauhino, e il Tournefort lo dissero *Cyperus rotundus esculentus angustifolius*. Dal Mattioli, e da Giovanni Bauhino *Trasi*, dal Dodeno *Dulcichinum*, e dal Padre Cupani nel suo Orto Cattolico *Cyperus rotundus esculentus angustifolius*, populariter *Cabbasisi di Trapani*, nome volgare col quale si chiama in Sicilia, che in altre parti d'Italia dicesi *Bagiggi*, o *Babbagiggi*, nomi tutti che derivano dal vero *Abtilasis* degli Arabi.

In Trapani adunque, ſecondo l'aſſerto antico del Cupani, ſi coltivava ſopratutto queſta pianta; adesso però ne è estesa la coltivazione anche in Palermo, e in altri luoghi della Sicilia, e per vaghezza anche nei giardini dei particolari.

Nessuna cura ſpeciale richiede la sua coltivazione, mentre serve mettere ſotto terra alla profondità di un quattrino, o poco più i ſuoi tuberetti per vederlo naſcere, e vegetare in ogni luogo, e in qualunque terra, quantunque però ſiano sempre preferibili i terreni umidi, ma non troppo frigidi, e i luoghi arenoſi vicini ai fiumi ſono anche migliori, quando ſotto non manchino di eſſer freſchi; e ſolo le terre graſſe sono contrarie alla buona riuſcita di queſta coltivazione, mentre ſotto di esse i tuberetti, o Babbagigi facilmente riſcaldano.

In pochi giorni spunta la pianta dal terreno con alcune foglie graminee, le quali sono strette, e appuntate in cima, alte poco più, o poco meno di un braccio.

Io non ho mai potuto vederla con il suo ſtipite, e fiore, ma in queſta parte non ve la ſaprei meglio deſcrivere che col Signor Bomare che descrive i suoi ſteli alti un piede, o mezzo, triangolari, ſenza articolazio-

ne, e ſenza corolla, con i fiori accumulati in cima, giallicci, e tra le foglie a scaglia diſpoſti a guiſa di ſtelle, ed i semi sono triangolari.

Ma la pianta che getta e ſtipiti, e fiore, è un' altra ſpecie di Cipero addimandata dal Linneo *Scirpus marittimus*, e da altri Bottanici *Cyperus rotundus inodorus Germanicus*; e dai Siciliani *Zifaredù*, e corrottamente *Inziparedù cu la radica fili fili*, *e nuzzuliddi nuzzuliddi*, che è lo ſteſso che dire *Ciperello* diminutivo di *Cipero*, con la radica *filamenti filamenti*, e *nocciolètti nocciolètti*, come potete osservare presso il Cupani *Hort. Cathol.*

La qual pianta si è appunto quella riportata nella tavola ſeconda di Fabio Colonna nell' Iſtoria di alcune piante, con le osservazioni di *Jano Planco*, nominandola ſecondo Teofraſto *Aegyptiorum Malinathalle*, e ſecondo Plinio *Anthalium*; non ſembrando bene per altro di chiamarla come leggesi *Cyperus rotundus eſculentus anguſtifolius* di G. B. P. giacchè queſta diverſifica dall' altra pianta *Cyperus indorus*, la quale a differenza dei noſtri Babbagigi produce e fiore e seme simili in tutto al *Malina halle* di Teofraſto, ed il quale getta ſteli, o ſtipiti lunghi come i giunchi, ma di figura triangolare, dei quali se ne servono i con-

tadini per legare gli erbaggi, e del quale ne feminano quì apposta per tal uso.

Ma ritornando al noſtro *Cyperus eſculentus*, ſeguiterò a dirvi che le ſue radici lunghe per lo più un sesto di braccio, ſono alcune fibre minute, e ſottili, all' eſtremità delle quali in alcune ſtanno attaccati dei tubercoli carnosi della grossezza di una piccola nocciuola conſiderata senza guscio, ornati di una corona quasi a guisa delle neſpole, ovali piuttoſto, che tondi, ſtriati, e nodosi, con diverſi minutiſſimi capillamenti attaccati ai medesimi.

La ſcorza è gialla-rossiccia, la polpa è bianca e consistente, di un gusto quando ſono freſchi ſimile a quello delle castagne nello ſtato medesimo.

Questi tubercoli levati di terra preſto invizziscono, perdono i loro corti capillamenti, diventano rugosi, prendono un colore eguale, e molto simile al color di tabacco, e ſono allora di sapore assai migliore, e di gusto dolce. Tali tubercoletti ſono quelli che veramente diconsi *Babbagigi*.

Di queſti si fa un uso assai frequente, ſpecialmente in Trapani, e in Palermo, e in altri luoghi dell' Iſola, ove in abbondanza si vendono per le

botteghe, e per le ſtrade a vil prezzo, e per cui la plebe ha di che ſatollarsi, come egualmente si costuma in Levante.

Anche i Signori non sdegnano di mangiarne per passatempo, o per altri fini particolari, essendo di natura sua calidi, e ſtimolanti.

In alcuni altri luoghi dell' Iſola ove non si pratica queſta coltivazione ſono anche in maggior pregio, e coſtumano gli amici mandarſeli in regalo anche con i Corrieri, e credo per fare la corte a Venere.

Quì in Catania non vi è tal coltivazione, ma non manca di trovarſi in qualche orto per ragione di Bottanica, come ho osservato nel giardino della Villa Rascosa, non molto lontano da queſta Città, dove il Signor Principe di Biſcari anni ſono fece quì coltivare la ſuddetta pianta.

Plinio al lib. XXI. cap. XVII. ſcrive, che tra le cipolle pongono alcuni la radice del Cipero, o ſia Gladiolo, essendo queſta dolce, e cuocendola fa anche il pane più grazioſo, ed impaſtata con eſſo lo fa di maggior peſo, eccone le di lui proprie parole: *Bulborum generi quidam adnumerant, & Cypiri, hoc eſt Gladioli radicem. Dulcis ea eſt, & quae decocta panem etiam gratiorem faciat ponderosioremque ſimul ſubacta.*

Se dalla dolcezza della radice congetturar permettesi, potrebbesi dire, che il Cipero di Plinio sia forse quello stesso di cui si tratta. Vorrei veramente aver ragioni maggiori per assicurarmene: ma prendete dei Babbagigi, e provatelo.

Riferirò ciò che leggesi in Omero *in Hymno in Mercurium*, come il Loto, ed il rugiadoso Cipero era un'erba ottima per il pascolo delle vacche spaventate da Mercurio, come nella Favola. *Ubi deinde ex bona herba pavit boves valde mugientes, & has quidem simul ego ad stabulum congregatas lotum comedentes, & roscidum cyperum.*

E quì permettetemi di opinare, che il Cipero di Omero altro non fosse, che il nostro *Cyperus esculentus* assicurandocene quasi di ciò le sue foglie graminee, ottimo nutrimento e pascolo per il bestiame, dalla qual sorta di pianta moltiplicandola potrebbe aversi il vantaggio di ricavarsi non solo una abbondante quantità di Babbagigi buoni per mangiarsi, ma anche un buonissimo pascolo per gli animali, come notò Omero.

Mi parrebbe questa una di quelle coltivazioni adattate per quelle Provincie ove il terreno è in maggior estensione, in proporzione delle brac-

cia che vi ſiano per lavorarlo, giacchè il *Cyperus eſculentus* non ha biſogno di alcuna attenzione ſe non quella di piantarlo, e a ſuo tempo raccorio.

E ſe ſembrasse che inutil fosse di fare una troppo eſtesa coltivazione di queſta pianta, e che ſuperflua fosse al consumo che ſi potesse fare dagli uomini del ſuo frutto, particoiarmente ove non fosse troppo introdotto, o conosciuto l' uſo de' medesimi, vogiio ſoggiungervi, che i Babbagigi ſono altresì un ottimo ingrassante per gli animaii neri, o ſia per la ſpecie porcina.

Eccovi parlato in queſta di una coſa di poco momento, ma che pure potreſte ſtimare, e non diſprezzare ſe voi conoſceste quanto ſia utiie agli uomini, e agli animaii queſto genere ove è coltivato, assicurandovi, che non è indegno dell' attenzione degli economi villarecci.

*Incaricato il Signor Giovanni Mariti di leggere la presente Lettera in una delle adunanze dell' Accademia dei Georgofili, fece nota anche la seguente aggiunta appoggiata all'esperienze da esso fatte in Firenze.*

Unitamente alla lettera del Sig. Sestini ebbi dal medesimo anche una scattoletta di questi Babbagigi; volli farne un' esperienza, e seminatine soli cinque in un vaso nel mese di gennajo vegetarono questi a maraviglia, e le foglie graminee, che in abbondanza ricoprirono il vaso come un folto prato, non alzarono se non un sesto di braccio, nè gettarono mai nè stelo, nè fiore. Si mantennero sempre freschi, e nel mese di giugno vuotato il vaso trovai, che i cinque tubercoletti ne avevano prodotti più di trecento, a segno tale che nel vaso non essendovi più luogo per la strettezza molti presero la figura compatta, e di quì si può anche comprendere quanto felicemente vegeti, e moltiplichi i suoi frutti questa pianta.

Replicai nello stesso mese di giugno l'esperienza, nell' agosto raccolsi la stessa abbondanza di frutto, senza aver veduto neppure questa volta il suo stelo, nè fiore.

Nei mesi d' Inverno fino alla pri-

mavera, che fu il tempo della prima raccolta, poche volte fu da me innacquato il vaso, ma giornalmente poi dal giugno all'agosto tempo della seconda raccolta.

Quanto al loro sapore, freschi che siano non è ingrato, ma neppure di sapor perfetto, ritenendo allora del gusto erbaceo, accompagnato da un odore di terra. Ma appassiti, che siano, ed è allora che vengono rugosi, si fanno dolci di sapore, e di gusto buono. In questo stato se ne fa di essi un' ottima orzata.

Gli Arabi sono amantissimi di questo frutto. Nell' Egitto specialmente, e nella Barberia se ne fanno delle estese coltivazioni, per cui inclinerei a credere, che in Sicilia fosse stata trasportata questa pianta dai Saracini quando furono padroni di quella doviziosa Isola.

In tutte le città della Turchia si trovano sempre in vendita per i loro mercati i Bagiggi, vendendoli insieme con i ceci tostati, o torrefatti tutto l' anno.

Questa pianta adunque, che non dà alcun incomodo all' agricoltura, se non quello di porre in terra i suoi tuberetti, e di raccorgli a piacimento; e che non è soggetta ad alcun inconveniente, e sopra della quale allo-

ra quando sia collocata, e posta in terreni a lei adattati nulla influiscono i tempi umidi, o secchi; i freddi, o i caldi; e dalla quale può trarsene una buona, e graziosa bevanda che equivalga alle acque semate; che è buono il suo frutto per mangiarsi dall' uomo; che può essere di un ottimo ingrassante per gli animali neri; e che le sue foglie graminee sono un ottimo pascolo per gli animali, senza che il frutto che resta sotto terra sia danneggiato anche calpestandolo; sembrerebbe che fosse cosa degna di esame, se anche nei paesi nostri convenisse la coltivazione di questa pianta, sopratutto in quelle terre dove fosse superfluità di terreno per mancanza di braccia, che lo lavorassero, giacchè poco è il fastidio che darebbe all' agricoltore questa coltivazione, la quale non richiede che poca attenzione nel farla, e meno anche nel raccogliere il frutto senza pericolo di perdere anche la piccola fatica. Anzi dopo la prima coltivazione si rende questa pianta nel luogo stesso spontanea, come segue in molti luoghi dell' Egitto, per la quantità dei tubercoli che restano sotto terra fatta che sia la prima raccolta, per cui si riduce allora tutta la fatica ad estrarli dal terreno.

Quì soggiungerò come il Signore

di Bomare dice che la radice del nostro Cipero si giudica pettorale, dolcificante, dissolvente, risolutiva, propria per la dissenteria, e per gli ardori di orina. Altri la prescrivono come molto attiva a promuovere gl' insulti afrodisiaci, presa in decotto. Ciò pare che possa esser confermato dall'uso che ne fanno gli Orientali, sempre intenti a ricercare cibi, e bevande che provochino i loro geniali piaceri; e si vuole inoltre, che i tubercoli di questa pianta siano un eccellente rimedio per i mali del petto.

# LETTERA IV.

*Al carissimo amico e cugino*
*Signor Giovanni Mariti.*

Narrazione della Rappresentanza sacra che ogni tre anni si fa in *Aci Reale* nella Domenica delle Palme.

Catania 24. Marzo 1777.

A Tutti i miei scritti odeporici in più occasione a voi trasmessi, e diretti potete aggiungere se volete anche questa mia.

Saprete come in molte parti della Sicilia esistono tuttavia degli avanzi spagnuoli, tanto in materia de' costumi, che di pratiche religiose, dunque non dovrete maravigliarvi se in *Aci Reale* ogni tre anni vedrete messa in scena nella Domenica delle Palme la Passione di Gesù Cristo con una pubblica rapprefentanza detta dai Siciliani *Martoriu*.

Sentendo dire da questi Catanesi che era una festa, alla quale concorreva da tutte le parti dell' Isola un infinito popolo, vago fui pur io per ge-

nio di veder ſempre coſe nuove di ſecondare la corrente.

Partito adunque di Catania ſopra una Spronara in compagnia di altri amici, arrivammo allo *Scaru*, cioè Scalo verſo le ore quattro di ſera del dì 22. di marzo. Per arrivare alla Città vi è una rapidiſsima erta di un miglio, ma buon per noi, che trovammo quì le cavalcature, che ci attendevano.

La mattina della Domenica delle Palme, cioè il giorno paſsato 23. del corrente mi portai ſulla gran piazza della Cattedrale di Aci a vedere i preparativi già ſtati fatti per quella feſta.

Quì trovai alzato dalla parte di oriente un palco ben lungo, che occupava tutto quanto il lato del quadrato di detta piazza, ove vi erano in più luoghi delle ſcene per la rappreſentazione del tale, e tale miſtero di Criſto, come ſarebbe il monte Calvario, l' Orto, il Deſerto, l' Atrio, il palazzo di Pilato, la città di Geroſolima, il Tempio, ed altri luoghi ove ſubir dovea ogni martirio. Il tutto era disposto con una decente, ma mediocre ordinanza.

Il lato che resta a tramontana, ſerviva di ſtrada per la quale dovea passar il Maestro per arrivare in Ge-

rosolima. Era questa ben formata a guisa di campagna con alberi, e specialmente di palme, e rappresentava una strada spinosa, per il quale effetto era tutta piena di *Acacia seconda* del Mattioli, o sia *Spartium spinosum* Lin. che era vaga a vedersi per essere fiorita, portando come sapete, un fiore giallo come la ginestra; il restante poi di tutta la piazza serviva per la platea, la quale era accomodata con sedili, seggiole, e panche, ma disposte con poca simetria per il passaggio di tutti quelli che dovevano portarsi a sedere, convenendo pagare il posto.

Se la platea fosse stata ben distribuita, e con gradazione, certo che sarebbe stato un bel colpo d' occhio il rimirare un gran popolo tutto radunato in questo luogo; e accomodato a guisa di un vastissimo anfiteatro; ma ai siciliani manca fin qui la perfezione, e la maniera di poter far comparire una festa con tutta proprietà, e comecchè pochi sono quelli che abbiano veduto il mondo, così credono, che vedendo il popolo radunato in quella gran platea sia una cosa senza pari.

Già di buon mattino il basso popolo incominciò a pigliar posto, e mettersi nelle prime file, mentre per intendere qualche cosa dovete persuadervi, che per l' ampiezza della pla-

tea cinque festi non sentono niente di quello che dicono gli attori. Io pure procurai di mettermi in luogo giusto per potere sentire, ma comecchè aveva un posto, ove poteva andare a sedere a mia disposizione, così m' indussi degli ultimi ad andare a sedere, bensì prima di arrivare al mio posto poco mancò, che non restassi ammaccato per la folla del popolo, e per dover passare per alcune corsie, che appena tre persone vi possono camminare insieme, cosa assai incomoda ove è sì gran numero di popolo, e la maggior parte composto di contadini, e di gente malamente vestita; per cui la festa poco comparisce, non vedendosi in quella gente nulla di pulito.

Essendo intanto tutta la platea ripiena alle ore dieci e mezzo della mattina vennero tutti gli attori in portantina insino alla scena; furono dati diversi segnali con mortaletti; il popolo allora tutto applaudisce, chi grida in una maniera, e chi in un' altra: chi s' infastidisce per un verso, e chi per un altro, e chi è melanconico per qualche colpo di bastone datosi fra gli Acetani, e Catanesi nemici mortali fra loro, i quali aspettano sempre tali feste per farsi dei torti, e degli sgarbi, dicendosi continuamente mille ingiurie, la qual cosa dà un gran piacere a quelli

che provano l' indifferenza, e che non pigliano partito nè per l' una, e l'altra parte. Qualche fastidio peraltro provava ancora io ora per il vento, ed ora per il sole, che quantunque ne' principj di primavera, era alquanto cuocente, e per ripararsi in qualche maniera molti avevano il loro parasole che potevano tenerlo aperto fino a tanto che non fosse principiata la funzione.

Alle ore undici il popolo era quasi tutto già satollo, cioè si era nutrito con quello che ognuno aveva seco portato, mentre non era possibile uscir del luogo, e bisognava dire col divin Poeta:

*Uscite di speranza, o voi ch' entrate.*

Ma ecco che al sentire sonare diversi istrumenti musicali, tutto il popolo è in un perpetuo silenzio, le turbe già principiano a comparire sopra l' artificiosa strada che conduce alla città di Gerosolima. Ecco dei fanciulli che *portantes ramos olivarum, & palmarum* cantano inni di lode; ne viene poi altro popolo ebreo; e quindi il Maestro sopra un asino, accompagnato dal dodici Pescatori, ai quali fà di quando in quando dei racconti di quel tanto che è stato di lui profetizzato, glorioso, e trionfante entra nella città

di Gerusalemme. Qui alcuni fingono di crederlo un impostore, altri lo riconoscono per il vero Messia; questi ultimi per allegrezza gettavano, e stendevano in terra i loro panni, conforme il vangelo.

Dopo una tal discordia tra il popolo, principiano tutti gli attori a farsi onore nell' esecuzione della loro parte, consistente già nella rappresentazione di tutti quanti i divini misterj, che eseguiscono al naturale, con magnificenza, con coraggio, e pompa, che per verità porta meraviglia, specialmente in vedere come è eseguita la cena, il tradimento di Giuda, l' orazione all' orto, e che so io, la qual cosa molto appaga gli spettatori, ma non tanto quanto il vedere Giuda impiccarsi. È singolare poi di vedere presso l' albero far uscire di sotto terra più diavoli, per prendere l' anima dannata di Giuda, per la quale rappresentanza concorre più di ogni altro il popolo. Ne volete essere persuaso? Impiccato Giuda tutti si alzano, volano, stridono, e dicono, *Giuda s' impiccau bene, ma come!* Impedisce ciò di poter vedere la fine; onde tutti se ne vanno, pigliando quasi la strada verso le respettive case, e da quelli che sono riscontrati allora subito domandano: *a che ora s' impiccau Giu-*

*da , e se fece buona morte* . Questo solamente vogliono sapere , e non altro. Per verità la domanda è curiosa , non che stravagante .

Per intermezzi rappresentarono i Dodici fratelli , che ancora questi eseguirono con vivacità , e spirito , e molto al naturale .

Impiccato che fu Giuda , non fu adunque possibile di poter vedere finita la rappresentazione ; onde convenne fare come fecero gli altri , cioè andarsene , e uscire dal penoso luogo , nel quale per verità mi era abbastanza seccato , e alquanto infastidito , ma il piacere che aveva di descrivervi una tal festa , mi mitigava in parte gl' incomodi , che soffriva .

Sfollato poi tutto il popolo vi sareste messo a ridere nell' osservare tutto il piano del teatro , o platea ricoperto di foglie di cavoli - tronzi , e finocchi dolci , dei quali se ne fa una gran piantagione per tutta l' Isola , i quali si mangiano continuamente per ultimo della tavola . Lo stato allora di quella pareva , che tutti i cavalli dell' Isola fossero stati qui condotti a pascere l' erba , e a sdrajarsi sopra .

Curioso era il vedere ritornare la gente con i piatti vuoti , che erano stati prima pieni di maccaroni , fiaschi da vino , quartare per l'acqua ,

e che so io; credo che non vi mancassero neppure i vasi da camera; se io vi pensava meglio avrei procurato di portare il mio. Ecco un' idea delle antiche rappresentanze nei teatri, nei quali solevano pure passare delle giornate intere per goder delle diverse, e lunghe rappresentanze come questa.

Gli Acetani hanno dell' impegno di riuscire in tal festa, per verità ciascuno recita, e porta bene la sua parte, facendo spiccare il natural carattere: e siccome molti si ritrovano che hanno recitato più volte, così sono franchi, e si presentano bene davanti al pubblico, modulando anche bene la voce, che in simil circostanza si deve molto far sentire, per dar almeno soddisfazione ad una sesta parte degli spettatori, mentre quelli che si ritrovano lontani, non altro godono se non della vista della semplice rappresentanza, e del popolo istesso.

Quasi ogni anno si addestrano dei giovani per occupare le mançanze che vi potessero succedere; onde sempre vi sono due, che fanno fare l'istessa parte.

Entra la gara in ciascun personaggio di comparire abbigliato meglio che può, il che fa di propria tasca, per la quale emulazione si vede ciascuno personaggio vestito con proprietà, fasto, e decenza, all' eccezio-

ne delle comparse, che deteriorano un poco la magnificenza.

Io non ho altro che dirvi sopra di ciò. Tutto è finito. Gli attori sono ricondotti in portantina alle loro respettive case; la piazza è sbarazzata; le scene, e tutti i preparativi si stanno levando. Il popolo tutto chi si ritrova già a mezza strada per il suo destino, e chi ritorna a ritrovare gli amici, come feci io stesso, con i quali mi divertii a spasseggiare per le strade di Aci, che molto mi piacquero, siccome ancora tutto il materiale della città.

Il freddo era eccessivo sulla sera, e tanto è vero, che ci obbligò di ritirarsi in casa pigliando di mira un caldano di fuoco. Intorno al medesimo si fece la conversazione che fu allegra, e gaja, come fu poi la tavola, e se la mattina fu *de ea*, la sera fu doppio di prima classe.

La mattina poi convenne far vela verso Catania, divertendomi al solito con le piante, che riconobbi sempre l'istesse, e poca varietà da quelle, che ho raccolte altre volte per tal cammino. Sono in Catania, e già suona mezzogiorno. Gli amci restarono tutti ad Aci, a riserva d'uno. Io mi riposo, e voi frattanto gradite questo foglio, che ho voluto scarabocchiare per contentare il vostro genio. Conservatevi, e state sano.

# LETTERA V.

*Al Sig. Dottor Giovanni Targioni Tozzetti Medico del Collegio Fiorentino ec.*

Responsiva a una di lui Lettera sopra varie cose della Sicilia.

Catania 9. Maggio 1777.

DAlla di lei stimatissima in data de' 3. aprile prossimo passato sento con mio sommo contento il puntuale recapito fattole dal mio Cugino di alcune coserelle d' Istoria naturale, che finalmente dopo tanto tempo Nettuno si degnò farle arrivare in codeste parti: con il medesimo bisogna aver pazienza tutti, e molto più quelli che sono confinati in un' isola.

Avendole poi in altra mia dato ragguaglio di alcune Cacce che fanno i Siciliani, e notizia di alcuni uccelli, che si osservano in queste parti, e che ella me ne dimostra evidenti segni di approvazione, passo a soggiungerle, che essendo ai primi di maggio, abbiamo già uno stre-

pitoſo passaggio di Quaglie ( *Tetrao Cothurnix* ) in queſt' Isola precedute dall' insetto detto *Cantaride*: che in gran quantità ſe ne ammazza, e ſe ne piglia sì dell' une, che dell' altre.

Giorni ſono potetti osservare una Quaglia tutta bianca, che essendo rara in queſte parti, il Sig. Principe ordinò, che ſi conſervasse in un vaso pieno di ſpirito facendo ſerie fra gli altri animali, e uccelli di queſto Gabinetto. A me per altro, non oſtante la ſingolarità datale dai Cacciatori Siciliani non mi ſembrò una tal coſa rarissima, mentre mi pare d' averne osservate in codeſte noſtre parti più volte; ma forse pigliando sbaglio desidererei ſapere, ſe anche coſtà un tal colore reca maraviglia ai Naturaliſti.

Quello poi che mi reſe nuovo daddovero, ſi fu l' osservare un uccello detto dai Siciliani *Rondinone di Piana*, o di *Majsi*, così chiamato, perchè arrivando in queſto tempo ſi posa nella pianura di Catania, e per ſtare nei terreni lavorati in queſto meſe detti *Maggesi*, o *Majsi*. Per quanto potei eſaminare, ed osservare, glielo deſcriverò quando non fosse coſtì conosciuto e quando io ſia accetti la buona intenzione. Sappia adunque, che tale uccello chiamato

*Rondinone*, non in verità di fatto ſe non che una ſpecie di Rondone grosso il doppio di quello, che ſi vede nelle noſtre parti: le penne ſono nere ſcure; quelle di ſotto l' ale che le tiene come un Falchetto, ſono bionde, ſotto il collo bianchiccie, e il petto tutto bianco, i piedi neri, ma più lunghi di quelli dei Rondoni, ſono ſottili, e delicati, e gli artigli gli ha lunghi, come tali ſono i diti dei piedi, uno dei quali è molto lungo. La bocca aprendola è molto grande, e la tiene formata come quella di un passerotto, il contorno della quale è rosso, il becco ſottile, e nero e alquanto ricurvo, e gli occhi rossi come una pernice, e al collo tiene una collana nera, che gli dà molta avvenenza, poſa nella campagna in terra; preſto piglia volo, volando forma con le ſue ali un arco di figura ellittica, vola veloce, e la ſua voce, e il canto che fa, proferisce come *gri gri*, ma non tanto preſto, come i Rondoni, che fanno una cosa ſimile. Sulla ſera va a mangiare in luoghi di ortaggio, ove ſi ciba d' inſetti.

Io non ho molti libri, per poter riscontrare, e chiamarlo con termine da Ornitologiſta, e in quei pochi che tengo, non l' ho veduto

descritto, onde averei piacere che ella mi significasse se si conosce in codeste parti: e come venga chiamato dagli Ornitologisti, il medesimo si trattiene da 3. in 4. mesi, ama lo stare in luoghi marazzosi, e acquitrini. Alcuni poi restano, e si fanno paesani, e covano; mi resta solo da sospettare se sia questo il *Caprimulgus*, detto dagl' Italiani Succhiacapre. Ma venghiamo ad altro.

È vero che chi mangia frutti dell' opunzia, rende alle volte l' orine di color rossigno come ella mi ricerca, quantunque però tendente a un color giallo fosco, e non sanguinolente; ciò per altro accade in quelli che ne mangiassero assai, e in essi produce anche un altro effetto, ed è che questi ragazzi, comecchè per un soldo di nostra moneta ne possono ottenere da qualche centinajo, e mangiandone a sazietà in un giorno, accade che li stringono tanto, che non possono fare più le funzioni corporali, tenendoli per due giorni inquieti che appena possono camminare, liberandosi dall' incomodo con lo stare per molto tempo bagnandosi in mare. Ciò è tanto vero, che il vedere i ragazzi così camminare verso la marina, fanno piuttosto ridere che muovere a pietà.

Mi rincresce poi di dover Ella soffrire tanto incomodo per la copia dell' opuscolo ms. di Pietro Gillio, stante l' essere molto strana la formazione del carattere; in vista di ciò non sono a fargliene premura, potendolo fare a tutto suo bell' agio, che allora potrà unire collo spoglio, che si ritrova già fatto del carteggio dei Micheli concernente le vicende di quel che apparteneva all' Orto Cattolico, con il quale alle mani vedrò che cosa mi potrà riuscire, riguardo alle opere postume di detto Cupani.

Ho piacere poi, che le poche cose trasmessele abbiano riscossa la di lei approvazione, e molto le siano piaciute, in segno di che non mancherò di mettergliene altre insieme per spedirgliele con altre cose naturali.

E riguardo al corno d' Elefante stato ritrovato in Maccari, del quale gliene trasmessi un pezzettino, le dirò che ho avuto in questi giorni la notizia, che ne hanno ritrovato un altro, ma comecchè si ritrovava formato in un masso vivo di pietra non lo poterono cavare tutto sano ma in pezzi, alcuni dei quali furono portati a questo Gabinetto. Devono venire gli altri, e vedrò se posso servirla di qualchedun altro più grosso del primo.

Io mi dimostro infinitamente te-

auto per l' affetto, che ella ha per la mia persona, e la ringrazio degli avvertimenti prescrittimi in riguardo al grado di mia salute.

È vero verissimo, che in Sicilia si fanno vasi di creta bianca come il gesso, e i quali conservano l' acqua fresca; quei di *Lentini* sono tali, ed *Augusta* non ha altro vasellame che di questa creta, mentre se ne ritrova molta in detti due territorj. A *Biscari* pure si ritrova la creta stessa, e si fabbricano diversi vasi. In *Messina* ancora ritrovasene e in altre parti dell' Isola, e della quale ne trasmessi qualche zolla al mio cugino, che potrà farsela mostrare per esaminarla. Questa terra è leggiera, friabile, e porosa, e molto pregna di particelle saline, le quali contribuiscono a mantener fresca l' acqua, la quale peraltro piglia di tufo, mentre essendo la terra porosa, e l'acqua insinuandosi, s' imbeve di quelle particelle terrose, e eterogenee, deponendole nel suddetto vaso. Li Speziali poi se ne servono per fare il fiore di nitro, che mettendovi dentro il salnitro, dopo il giusto tempo per la porosità che tiene tal creta, si vede sortire il fiore alle parti esterne del vaso.

Per servirla ne ho data l' incombenza per averne diverse zolle, alle

quali unirò una di Biſcari inſieme con qualche vaſo lavorato, e cotto in fornace.

Scriverò poi per la radica grossa del Papiro, che ſi ritrova a Siracusa, e in tempo proprio procurerò una ſpiga matura di canna da zucchero, la di cui coltivazione ſi va perdendo per essere gli zuccheri forestieri a miglior prezzo.

Io poi la ringrazio del Tom. X. dei ſuoi Viaggi, che pubblicato che ſarà, favorirà di farmelo rimettere, che pervenendomi, non mancherò di ſubito passare nelle mani di Sua Eccellenza che m' impone, oltre il farle mille ringraziamenti, di ritornarle duplicatiſſimi i di lei osequj, ai quali uniſco quelli del Signor Canonico Recupero, e i miei.

LET-

# LETTERA VI.

*Al Signor Giovanni Mariti.*

Si descrive una gita fatta alla *Castagna dei cento Cavalli* nella seconda regione del monte Etna.

Catania 6. Giugno 1777.

Vi ho promesso una descrizione del mio viaggio fatto fino alla *Castagna* detta *dei cento cavalli*, ed ecco che vi mantengo la parola. Aveva già stabilito di portarmi in qualche parte buona della montagna per potere erboreggiare per mio divertimento. Ciò lo feci martedì passato, o sia il dì 3. andante: per compagnia condussi il custode di questo Museo, uomo in qualche maniera pratico anche di produzioni naturali; onde di buon mattino montammo a cavallo, e pigliammo per la strada della montagna, che riguardo a Catania resta situata a settentrione. Discosti dalla città due miglia, trovammo un luogo detto *Canalicchio*, ove non vi resta se non un macellajo, che *Chianca* appellano i siciliani, che vuol dire *Macello*, ac-

canto al quale osservai una ſemplice pianta di *Solanum ſomniferum verticillatum* Bauh. pin. 166. o ſia *Phyſalis ſomnifera* Linn. la quale era molto grande: dopo passammo per un Villaggio detto *Trappito*. In questi villaggi dell' Etna niente di bello vi ſi ritrova, ſe non che poche caſe, e una Chieſa principale col suo bel campanile; ſe poi il villaggio è grande, vi ſi ritrovano diverſe altre Chieſe, e Conventi di Frati.

Dopo pochi passi viddi in un campo diverſe piante di *Salvia argentea* Linn., la quale era ben fiorita, grande, e il ſuo fiore forma una bella piramide, tramandando tutta la pianta, e ſpecialmente le foglie principali un odore di moscadello. Queſta pianta è ricercata dagli Speziali per diversi usi. Molte altre pianterelle osservai, che ſono nella classe delle comuni, e delle quali tralaſcio di darvene contezza; bensì arrivati ad altro villaggio detto *S. Giovanni alla Punta*, distante da Catania cinque miglia, mi recò maraviglia un piccolo ſtradone ben formato, avendo da ambe le parti cento ben grossi alberi di *Pazienza*, o sia dei Bottanici l' albero *Myxia Azederach*. In queſte parti ritrovaſi molto Pane porcino, *Cyclamen Europæum* Lin. Fatto quasi un miglio volli smontare

da cavallo per erboreggiare, osservai il Pistacchio maschio, e femmina annestato sopra lo *Staphylodendron* Plin. *Pistacia Therebinthus* Lin., del quale albero pure non vi manca anche il suo maschio, il quale si distingue dalle foglie, che sono più grandi di quelle della femmina, e dal grappolo, che lo forma spelacchiato, dovechè quello della femmina è fitto, il che mi fu insegnato da un contadino. L' istesso segue nelle foglie del Pistacchio maschio, che sono molto più grandi di quelle della femmina. Osservai come i rami dei Pistacchi avevano molta gomma bianca, e liquida alquanto, la quale è molto aromatica, e che si raccoglie dai contadini, i quali la vendono al prezzo di tre tarì l' oncia.

In questo stesso luogo vi si osserva molto *Viburno*, o sia il *Cytisus*, *Liburnum* Lin., del quale va molto abbondante tutta quella parte esposta a levante.

Rimontati a cavallo si passò per un villaggio detto *la Via grande*; in tali villaggi non vi mancano mai due, o tre speziali per comodo degli abitanti, segno di poca semplicità nella medicina. Quì non vi posso spiegare la bellezza e fertilità di tali parti in frutti di ogni sorta, e in orti, che sono una cosa stupenda, restando ben

formate le vigne, e coltivate con buone regole. L'altro piacere poi si è di vedere la formazione a basso del *Mongibello*, o sia quasi nella seconda regione del monte, di tanti vulcani spaccati, e già estinti, e tutti in ben formate montagnette, le quali come sono composte di una sabbia nera, si ritrovano ben coltivate, e ricche di vigne.

In tali parti vi si osservano boscaglie di castagni, i quali li credo senza dubbio indigenj della Sicilia, mentre tanto quelli tagliati a caportozza, che quelli terragnoli danno un frutto salvatico, ed è la castagna, non producendo la Sicilia il marrone. Quelli terragnuoli hanno grossissimi fusti, lunghi, e alti, ben ritti, e in quantità per ogni ceppo.

Dalla *Via grande* giungemmo ad un luogo detto le *Firrie*, per rinfrescare i cavalli, e noi. Questo luogo era un'osteria, che dicono *Fondaco* (1) nel quale si trova luogo per le bestie, e non per i cristiani; mentre vedete una vastissima stalla ben formata, e capace di poter contenere più di duecento

---

(1) Questo corrisponde presso a poco ai Khan dei Turchi, e non è meraviglia, se abbiamo riflesso che li Saraceni introdussero tali loro comodi pubblici, allorchè furono padroni dell'Isola.

cavalli, o muli per il gran trasporto, che si fa sempre di tutte le derrate a forza di schiena, mentre le strade della Sicilia sono pessime, ed impraticabili, per il che non si conoscono nè calessi, nè carri, nè carrette, onde è necessario fare dei grandi comodi più per le bestie, che per gli uomini. Da mangiare poi a riserva di un poco di pane, e di vino, non si trova altro; ma noi fummo fortunati, mentre arrivammo in tempo ad una gratellata di costolette di giovenco arrostite, che il buon porco dell' oste non ricusò darcene due, mentre servir dovevano per certi mulattieri, che prima erano giunti in detto luogo. Bisognò mangiarle in piedi, e prenderle dalla gratella, mentre non si vedevano nè piatti, nè seggiole, per cui bisognò mettersi in terra. Quì domandammo quanto restavamo ancor lontani da questa *Castagna* detta *dei cento Cavalli*, e ci fu risposto essere lontani quattr' ore di *malu camminu*; onde dopo esserci tutti ristorati, verso mezzogiorno seguitammo una tal gita; andando sempre erboreggiando con mio gran piacere, ove ritrovai diverse Centauree minori, e dello Smirnio cretuo perfoliato, *Smyrnium perfoliatum* Lin. con più altre piante da non disprezzarsi.

Passammo dopo due ore di cammino per un villaggio del monte detto *Zafferàna*, che resta situato a levante. Non ostante che il cammino fosse pessimo, pure mi divertiva il bel colpo d' occhio di diverse vedute della montagna, osservando la di lei gran fertilità: in questi contorni vi si trova molta *Daphne laureola* ben alta, di quella che ho osservato nella seconda regione del monte. Qui la vegetazione era nel suo centro, ove che verso le parti marittime tutto era secco, e non si trovava più un filo d' erba a riserva di qualche pianterella estiva; la Felce ramosa [ *Pteris Filix mas* ] sopravanzava qualunque uomo ben grande.

Da detto villaggio passammo dopo un' ora di cammino ad altro detto *La Mela*, che prima di arrivarvi si trova un' eruzione propriamente venuta dalla bocca dell' Etna, la di cui epoca è intorno al secolo XVI. Poco aveva cangiato di natura, e di piante vi era allignato qualche poco di Genistella, e di *Ruta canina*, o sia *Scrophularia canina* Lin. che vi era in molta quantità. Finalmente dopo un' altra ora di cammino molto disastroso entrammo in un bosco di Castagni, nel quale esisteva quello detto *dei cento Cavalli*, che prima di arrivarvi ne osservai alcuni ben grossi di fusto, e messomi

a misurarne la circonferenza di uno detto della *Nave*, lo trovai di braccia ventiquattro Fiorentine; altri ve ne sono, ma non di tanta circonferenza; alcuni si osservano, che essendo stati tagliati a superficie di terra, e il ceppo nel gettare diversi fusti, questi coll' andare del tempo sono venuti ad unirsi, e formarsi un sol tronco, come ben si vede. Dopo osservato ciò ci portammo in poca distanza a quello detto *Dei cento Cavalli*. Di questo non si vede se non la semplice scorza, formando sette fusti incavati; misurai la sua circonferenza, e fu ottantasette passi de' miei; il diametro del medesimo in alcuni luoghi è quindici, e in altri venti circa: nel mezzo vi è una casa, che si dice dai paesani essere stata fatta circa da due secoli fa: oltre una tal casa si osserva dentro a tutto questo castagno un bel pratello, per entrare nel quale vi sono diversi passaggi. La ramificazione poi non corrisponde al suo fusto: io dubito fortemente che questo sia stato tutto un ceppo di castagno. Direi che come il castagno è un albero proprio della Sicilia, e ritrovandosi insieme più ceppaje, che tagliate a terragnuole, avessero coll' andare del tempo formati tanti grossi fusti, ed essersi uniti, e poi per mezzo delle piogge andate

a guaſtarsi, e vuotarsi, come è proprio di tali alberi; ma dall'altra parte la grossezza degli altri fa riflettere il contrario: come si possa dare allora una tal vegetazione io non ſaprei. Intorno a tal luogo si ritrova la *Tragacantha* una ſpecie di *Palius*, *Cicuta*, ed altre. In molti luoghi poi della montagna, ove non si può ridurre a vigne, si ſemina una ſpecie di frumento detto volgarmente *Irmano*, il quale fa il pane nero, ed è descritto *Seligo æstiva Tragi*.

Erano le ore venti quando arrivammo alla gran *Castagna*; il caldo grande di scirocco mi abbattè onde mi levò il piacere, anzi mi tenne inabile di erboreggiare, così procurai di calare verso il mare, di dove restavamo discosti 8. in 9. miglia. Passammo per due villaggi l'uno detto *S. Giovanni*, e l'altro la *Macchia*; la gente di queste parti non è tanto topica, come ho osservato altrove: amano le donne di parlare ſenza dar gelosia ai loro mariti; io mi prevalſi di una tal loro prerogativa, e così non ebbi difficoltà di unirmi per la strada con diverſe di loro tanto maritate, quanto nubili ſenza ſoggezione alcuna; facendo cammino a piedi, e vedendomi che raccoglieva erbe, subito penſarono, che fossi medico, onde alcune mi prega-

vano di dar loro qualche rimedio per certi incomodi, che essendo pratico del medicare della Sicilia, non mancai di suggerirne loro alcuno. Una poi mi voleva condurre a casa propria per visitare suo padre, che stava infermo, ma prima di portarmi colà volli intendere il male che teneva, che le dissi essere male da chirurgo, e non da medico; e così mi liberai forse da qualche seccatura.

Verso la sera giungemmo alle *Giarre*, che resta sulla strada maestra per andare a Messina distante da Catania venti miglia; per non esservi letti se non pieni di cimici, convenne dormire in terra, la mattina poi di buon mattino partimmo per Catania ove arrivammo a mezzogiorno. Lo scirocco mi aveva sì malamente offeso, che mi fu giuoco forza di farmi fare un' emissione di sangue da ambe le braccia. Sono ec.

# LETTERA VII.

*Al Sig. Dott. Giovanni Targioni Tozzetti Medico del Collegio Fiorentino.*

Sopra diversi articoli spettanti alla Sicilia.

Catania 20. Giugno 1777.

Ho già in poter mio diverse glebe della richiestami creta, che ho fatto venire di *Biscari*, e di *Lentini*, e le quali collocherò in una cassa di differenti cose spettanti al Signor Mariti, che mi farà la finezza di fargliele pervenire nelle mani. Acciò poi provi l' effetto di tali crete le ho messi insieme alcuni vasi, che unirò alla terra informe, nel lavorare la quale, sogliono quei vasellaj impastarla con l' acqua di mare, restando le loro botteghe appunto vicino al mare, ciò producendo la pasta gentile, e la creta fina, e bianca più di quello che non è per se stessa. Ecco dunque una maggior riprova per dire, che i vasi fatti di tali crete così impastate vengono

a conservare fresca l' acqua, la quale ho osservato così mantenerla nello stato di mezzo da quello che vi si mette, ed i quali vasi molto trasudano.

Non ho ancora in poter mio la radica del Papiro, la quale aspetto da Siracusa.

Ho scritto a Terranuova per la richiestami spiga di *Arundo Saccarifera*, che mi è stata promessa a tempo proprio.

Mi si dice, che uno speziale di un villaggio della montagna, detto *Aci di S. Antonio*, abbia ritrovato nella pianta del Trifolio bituminoso (*Psorolea bituminosa*) un antidoto per le vipere, e che ciò abbia sperimentato sopra se stesso, che si ritrovò morso da una. Io ho fatto scrivere a tale soggetto per sapere come abbia fatto uso di tal pianta, la quale fu creduta tale anche da Dioscoride, come meglio di me ella sa, per indi dargliene una giusta contezza, e per poter unire tutto ciò che riguarda un tal punto.

Fui alla *Castagna* detta *Dei cento cavalli* per erboreggiare, e trovai qualche pianta da non disprezzarsi; ma lo scirocco mi precipitò. Scrissi, e detti ragguaglio di un tal mio viaggio al Signor Mariti, che non mancherà di leggergliclo tale quale come si ritrova scritto.

Se da tali descrizioni rileva qualche cosa per di lei uso, son pronto a servirla, come pure in ogni altro di lei gentil comandamento, che senza riserva la prego a comunicarmelo nel mentre che passo a dirmi per sempre ec.

P. S. In *Taormina* si ritrovano diversi corni d'Ammone impietriti, e molti se ne sono trovati solamente improntati in una specie di pietra, e ne tengo uno per il di lei gabinetto.

# LETTERA VIII.

*Al Sig. Dottore Alessandro Bicchierai Professore Onorario nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze.*

Sopra il Papiro di Sicilia.

Catania 11. Luglio 1777.

ALlora quando mi presi la libertà di consacrare al vostro merito una Descrizione sopra la pianta papiracea di Sicilia, mi lusingava che quanto vi dissi della medesima potesse stare a martello, e passare per giusto; ma l'accidente volendo ora che essendo state portate in questa città molte piante del Papiro collocate in grosse giarre, fatte venire apposta dalla Sig. Contessa Di Tessè, che si ritrovava a viaggiare per la Sicilia in compagnia del suo Consorte, ed altri Signori Francesi, la quale ebbi io l'onore di servirla, facendole osservare le antichità, e le magnificenze Catanesi, e avendolo osservato differente d'allora quando lo feci venire, e lo viddi per la

prima volta, stimo ora necessario, e convenevole di darvi di tal pianta più sincera descrizione, sottoponendola alle vostre più dotte, e saggie osservazioni.

E ripigliando la cosa da capo, convien sapere che nel solo territorio di Siracusa alligna una tal pianta, che volgarmente i naturali chiamano *Parrucca*, e questa ritrovasi nel fiume *Anápo*, il quale in distanza di quasi mezza lega dal mare si divide in due rami, uno de' quali cresce molto l' inverno, ed allaga spesso i vicini campi, restando peraltro nell' estate navigabile per un quarto di lega, andandovisi con piccole barche scorrendo placidamente.

L'altro braccio resta tanto in tempo d' estate, che d'inverno navigabile sino alla sorgente, che è il fonte *Ciane* detto volgarmeute la *Testa della Pissina*, che in lingua siciliana significa *Luogo paludoso*. Scorre l' acqua per questo braccio molto lenta, talchè appena si distingue da una palude, la di cui acqua peraltro resta limpida, e chiara. In questo solo braccio nasce la pianta del Papiro, nè per tutto il tratto di esso si vede, ma solamente incominciando dal detto fonte pel corso di mezza lega, ed in quei luoghi dove l' acqua ha più di palude, che di fiume.

L' altezza poi dell' acqua nel letto di detto fiume in alcune parti, e principalmente nella sorgente suol essere di quattro, o cinque palmi, essendovi poi alcuni luoghi, che ne fanno anche venti.

In tali altezze, o profondità di acqua cresce, e alligna il Papiro, le di cui radiche, e barbe non vanno a trovare il fondo del letto, ma restano nella superficie dell' acqua istessa, insinuandosi per un palmo sotto la medesima, e le quali sono trattenute non solo da altre piante acquatiche, ma ancora si sostengono da se stesse, essendo le radiche l' una con l' altre invilucchiate, e attaccate.

Radici, e barbe assegno ad una tal pianta: le prime, che sono della natura delle canne, e le quali sono strettamente geniculate, venendo un genicolo dall' altro ricoperto di una cortissima foglia cuspidata, quali radici sono della grossezza di un braccio più, o meno; dentro sono bianche, filamentose, stoppose, hanno un odore, e sapore del Cipero. Da queste, cioè dalla parte perpendicolare al letto del fiume vi si vedono tante ampollette o bollicine, tonde, e della circonferenza di una lenticchia, ricoperte da un velo, o dalla foglia che corre tra un genicolo, e l' altro della radica; in

queste vi si scorge diametralmente una screpolatura, dalla quale ne sorte una barbetta di color bianca, la quale allunga, e cresce più d'un palmo sempre in rotondità, diventando indi di un color di terra, giallo rossiccio, e la quale va ricca per tutta la sua lunghezza di piccoli capillamenti, rassembrando pelosi come i bruchi dei cavoli, così essendo ancora tutti gli altri capillamenti che escono dal grossi, e questi li chiamo le barbe, che ritornando alle radici, servono queste di base principale allo stelo, che getta una tal radica, il di cui principio è un pollone simile a quelli che gettano le canne nostre volgari.

Questo pollone poi che non è composto se non di un inviluppo di poche foglie verdi corte, e cuspidate, cresce in un piccolo stelo triangolare, verde, liscio, della grossezza più, o meno di un dito grosso, il quale va insensibilmente diminuendo di grossezza verso la sua punta, la quale porta in principio del suo spuntare un bottone, come di un tulipano, il quale sbocciato che sia, forma un pennacchio composto di un considerabil fiocchio di pediculi lunghi, deboli, e delicati, i quali formano una lunga, e rotonda chioma, formata di tante setole, che racchiuse a tre a tre stanno in una pic-

cola vagina quadrangolare, lunga un pollice, la quale contiene tre fili, o setole verdi, vinate, ed eguali.

Avendo poi osservata la pianta nella sua perfezione, o sia completa, veddi che quelle tre setole, che racchiuse stanno, e stavano allora nelle loro respettive vagine, venendo la pianta a perfezionarsi, escono dalle medesime, sostenute da un altro lungo pediculo, dal di cui centro escono due spighette di fiori rossicci, in quella guisa appunto come si osservano nel Cipero, vedendovisi in alcune un filetto lungo un poco più di un pollice, che esce ancor questo dal centro della mazzetta di fiori, i quali sono decidui, e non portano alcun frutto. Ecco quanto mancava di descrivervi per aver di tal pianta una relazione più giusta, e circostanziata, da quello che da me fu osservata in altra situazione, il che ora mi fa ben comprendere quanto sia giusta la descrizione, che ci lasciò Cesalpino inserita negli *Adversarj* di *Lobello*, il quale anche lo fece trasportare dalla Sicilia, mettendolo nel giardino di Pisa. *Venit in hortum Pisanum ex Siciliæ palustribus*, avendolo riconosciuto per il Papiro Nilotico.

L' altezza poi di una tal pianta è varia; se si parla di quei luoghi che

restano esposti in faccia alla tramontana, allora lo stelo viene basso, e poco alto, e se di quelli esposti al mezzogiorno, allora osservasi alto 8. 10. 12. e 18. palmi ancora.

La sua grossezza poi presa dalla base, in alcuni ho osservato essere ogni lato largo due pollici. In cima poi tutto lo stelo non arriverà ad esser della circonferenza di un pollice.

I capelli, o setole vengono lunghe due palmi, e più ancora, formando una bella ombrella.

Il mazzetto poi dei fiori può essere lungo un mezzo pollice. Che è quanto mi è convenuto, per mio disimpegno avvertirvi. Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi che sono sempre ec.

# LETTERA IX.

*Al Signor Dottore Giovanni Targioni Tozzetti Medico del Collegio Fiorentino.*

Nella quale si parla di diversi articoli relativi all' Istoria Naturale della Sicilia.

Catania (1) . . . .

FAvorito di sua gentilissima, sono a parteciparle, che essendomi per più volte, e sul principio del passato mese d' Ottobre portato in campagna ad erboreggiare, secondo il mio genio, e scorrendo per un vallone rinvenni già molte piante del noto Trifoglio bituminoso portando diverse ciocche di foglie con fiore, ma secco, rotonde, e piccole; rallegrandomi allora di averne ritrovata un' altra specie, cioè quella con foglie rotonde, che non mi

(1) Questa lettera portava la data degli 8. Novembre 1776.

era ancor potuto riuscire di ritrovare, ma ben presto mi viddi deluso, meglio esaminando, che quelle foglie erano una ripullulazione della prima pianta, sortendo da molti dei suoi internodi, di cui è composta, la quale pianta nel mese di aprile si ritrova già aver gettato, e spiegato tutte le sue foglie, e fiori, seccando nel mese di agosto, come ho osservato. Onde sembra che tutto ciò vada sempre a tenere uno in quell'idea fissa, e che una sola, e semplice specie di Trifoglio bituminoso si osservi in Sicilia, e in altre parti ancora, e non due, mentre la seconda, che viene descritta con foglie rotonde la credo moltiplicata da qualche scrittore dalla mutazione delle foglie, che una tal pianta in diversi tempi dell'anno getta, e di quelle ultime osservate annessa gliene trasmetto una ciocchettina. Se questa mia ultima osservazione non le dispiacerà, mi terrò fortunato, che le possa servire in trattando delle piante della campagna dell' antica città di Luni, ove a sentimento di Scribonio ritrovavasi il medesimo Trifoglio, come ella mi erudisce.

Sento con piacere, che ella si[r] sulla fine della stampa dei di lei eru ditissimi viaggi per la Toscana, cio alla fine del decimo tomo, la qua

opera, essendosi ella degnata con altre di suo nobil parto trasmettere in dono al mio munificentissimo Mecenate, le dirò, che ancora non è pervenuta, stante l' incostanza del mare, e dei tempi cattivi, che peraltro mi lusingo che non molto ritarderà, secondo gli avvisi ricevuti ultimamente, e al suo felice arrivo sarà puntualmente passata nelle mani di S. E. che con ansietà sta attendendola per ammirare la di lei profonda dottrina, ed erudizione, con cui è scritta, e per adempiere, e per dimostrargliene maggior gradimento in lettera, non mancando intanto di professarsi obbligatissimo a lei per questo donario, e viepiù se le professerà tenuto allorchè riceverà la copia offertale di quell' operetta, che ella tiene inedita di *Pietro Gilles*, o *Gillio*, che tratta di alcuni pesci sassatili di questi mari di Sicilia.

Mi avanzo in ciò a restargliene con obbligo ancor io, mentre alla sfuggita avendo fatto qualche piccolo studio sopra tali pesci, e di molti, che si pescano in detti mari, la lettura della medesima operetta mi sarà molto grata per indi risolvermi (ogni qualvolta il Principe non venisse egli a farlo) a farvi sopra diverse noterelle, unitamente all' altra operetta di *Maurolico*, che gentilmente si degnò trasmetterne

una copia a S. E. che bifognando alcune tavole per maggior dilucidazione della cosa, procurerò di farle fare dal disegnatore del museo, con mettere ancora in chiaro parte di quei tanti istrumenti che i pefcatori siciliani adoprano, o hanno inventato, e lo praticherò dopo che farò uscito da qualche applicazione dell' antiquaria.

Per verità i pesci sassatili che si pigliano in questi mari sono molti, e vaghi, e di sapore squisito. Se si parla del Lupo, e della Murena, celebri fon quelli, che si pescano sotto Aci reale. Il P. Cupani nel suo *Pamphyton Siculum* riporta molti pesci di questi mari; ma dei sassatili ne disegna pochi, mettendo di alcuni i nomi siciliani, che se desidera, che io ne tiri fuori una nota di tutti, la potrò rendere servita con tutto impegno, e così piena mia soddisfazione, che non era divenuto a farlo prima atteso l' ore sregolate nell' aprire questa pubblica libreria, in cui conservasi detta opera, avendo bensì tirato fuori l' indice di tutte quelle piante, che disegnate riporta tutte osservate nella Sicilia, che fe l' avesse avuto fotto gli occhi il celebre *Tournefort*, o il *Linneo*, certo che nei loro sistemi avrebbero potuto aggiungerne moltissime, che trovo non essere da altri autori, nè da loro no-

tate. Onde anche in questo la posso rendere servita.

Notandomi poi che venendo nella detta operetta l'autore a parlare del pesce Spada, *de Gladio pisce*, dice: *Hunc ego vidi inter Scyllam, & Caribdin captum pondere tercentum librarum*. Parrebbe che ella dubitasse di aver segnato il Gilio un pesce Spada di smisurata grandezza, e peso. Su di ciò ho l'onore di significarle, ſe pure è per levarla da una tal'ombra, che non ſolamente si pigliano di trecento libbre, che ſono i più ordinarj, ma di due cantara peso di Sicilia, che corrisponde a libbre cinquecento, ſervendole che in questo mare di Catania, e giusto in queſto tempo se ne pigliano molti del peſo di libbre dieci in venti circa, i quali peraltro non tengono il sapore di quelli che si pigliano tra il Faro, e canale di Messina, che ſuperano ancora in sapore, e in delicatezza quelli che si pigliano nei mari della Calabria.

Passando ad altro, le dirò, che adempiendo al mio obbligo, non ho mancato di fare a Sua Eccellenza i di lei ossequiosi ringraziamenti per il tenue dono delle Lave, che per essere tanto piccolo, e di poca considerazione, mi ha impoſto un solenne, e perpetuo silenzio per non far ſcom-

parire, e il donante, e il donato, che avrebbe desiderato di renderlo soddisfatto secondo richiedeva il di lui merito, che aspetta miglior tempo di praticarlo, e di poter soddisfare in miglior guisa. Io' poi sono a rallegrarmi, che le medesime Lave si ritrovino ora in di lei potere, con averne riportato sommo gradimento, proveniente dalla di lei gentilezza, godendo che l' abbiano fatto risolvere a scrivere molte altre teorie nel decimo tomo, che con sommo piacere allora leggerò, non sapendo più il Sig. Principe vedere, che ella si voglia degnare di fare onorata menzione in detto tomo, che se ne dichiara in tutto e per tutto immeritevole.

Il vetro di Lipari credo che sia allume così ridotto, e vomitato da qualche vulcano accesosi, mentre per *ebullitionem* viene questo a diventare una sostanza spugnosa, appagando poi meglio un tal sentimento il ritrovarsi attaccato al detto vetro il vero allume.

Per quel tanto poi, che ella si degna ricercarmi sopra i rigetti dell' Etna, cioè se si osservi quella differente gradazione, che il Sig. Marchese Galliani notò in quelle del Vesuvio; sopra un tal particolare adunque avrò l' onore di significarle quel tanto che

che ho potuto osservare si è, che i rigetti che il Mongibello fa, e ha fatti sempre sono stati ravvisati di un' istessa materia, e sostanza, e dell' istessa natura delle sue eruzioni, come avrà potuto conoscere da quei pezzi di lave trasmessegli: che poi siano state osservate tali gradazioni nei rigetti del Vesuvio, cioè di pietre dei suoi interni filoni non alterate quasi punto dal fuoco, che con un nuovo termine di naturalista il Marchese Galliani chiama *vergini*; di altre un poco incotte, o guaste nella sola superficie; di altre guaste a tutta sostanza, di altre più, o meno vetrificate ec. bisognerà dire, che il Vesuvio, od altro Vulcano, in qualche sua solita eruzione fatta, avesse assorbito quella materia, o lave, che già da gran tempo avesse vomitato, e che state per lunghissimo tempo esposte all' intemperie delle arie, ai cuocenti raggi solari, e sopra queste ancora sopravvenuti altri fuochi, i quali possono aver variata la sostanza superficiale di dette lave, che poi così assorbite, e riconcretatesi, le avesse per altre nuove rifermentazioni rivomitate, e l' avesse rigettate tali quali come se l' era assorbite, non è meraviglia allora essere stata assegnata ai rigetti tale gradazione; come in fatti non sarebbe meraviglia se nello

stato presente ancora arrivasse il Mongibello per qualche suo scassamento ad assorbirsi tutta quella materia, che molto spazio d' ogni intorno lo circonda, stata da tanti anni vomitata, la quale in confronto di quella, che nuovamente vomita, si trova per le dette ragioni avere superficialmente alterata la sua natura, come in fatti nel salire al suo cratere ho potuto osservare. Non potendo adunque essere nel Vesuvio distinte queste gradazioni se non in questa maniera, non pare che si debba credere, che egli nel suo interno abbia filoni di pietre assai diverse da quelle di altri monti ignivomi, che mi vado persuadendo, che gira, e rigira sia di tutti un' istessa cosa, materia, e sostanza.

Che poi il Mongibello scarseggi di Graniti, questo è vero, mentre anche a sentimento di questo degnissimo *Signor Canonico Recupero*, che qual Ciclope ha dimorato per molto tempo in diversi luoghi dell' Etna per fare delle filosofiche osservazioni, mi assicura, che avendo girato quanto ha potuto per detto monte, non ha mai ritrovato un pezzo di Granito, essendo la madre di questo Vulcano una sostanza piritica, come vanno ben ripiene tutte le lave; e *Piriti* sono quelli che dissi, *che si ritrovano fra la Rena*.

Che poi sia diventato di moda il credere, che il Granito sia prodotto di Vulcani, anche quello chiamato orientale, adducendosi per ragione, perchè in molti Vulcani estinti si trovano gettati fuori pezzi di Granito ben saldo, e non guasto dal fuoco ec. non dovrà fare specie a nessuno dei naturalisti per la ragione che ella giudiziosamente mi suggerisce, cioè dal dipendere per essere l' interno di tali montagne composto di filoni di Granito, che restano sconquassati, e scagliati fuori in rottami più, o meno dalla violenza del fuoco, potendo anche dipendere a corto mio intendimento, che essendo stato riconosciuto il Granito un composto, ed un ammasso di sostanza piritica, non è meraviglia, che quest' istessa sostanza abbia fervito di madre a molti di simili Vulcani, e in confeguenza riconoscere i medesimi la loro origine dal Granito iſtesso, il quale poi può essere benissimo dalla violenza del fuoco gettato all' aria in diversi pezzi ben saldi, e non guasti dal fuoco, ciò dipendendo, che non avendo fatta di ogni materia, e sostanza una giusta fermentazione, nei rigurgiti interni ingollata, unitamente attaccata ad altre parti eterogenee, e molte composte dalla madre, che si riconosce dal Gra-

nito, e in tal guisa esplosa, credere che il Granito sia prodotto di Vulcani, oppure conoſcere la loro cauſa dal medesimo, che non vi sarebbe di così crederia alcuna difficoltà; qual madre piritica del Granito, bisogna dire per li tanti estinti Vulcani per il Granito prodotti non sia se non di pochissima durata, a confronto di quella dell'Etna che è il patriarca dei monti ignivomi, al quale pure si può assegnare anche il ſuo Granito, ed avere servito la sua sostanza piritica di madre, e pabulo ad altre eterogenee materie flogiſtiche; ma non essendosene ancor veduto alcun pezzo per tante esplosioni fatte, bisogna dire, che questi filoni ammessi siano stati pochi nell' interno suo, se pur se ne ritrovavano, mentre in una vastissima massa di sostanza, e materia interna fermentata che deve avere in se il Mongibello, ſimil poca quantità data potesse stare come l'uno al mille, la quale disciolta per la sua fermentazione, e unita in massa con l' altra, non possa venirsi a conoſcere il Granito, che ammettono agli altri Vulcani; che a confronto del Mongibello ſtanno come il mille all'uno. In tal caſo bisognerebbe assegnare un' altra teoria, e forse sarei tentato di azzardare, che la pietra Calcaria abbia potuto servire di matrice a tal Vul-

cano, se meglio consideriamo le montagne, che lo circondano da più di presso.

Tutte le volte poi che ella si degnerà di scrivermi quei quesiti sopra la celebre opera del P. Cupani, mi farò ſommo pregio, ſecondo le mie cognizioni di rispondere ai medesimi.

*Catania*, a confronto di tutti gli altri luoghi marittimi, ha il vantaggio di essere ben esposta, e vi si reſpira aria buona, molto più, che tiene a ridosso il gran Mongibello, ma non vi mancano per questo certe malattie endemie, come sarebbe la scabbia, e il salso. Dalla prima me ne seppi liberare; ſto ora combattendo col secondo. Ecco la mia salute alquanto peggiorata, ma nello stato presente ſembrami di passarla meglio, non ostante che la continuazione delli ſcirocchi, che hanno soffiato per più di due mesi, i quali per i corpi ſono una peste.

E sono ec.

# LETTERA X.

*Al Sig. Giovanni Mariti.*

Che contiene varie altre lettere odeporiche scritte da Scilla in Calabria, e da Messina.

*E primieramente Viaggio da Catania a Messina, con diverse osservazioni su quel Littorale.*

Scilla in Calabria 12. Agosto 1777.

SE ben mi ricordo, sembrami che la posta passata vi avessi significato, che assolutamente mi sarei portato nella città di Messina per osservare la festa detta della *Varra*, che annualmente sogliono con pompa, e magnificenza celebrare i Messinesi in onore della Vergine Assunta in Cielo. Ciò fu eseguito, ed in fatti sabato sera 9. del corrente fu il momento stabilito della mia partenza verso la mezza notte sopra una Feluga Messinese.

Partii che spirava un piccol vento di terra, o sia vento fresco. Fu ne-

cessario principiare il viaggio a forza di remi, e come era notte, non mi disdisse pigliar sonno sopra di un sacco pieno di grano, e d' orzo, che saporitamente continuai fino al far dell' alba senza punto pensare tra l' oscurità nè alle Etnee acherontiche grotte, nè ai ricoperto Porto di Ulisse, nè ai tre celebri scogli dei Ciclopi con la piccola isola detta *Trizza*, il cui materiale rassembra ad una sostanza margosa bianca con materia vulcanica unita, e la quale serve di matrice di minutissimi birolli, come varj pezzi se ne osservano nel Gabinetto d' istoria naturale del Signor Principe di Biscari. Questa è una Lava delle più particolari dell' Etna che si possa osservare.

Allo svegliarmi mi credeva che qualche zeffiro avesse favorito la nostra barca per potere fare un buon cammino; ma mi accorsi, che ancora non era se non dirimpetto ad *Aci Reale*, distante dal nostro esordio dieci miglia. Ma ecco che i nostri marinari presero un poco di coraggio, dovendo lasciare i remi, e dare le vele al vento nel sentire che questo si era messo buono, che peraltro poche miglia accompagnò la loro barca, che del tutto restò in perfetta calma, sforzandoci di pigliar terra ad

un luogo detto *Lo Stazzo*, ove, come era domenica (10. detto) pensammo di adempiere al nostro obbligo di cristiano con sentire la Messa, che si disse in una piccola, e mal propria Chiesucola unita ad una taverna, e a poche case.

Se dovessimo stare dietro alla voce *Stazzo*, parrebbe, che anticamente fosse stato il qualche stazione, detta dai latini *Statio*. Niente comparisce di antico, mentre un' antichissima eruzione del Mongibello sembra aver distrutta la faccia della terra, con essersi di più molto insinuata nel mare, avendo formato diversi seni con piccoli promontorj. Quì appunto viene a terminare il celebrato *Bosco di Aci* composto di alberi Oleastri, di Terebinti secondi di Teofrasto, *Pistacia Therebinthus* Lin., di Arbor Molle, *Schinus molle* Lin., e Querci, essendo stato la maggior parte desertato dall' antica eruzione, di cui non si ha epoca certa.

Quì fu appunto, che per colpa mia i marinari non poterono dopo la Messa far vela per Messina; mentre lusingandomi che il vento grecale avrebbe seguitato a soffiare insino alla sera, e come contrario alla nostra navigazione restare colà confinati, motivo per cui m' indussi ad andare se-

cendo il mio solito ad erboreggiare come feci, non osservando fra quelle lave, se non una gran quantità di *Thymelaea*, *Daphne Gnidium* Lin. che già era in fiore, e parte in frutto, che *Zazza* appellano i Naturali.

Tra il penoso sentiero, e l'estivo calore mi ritrovai lontano dalla barca da quasi due miglia; riposo facendo in casa di un contadino mi refocillai con un cocomero, che molto bene allignano in certe terre arenose vulcaniche; mi furono portati nel tempo istesso dei buoni fichi dottati, ma rossi al di dentro, che gustai con piacere. Volli visitare il pedale, ed osservai che alcuni andavano molto rognosi tanto nel frutto, che nelle foglie, ed albero. Queste erano tante piccole bollicine come di vajuolo, che hanno una figura di un piccolissimo, e minuto corno di Ammone, o come una specie di lumachetta schiacciata, portando una sottile scorza crostacea, rinchiudendo dentro un vivente del color rossigno; come non era fornito d' istrumenti ottici non potei fare maggiori osservazioni per darvene una più esatta, e circostanziata relazione, sembrandomi bensì il vivente stare come qualunque altro involucretto.

Domandai al villano qual' era la causa di un tal malore, e non mi seppe

dare alcuna risposta, se non accennarmi provenire ciò dalla troppo abbondanza di particelle zulfuree, che contiene il terreno vulcanico. Mi diceva peraltro, che non sempre accadeva alla pianta del fico tal malattia, ma che era ad annate; bensì (quando se ne ricordano) sogliono usare, allorchè l' albero abbia gettato i piccoli frutti, di fare nel tronco de' tagli perpendicolarmente, in forza dei quali viene la pianta a sgravarsi di gran parte di quell' umore lattiginoso, ed in conseguenza a liberarla da detta rogna, siccome l' esperienza glie ne dimostra.

La concatenazione poi di diverse domande, che andava facendo sopra varj punti di agricoltura mi tenne il pensier alquanto lontano dalla barca, per ove ritorno facendo, in sul cammino venni avvisato che per la mia lontananza il padrone aveva perso di arrivare sulla sera a Messina, non avendo potuto sarpare il ferro al favorevole vento, che aveva principiato a soffiare, onde era in somma disperazione, che navigando in tale tempo sempre si va a risico di stare tre e quattro giorni di più; onde convenne starsene sulla barca aspettando che Eolo ci favorisse, e verso le ore 19. facemmo partenza indirizzandoci verso Messina;

Per tutto quel giorno non fu possibile pigliare il *Capo di Taormina*, ove per altro avvicinandosi sulla secca, i nostri marinari pigliarono un poco di paura nell' osservare che fecero a vista di *Spartivento*, un Legno di taglio turco, che verso noi teneva indirizzata la prua, che assolutamente credendolo qualche Scappavia turco pensarono di voltare verso la ripa sforzandosi di giungervi a forza di remi, che peraltro sull' imbrunire della sera la barca sospetta pigliando altra direzione levò tutta la ciurma dall' apprensione.

Sulla mezzanotte ci riuscì passare *Taormina*, ove attaccarono ad un capo della Feluga un pajo di bovi, per arrivare al *Capo di S. Alessi*, monte ben alto, e che sporge perpendicolarmente in mare, di forma acuta, e a pergamena. Passato il quale sul mattino (11. agosto) attaccarono al solito diverse pariglie di bovi per condurre terra terra la nostra barca, mentre i venti erano contrarj, e se non ci fossero state simili comodità al certo il soggiorno per mare sarebbe stato assai lungo per arrivare nel vago porto di *Messina*, ove peraltro giungemmo alle ore 19. all' italiana,

La spiaggia del *Capo di S. Alessi* insino a Messina è tutta ghiaja, e per i pedoni, e i cavalli molto faticosa; a

prima vista rassembra questa ghiaja tante pietruzze silicee, ma altro non sono che pietre di sostanza talcosa, pregne di diverse particelle lucide, come quelle istesse rimessevi in natura non ha molto. Io non son certo se queste siano trasportate per il riflusso del mare dalla vicina spiaggia di *Calabria*, ovvero se siano provenienti dalle montagne istesse della Sicilia, che non ho potuto ancora osservare per vedermi sincerato in tale dubbiezza. Ma meglio esporrò il mio sentimento allorchè vi parlerò delle montagne di Calabria.

In questo tratto di cammino, che tutto è montuoso, avendo i monti a figura conoidale, e acuta, si osservano diversi villaggi sopra colline piantati. E comecchè io mai non aveva avuto il riscontro di costeggiare in tempo di giorno, così mi fu molto piacevole l' osservare quei monti alcuni coltivati a fertili vigne, ed altri del tutto incolti, ed isolati, come è *Monte Scudeù*, ed altri ben coltivati a folti boschi di olivi. Per molto tratto di cammino osservai gran quantità di *Nerium Oleander flore rubro*, pianta propria della Sicilia. A Taormina poi osservasene altro *flore albo*. La spiaggia in parte va ripiena di alberi di Tamarisco, o Merice, *Tamarix Germanica*,

ove molto bene vi allignano, ed è questa una pianta assai fertile tanto nella Sicilia, che nella Calabria. Fassi grand' uso della loro barba per decotto depurante la massa del sangue nei corpi umani. Va pure ricca questa marina di Gelsi, che parte sono piantati a boschetti, e parte a filari, e sparsi in quà, ed in là, come in codeste parti usasi.

I fiumi, e fiumare poi, che portano le loro acque al mare per il tratto di tutta questa spiaggia, sono tutti secchi, e mai mantengono l' acqua, a riserva del fiume *Catalbiano*, e fiume *Freddo*; motivo per cui per tutto il restante della spiaggia non ritrovasi come potere abbeverare le bestie, che ciò praticano con fare alla spiaggia suddetta del mare una piccola fossetta, che di un subito ritrovano acqua dolce per tale uso, e per uso ancora di lavare la biancheria. Osservansi anche per tutto questo Littorale grandi fosse, ove mettono in macera i lini, e le canape, il che contribuisce a render malsana l' aria della spiaggia marina.

Fra il lungo tratto della *Cittadella*, e il *Salvatore* alla spiaggia del mare si osservano diverse macine da molino, quelle istesse, che naturalmente si generano in detto tratto di cammino, ciò solamente facendosi col semplicemente

circoscrivere la circonferenza della macina che uno desidera, e dopo un anno si forma la più bella macina, e più forte del macigno.

Se dovessi io spiegarvi rozzamente il mio sentimento, direi che la materia già componente dette macini sono quelle istesse pietruzze di cui vi ragionai, le quali credo venghino impastate da un glutine spatoso, che pregno di particelle saline fissanti, per mezzo dei raggi del Sole venghino a formare quella forma che uno gli ha data. Che vi concorra un sale fissante, questo si ricava dall'esservi ancora in questo braccio una specie di marazzo, ove trattenendovisi dell' acqua in tempo d' estate vi si leva molto sale, che serve per consumo della città di Messina. Sopra la maniera di farlo mi dilungherò in altra mia, allorchè vi dovrò parlare delle Saline, che si fanno ai laghi del Faro. Io non so se sul mio sentimento sia per rendervi pago. La mia fisica presentemente non me ne suggerisce altri.

Per il mio breve soggiorno in Messina mi sono procurato una camera alla Locanda detta *Dei Cuccinotti*, ove ritrovasi qualche proprietà, e pulizia a confronto di tutti gli altri luoghi della Sicilia. La mattina dopo partii per la volta del Faro, per osservare diverse

cose, e molto più la pesca del pesce Spada. Tutto quello che mi si renderà nuovo, curioso, e vago, non tralascerò di scrivervelo con l'altre mie. Presentemente sono un poco stracco sì dal viaggio, come anco dallo scrivervi questa mia.

---

*Descrizione della Pesca del Pesce Spada che si fa nel Faro di Messina.*

Scilla 13. Agosto 1777.

IEri mattina fui ad osservare di buon' ora la cotanto celebrata, e nell' istesso tempo deliziosa *Pesca del Pesce Spada* detta dai Greci *Xiphion*; mancherei al mio obbligo se omettessi di darvene ragguaglio, e di mettervi a portata della medesima.

Presa una calvacatura mi portai verso il *Faro*, per osservare la suddetta Pesca. Dopo tre miglia circa arrivasi ad una Chiesa detta *La Madonna della Grotta*. Questa a sentimento di diversi Scrittori siciliani si trova rialzata sopra le antiche vestigia del Tempio di Diana. La sua figura rotonda osservasi anche al dì d' oggi; e

molte antiche colonne tanto di marmo cipollino, che di giallo antico vedonsi impiegate nel moderno edifizio. *Monſieur d'Orville* ne fa menzione, con dire quello che il Fazzello, ed altri hanno laſciato scritto.

Da questo luogo adunque ſi principia ad osservare le barche destinate per la Pesca, le quali seguitano sino al *Faro* per la lunghezza di sette miglia circa di mare (1).

Sono le medesime tante felughe distribuite a due a due in eguale distanza, e larghezza; tali felughe ſono diſarmate del tutto, e non più atte alla navigazione, essendo per dir così mezzo sfasciate. Nel mezzo sta eretto un lungo stilo, o antenna alto da palmi sessanta circa, verso la fine del quale ſi vede passata per mezzo di un grosso foro una tavola quadrata, la quale sta bene raccomandata, e ſopra la quale posa i piedi un uomo, che legato sta quasi alla cima dello stile per accennare ai pescatori, che restano in altre barchette il pesce, che devono lanciare come vi denoterò.

(1) Per tutta questa lunghezza ſi trova dell' Agave Americana, che serve di macchia, e di ornamento nell' istesso tempo.

Si osserva per falirvi con comodità una scala fatta di corde, che perpendicolare resta all' istesso stile della barca. Tanto poi a prua, che a poppa, vi è un grosso legno messo a traverso con passare le punte, o estremità il bordo della feluga un palmo per banda, ove poi vi si vedono raccomandate quattro grosse corde, che attaccate si conducono, e restano al fine dell' antenna per farla ftare in equilibrio, e acciò i venti non le portino gran tentennio. Altre aste a traverso stanno nel mezzo della barca per lo stesso effetto, che una di quà, e l'altra di là dall' antenna accompagnate dell' iftesse corde.

La pefca del *Pesce Spada* si fa in Calabria, e in Sicilia. Quella di Calabria si fa nel mefe di aprile fino a giugno. Finisce questa, e principia quella della Sicilia, la quale dai 24. giugno seguita fino a tutto agosto. Di quefta vi parlerò presentemente, costandomi ocularmente. Di quella riferirò quello che ho sentito dire; onde *relata referam* soltanto.

Di buon mattino tutte le felughe, e barchette destinate per la pesca, che in tutto erano ventisei di numero, procurarono di metterfi ai luoghi destinati, ed atti per la pefca, i quali mutano di giorno in giorno, cioè

quella partita, che l' ultima resta al *Faro* per il primo giorno; il secondo giorno viene ad essere la prima alla *Madonna della Grotta*, o sia da Messina, e così successivamente, acciò ogni partita di Pescatori abbia ugualmente i posti buoni a confronto degli altri, e per non seguire differenze per tutto il tempo della pesca. Tal regolamento è ottimo, mentre la presa non si divide in tutto il corpo, ma in tante partite quante sono le coppie delle felughe, e ciò a scanso di litigj, e contese.

Messesi adunque in egual distanza le felughe, un Pescatore, che è prescelto da fare da *Stilita*, sale in vetta dello stile, tenendo ogni feluga il suo stilicone.

Quella feluga poi, che resta dalla parte di Calabria tiene una barchetta chiamata *Luntre*, o *Lontro* dal latini *Linter*, la quale suol essere di lunghezza di palmi venti a ventidue circa, larga palmi otto, e alta palmi cinque circa. La sua prua è più spaziosa della poppa, per meglio potere fermarsi in essa il Pescatore, che deve lanciare il pesce, ed aver luogo di potersi ben plantare nell' atto istesso di lanciarlo. Dal bordo dell' una, e dell' altra parte della prua si osservano alzate due orecchie, dirò così, di tavole, che come a rastregliere per piano dalla barca.

Il lanciatore tiene diversi istrumenti par lanciare, cioè quello per il *Pesce Spada*, il quale non è se non un rotondo ferro, ma piccolo, ben acuto della lunghezza di un palmo, il quale è fissato in un grosso, rotondo, e lungo manico, molto pesante, e fatto di albero d'Elce. Alla metà poi del ferro vi si vedono due orecchie a molla, e questo per fare la ferita più mortale, e per fermare anche il pesce, allorchè si ritrova lanciato. Il secondo istrumento che serve per lanciare i *Pesci Cani*, è diverso da quello, che serve per il *Pesce Spada*. Questo ha il ferro a lanca con l' istesse orecchie. Il terzo istrumento è la fuscina, con la quale lanciano un Pesce detto *Aguglia Imperiale*. Il medesimo è della specie degli *Acus*, ma questi, che si pigliano sono di dodeci, venti, e ventiquattro rotoli di peso. Ma ritorniamo alla descrizione del *Luntro*, nel mezzo del quale vi è un piccolo albero alto da palmi otto, in cui vi sono diversi appoggi, o scalini per potere posare i piedi quel marinaro che deve salirvi sopra, per denotare ai rematori il luogo ove si ritrovasse il pesce. Sotto questo piccolo albero vi si vede attraversato un legno, che resta in croce, lungo da venti palmi, le di cui estremità molto avanzano in fuori il

bordo del Luntro, nelle quali vanno attaccati due remi per poter con più facilità, e prestezza rivoltar la barca, e seguitare il fuggitivo pesce.

Questi due remi, che vagliono di timone a reggere il naviglio sono maneggiati da tre marinari, uno de' quali stando nel mezzo, tiene la destra mano al remo del fianco destro, e con la sinistra regge quello dell' opposto lato.

Gli altri due marinari, che gli stanno accanto, ciascun voga con ambe le mani il remo a lui vicino, dovendo ambedue stare attenti ad eseguire i cenni di quei di mezzo, che è il timoniere della barca.

Vi sono poi vicini alla poppa due altri remi, che sono collocati ad una specie di quadrante, che esce dal bordo due palmi fuori. I medesimi remi sono più piccoli, che pur due altri uomini vogano alla gagliarda per far correre velocemente il Luntro verso il pesce, il quale suol fare mille giravolte sotto l' acqua. Eccovi fatta la descrizione del Luntro; vengo ora a descrivervi la maniera di prendere il pesce.

Già ciascuna feluga è arrivata ad occupare il suo posto, poste alcune non tanto lontane dalla spiaggia di Messina, ed altre da cento passi e me-

ne ancora più lontane, e queste sono quelle che guardano la costa di Calabria. Già lo stilicone è in cima all'antenna; i Luntri son pronti a fuggire ad un minimo avviso dello stilita, il quale con i suoi occhi lincei vede da sì grande altezza il pesce passare sotto acqua alla profondità di dieci, e venti passi, che ciò essendo allora di alto con gran voce principia a gridare *voga fuori*, se il pesce è verso la Calabria; *voga a terra*, se va verso la spiaggia, *voga suzo*, se va verso il Faro; *voga giuzo*, se va verso Messina.

A tale schiamazzo, ed avviso di un subito sale lo stilita del Luntro, il lanciatore dà di piglio al suo ferro, e i marinari ai remi, che con gagliardia vogano, sempre pigliando il cammino che fa il pesce, or quà, or là. Nel remigare che fanno, dicono certe parole a fantasia, e non misteriose, come hanno lasciato scritto alcuni, e questo secondo il solito dei marinari, quando remigano, mentre con tali parole procurano di andare tutti a tempo con il remo. A vista poi che sia il pesce, il lanciatore lo lancia con il descrittovi di sopra istrumento, al di cui manico nel mezzo sta legata una corda, che lanciata che sia l'asta, si lascia andare, e quella corda serve per dar *caloma*, come essi dicono, segui-

tando fino a tanto che il pesce non venga a morire, dovendo delle volte fare più di un miglio, con seguitare a *calumare* il pesce fin tanto che il medesimo sia scemato di forze.

Lanciato poi che sia stato mortalmente il pesce, la feluga che resta dalla spiaggia dalla parte di Messina tiene una barchetta detta *della morte*, mentre questa è quella, che corre a dar *caloma* al pesce, e pigliarlo; e se accade, che non sia mortalmente ferito, vi si ritrovano pure in detta barca gli strumenti necessarj per nuovamente lanciarlo. L'istessa barca serve ancora a riparare il pesce, e fargli argine acciò non si perda, e non esca da un posto, e vada all' altro; onde andando con la medesima a traverso, gli fanno pigliare altra direzione, e trattenerlo nel loro distretto; bensì ciascun Luntro lo può seguitare in qualunque luogo, purchè lo abbia sempre a vista; altrimenti non è permesso d' andare a disturbare i posti degli altri.

Questa è la pesca, che annualmente fassi in Sicilia. Quella di Calabria si fa differentemente, e si servono di tanti Luntri solamente, che da *Scilla* proseguono sino a *Palmi* lunghezza di mare da 15. miglia. Come la pesca si eseguisce vicino al littorale, e la spiaggia è molto stretta, essendo

per lo più tutti i monti perpendicolari al mare; così non usano le felughe per gli osservatori; ma bensì questi si piantano sopra l' alto di certe rocche, e là con un fazzoletto danno il segno per quella parte ove vedono passare il Pesce Spada, che inseguiscono nell' istessa maniera, ritrovandosi da cinquanta luntri per tal pesca.

Il pesce che pescasi in Calabria è di passaggio, e quello che pigliasi in Sicilia è di ritorno. Il meglio è apprezzato quello di passaggio. La loro figura è rotonda, e lunga, andando diminuendo dal corpo in giù. Il suo peso è di libbre duecento in trecento circa; la sua spada, che gli si distende dal muso, è lunga da tre, o quattro palmi, e larga da quattro, o sei dita secondo la proporzione del pesce; tiene una pelle dura, e del colore negriccio; la sua carne è bianchissima. Ha sei pennette, la maggiore gli sta vicino al capo; due, ma piccole ne tiene presso la coda, che brevemente finisce come a mezza luna; una ne tiene sul bellico, ed altre due nel petto.

Generalmente parlando, quantunque il Pesce Spada sia riguardato, e messo tra i pesci mastini, pure la sua carne è molto delicata, e gustosa, e non fa male a chi anche ne mangiasse in quantità; i più golosi poi hanno

saputo trovare nel detto Pesce diverse parti molto buone, che chiamano *Pititi*, o *Appetiti*; questi sono la *Sorra*, il *Palato*, o *Palatajo* come dicono, i *Calli*, i *Granelli* del pesce, se è maschio, quella parte che resta con il cluffo, o sia con la penna del capo. I quali *Petiti* si vendono più cari delle altre parti, che rimangono. Quando la presa è abbondante, si vende il rotolo da venticinque grani di Sicilia, e quando è mediocre, da trenta grani.

La pesca principia la mattina, e prosegue fino alle ore ventuna. Lo stilita delle felughe muta ogni quattr'ore, mentre uno non potrebbe resistere a proseguirla per tutta la giornata. Di buon mattino provano gli stiliti un gran freddo, onde alle volte sono necessitati a montare ricoperti, e vestiti di pelle. Finita, che è la pesca, le felughe si conducono alla spiaggia, e le barchette si mettono in terra. Gli uomini di ciascuna partita, che sono in numero quindici dormono alla spiaggia sotto le tende; per servizio dei medesimi per tutto il Littorale si trovano fatte delle baracche, ove si vende vino, pane ec.

La barca della morte sulle venti ore parte, e porta a Messina tutto il pesce, che si ritrova aver preso, non potendosi vendere sul campo della battaglia

taglia

taglia, a riserva di alcuni *Petiti*, che comprai per il mio pranzo, allorchè veddi lanciarne diversi tanto per il cammino, che andava facendo spiaggia spiaggia, quanto ancora nell' avere preso, allorchè arrivai ad un certo luogo detto *Li Canziri* una barchetta a posta per meglio godere di una tal vista, ove accostandomi ad una feluga, che ne aveva presi due, mi feci d' uno dare il *Palataro*, e il *Ciuffo*; trattenendomi intanto per qualche tempo a vederne lanciare diversi per aver maggior luogo di darvi, o farvi tale descrizione. Finirò con una osservazione, ed è che nelle penne dei pesci Spada vi si attaccano certi vermi, detti *Sangue-suga*; i medesimi sono come lombrichi, finendo nella coda molto pelosi, per la lunghezza di un pollice. Io ne osservai diversi. Mi vien detto che siano fastidiosi a tale pesce, e poi vengono detti *Penne di mare*.

Non molto lontano da queste parti pescasi del Corallo rosso, per la pesca del quale sono impiegate da sedeci barchette. Ne potranno pigliare da cantara dieci l' anno. L' istrumento, che adoprano è facilissimo, e non consiste se non nell' incrociare due grossi legni lunghi due passi, alle estremità dei quali attaccano diversi pezzi di rete da pescare; nella sezione della croce

vi è ciondolante una grossa pietra, per calare tutto l' Istrumento al fondo, che prima distendono tutte le reti dell' estremità dei legni, indi sentendo qualche grotta, o scoglio, e pratichi essendo, se vi sia corallo, principiano a tirare in giù, e in su la pietra per far staccare dalla grotta il corallo, il quale va inviluppandosi in quei sacchetti di rete.

Difficili sono i rami, e pezzi grossi che possono pigliare. I Trapanesi vengono annualmente a comprarlo, e di primo costo lo pagano tarì quarantacinque in cinquanta il rotolo, come è; il quale danaro pagano anche anticipatamente ai Pescatori nel tempo d' inverno.

Ho veduto pescare anche del corallo bianco, che totalmente è tale, ed è errore il dire, che ancora non è ben perfezionato. Il medesimo viene, e distende certi rami, come una pianta, e dita della mano; sono pezzi piccoli; prima era molto stimato, presentemente non ha se non diciotto tarì di prezzo per ciascun rotolo. Io ne ho scelti diversi pezzi, che ho comprato per ornare il vostro gabinetto. Il medesimo è rivestito prima di una patina gialliccia, la quale coll' andar del tempo và perdendo, rimanendo per dir così, spogliato della sua buccia, o scorza, lasciando il fusto tutto bianco.

un' altra Guglia molto alta, e quadrata terminante in una punta, come l' obelisco, la qual punta minaccia rovina. Questa si osserva composta di tante pietre quadre, e a tanti suoli, formando per dir così un busto, il quale era ricoperto da tanti bassi rilievi, che vestivano, ed ornavano il superstite scheletro di detta Guglia, restando incastrati, e trattenuti con chiodi ben lunghi, e con granfie, e maniglie di ferro o di bronzo osservandovisi per tale effetto i diversi buchi, e commettiture.

È poi eretta, e collocata la medesima sopra una base quadra di marmo, nella quale vi è un' iscrizione greca alquanto maltrattata, e la quale non potei ricopiare per non dar sospetto alcuno, mentre il Popolo Turco è tanto curioso, che senza avvedervene vi si affolla addosso. Bensì la suddetta Iscrizione fu riportata dal Banduri, come segue.

*Segue l' Iscrizione*

ΤΟ . ΤΕΤΡΑΠΛΕΥΡΟΝ ΘΑΥ-
ΜΑ . ΤΩΝ ΜΕΤΑΡΣΙΩΝ
ΧΡΟΝΩ ΦΘΑΡΕΝ . ΚΩΝ-
ΣΤΑΝΤΙΝΟΣ . ΝΥΝ. ΔΕΣ-
ΞΑΠΟΤΗΣ
ΟΥ ΡΩΜΑΝΟΣ . ΠΑΙΣ ΔΟ.
ΤΗΣ ΣΚΗΠΤΟΥΧΙΑΣ
ΚΡΕΙΤΤΟΝ . ΝΕΟΥΡΓΕΙ.
ΤΗΣ. ΠΑΛΑΙ ΘΕΩΡΙΑΣ
Ο ΓΑΡ. ΚΟΛΟΣΣΟΣ. ΘΑΜ-
ΒΟΣ. ΗΝ. ΕΝ ΤΗ ΡΟΔΩ
ΚΑΙ . ΧΑΛΚΟΣ . ΟΥΤΟΣ .
ΘΑΜΒΟΣ. ΕΣΤΙΝ. ΕΥΘΑ-
ΔΕ.

cioè

*Quadrilaterum hoc verum sublimium miraculum*
*Tempore corruptum, Constantinus nunc Dominus*
*Cujus Filius est Romanus, gloria Imperii*
*Excellentius renovat, quam olim visebatur.*
*Colossus enim miraculo erat in Rhodo*
*Et aes hoc stupori est hoc loco.*

Nell' alto di questa lunga Guglia, che all' occhio pare più di 100. palmi, ha allignato un Caprifico, che

la rende più pittoresca, essendo per verità questa Piazza molto amena, e vasta, e nella quale i Turchi continuamente addestrano i loro Cavalli, per lo più Arabi di razza.

Lasciammo in seguito Costantinopoli, e passammo prima da una Spezierìa di un certo *Sig. Romani* abitante in Pera, nella quale feci una conoscenza di un certo Greco, per nome *Sig. Demetrio Arghirâmi*, nativo di Smirne, ed il quale esercita la Professione di Medico, alla quale ha saputo unire la bella scienza della Bottanica, che ha imparata secondo il sistema di *Linnéo* al Cairo con l'ajuto del *Sig. Forskal*, uno di quei sette viaggiatori inviati a viaggiare per l'Arabia da Federico V. Re di Danimarca, ed i quali tutti morirono a riserva del *Sig. Niebhur* Mattematico, ben conosciuto in Cipro dal nostro comune amico Mariti.

Detto Sig. Demetrio poi sta facendo una *Flora Byzantina* che sarà molto applaudita, essendo propriamente un gran portento, che si ritrovi in queste parti un Bottanico, che potrebbe stare a scranna con molti Europei. Io non trascurerò la di lui amicizia per meglio perfezionarmi in questo studio, che è di gran piacere allorchè si viaggia, mentre si ha l'-

occhio sempre attento ai vaghi, e belli esseri della natura immensa.

Di là ci portammo alla Piazza di un' altra gran Moschea, detta la *Validè*, che era Moglie d' *Ibrahim*, e Madre di *Maometto IV.* che è molto superba, essendovi molte baracche, nella quale stanno a vendere diverse cose, ed è una continua Fiera che si fa in questa Piazza, la quale Moschea resta rinchiusa giusto dalle mura di Costantinopoli, e poco lontano dalla marina, e dal porto.

La magnificenza poi esteriore di queste Moschée è molto sorprendente, facendo una vaga mostra le diverse Cupole, e Cupolette, con le quali sono architettate, e nelle quali vi sono gran quantità di fontane, per lavarsi prima delle preghiere, come saprete.

A mezzo giorno ci restituimmo a Pera, ove andammo a pranzare ad una tavola rotonda, che oltre l' esser serviti male, si paga anche a ragione di paoli quattro a testa.

Il dopo pranzo poi andammo a fare una spasseggiata a *Besci-Tasci* (cinque pietre) Villaggio sopra il Canale del Mar nero in Europa, e nel quale resta un serraglio, o palazzo del G. Signore, il quale si porta ad abitarlo in tempo di estate passandosela a villeggiare.

Pigliammo per i Cimiterj di diverse nazioni, essendo quelli degli Armeni un gran campo quadro, piantato di diversi Gelsi, e Tigli, che pongono ad ogni defunto che di mano in mano seppelliscono, il che rende vaga la cosa, e non come quelli dei Turchi, che sono Boschi di Cipressi, che rendono la vista lugubre, e ai quali soli è permesso di poter mettere un tal albero.

Alla fine di questi Cimiterj, parlo di quelli dei Turchi, sopra un angolo che resta o fa capo nella strada che conduce al suddetto Villaggio ammirasi un pezzo di colonna o masso informe di Granito rosso, a grana grossa.

Qui la vista è superba, e vaga per i tanti oggetti, che si presentano tanto dalla parte d' Asia che d' Europa.

Sceso abbasso in un prato, ove si vedono dei grossi Platani, e Terebinti, e Cipressi, essendovi anche un *Kiosk* del Gran Signore, o sia un *Belvedere*, osservai nel mezzo di un Cipresso barbicato un bel pedale di Fico, il quale anche si è molto esteso con i suoi rami formando quasi una corona a detto Cipresso. Senza andare a cercare l' origine di simil scherzo, diremo che dal seme con-

genere del fico è nato; potendosi bensì sopra un tal fenomeno riportare *l' Epistola 49. del Libro VI.* di Marziale, la quale dice a Priapo:

*Non sum de fragili dolatus ulmo,*
*Nec quae stat rigida supina vena,*
*De ligno mihi quolibet columna est:*
*Sed viva generata de Cupresso*
*Quae nec saecula centies peracta*
*Nec longae cariem timet senectae.*
*Hanc tu quisquis es, o malus, timeto:*
*Nam si vel minimos manu rapaci*
*Hoc de palmite laeseris racemos:*
*Nascetur, licet hoc velis negare*
*Inserta tibi Ficus in Cupresso.*

*Besci - Tascì* è un Villaggio Reale distante 3. miglia dalla Punta di Costantinopoli. Il Gran Signore avvi un palazzo, che corrisponde al bordo della marina, essendo dalla parte di terra rinchiuso, e circondato da una grossa, ed alta muraglia; sulla marina pure resta un vasto Giardino, o Orto, che porta ai *Belvederi* del Mare, e per il quale si puol passare, non essendovi il Sultano. Il medesimo è mal tenuto, facendovisi soltanto degli Erbaggi, e l' Ortica sola occupa la terza parte del terreno.

I *Lilac*, ed i *Siliquastri*, essendo appunto fioriti, facevano un vago

ornamento alle Campagne sì di Asia, che di Europa.

*Besci-Tasci* è molto lungo, ed è ben popolato, e la maggior parte da' Turchi, i quali vi esercitano diverse arti; sopra poi gli Armeni hanno un vasto quartiere, e ciascuna nazione ha i suoi Cimiterj.

Vi si osserva un bel *Zebil-Hanè* reale molto bene ornato, per dispensare l' acqua. Le Botteghe di Caffè sono tenute con lusso, e sfarzo; vi è un Bazarro proporzionato al Villaggio, e vi è una Piazza con diversi Platani, e che conduce fino alla marina.

Andammo quì a fare una visita ad un Turco di distinzione, chiamato *Ibraim Agà Fedikler Emini*, ma non lo trovammo mentre era andato ad *Adrianopoli* per ordine del Sultano. Bensì entrammo a vedere il suo giardino, che lo ritrovai ben distribuito, e in buona simetría con diversi fiori in varj spartimenti, consistenti in *Lilium Convallium* (raro in Costantinopoli e trasportato dalle parti della Valacchia) in *Ciclamen*, a fior rosso, e fiore bianco, in *Peonia*, in quantità di varj *Anemoni*, e in due bei quadri di *Tulipani* di varj colori, con le foglie più strette, e a saetta, e più lunghe (parlo dei

petali di tutta la Corolla ) per le quali cose i Turchi sono molto portati, e i quali restavano sotto una gran tenda a padiglione per ripararli dai raggi solari, mostrandoci quel servo, o *Capigì* tutto con gentilezza, offerendoci anche del Caffè, che ricusammo mediante la malattia regnante, non convenendo fare i bravi a tutto pasto.

Il Sig. *Girolamo* volle poi, nel ritorno che bevessi del *Scierbet*, bevanda Turca che vendono pubblicamente li *Scierbet-gì* con tutta proprietà, e pulizia, con vaghe, e belle Ciotole della China, che entrai a considerare lo sfarzo, che quì tutti i Turchi fanno in generale di simili cose, in quella guisa appunto, che gli antichi facevano con i così detti Vasi Etruschi.

Io oltre non volerne assaggiare, non aveva sete, onde il *Scierbet-gì* rispose, che facevo bene, mentre ero accostumato a bevere del buon vino, che esso pure lo preferiva alla sua bevanda, che vendeva. Questa suol essere dolce, ed è fatta con miele, e con acqua rosa, e negli ardori estingue molto bene la sete.

Ritornammo in Pera per *Fondukli*, altro quartiere, che resta passato *Top-Hanè*, situato in una costa, che dà

simetria al canale; non sono molti anni, che qui prese fuoco, e ancora le case non restano rifabbricate se non una porzione. Qui ci riposammo alquanto, essendo la vista amena, che per verità un soggiorno simile, come Costantinopoli non si ritrova al mondo, per i tanti colpi di anfiteatro, che si rappresentano agli occhi dei curiosi.

Di là entrammo in una strada Turca, ove appunto i ragazzi uscivano da un *Medressè*, o sia dalla scuola, che vedendoci vestiti alla franca, non mancarono d' insultarci con delle pietrate, e con gettarci il cappello in terra, pigliandoci anche per *Mosckù*, che si appacificarono, allorchè vennero sgridati da uomini Turchi; e così la giornata principiò con l' osservare delle pietre, e finì con avere delle pietrate, e forse peggio sarà, se mai con avere praticato più del dovere mi trovassi già attaccato dalla Peste. Per non tenervi in pena avrete sempre mie nuove, se non scrivo più, dite che sono negli Elisi.

Intanto domani spero di andare a vedere *S. Sofia* con il *Sig. Boscamp*, Inviato Straordinario alla Porta per la Repubblica, e Re di Polonia.

## LETTERA VI.

*Al medesimo.*

In essa decsrive la Chiesa di Santa Sofia oggi Moschea, e dà ragguaglio di altri luoghi veduti in Costantinopoli.

Pera di Costantinopoli
20. Aprile 1778.

Jeri vi scrissi, che avrei avuto un incontro favorevole per vedere la tanto rinomata Chiesa di *Santa Sofia*, oggi Moschea, ciò è seguito questa mattina, ed io non manco di scrivervi quel tanto, che ho potuto vedere, unitamente ad altre osservazioni fatte in quest' istesso tempo.

Prima di tutto bisogna, che vi dica che la Porta accorda un Firmano a tutti i Ministri delle Potenze Estere per potere vedere questa Moschéa allorchè hanno finita la loro imbasciata.

Appunto il Ministro Straordinario di Polonia *Sig. Boscamp* aveva finita

la sua, ed aveva avuto un tal Firmano, essendo stato congedato dalla Porta.

Ben è vero però, che ritrovandosi una Compagnía di Viaggiatori curiosi di ammirare un tale avanzo della pietà greca, possono sodisfare la loro curiosità con pagare all' *Imàm* uno Zecchino Turco a testa, siccome si fa l' istesso per le altre Moschee Reali.

*Mr. Bjornesthöl* portato sempre a favorirmi in ogni occasione, si degnò questa mattina presentarmi al suddetto Ministro per avere l' onore di accompagnarlo, e di potere vedere una tal maraviglia.

Avanti di partire fummo nella Camera del suo Segretario, ove bevemmo il Caffè, ed ove osservai un libro intitolato *Recueil de 100. Estampes de Nations du Levant en 1707. e 1708. par les Ordres de M. de Ferriol Ambassadeur de France &c.*

I rami di quest' Opera sono bene eseguiti, ma i vestiarj in alcuni sono ora mutati, e la raccolta non è completa, e in molti non vi è quell' esattezza della cosa che vien ricercata.

Potevano essere le ore 8. 1/2 della mattina allorchè partimmo dal suo Palazzo, precedendo avanti due Gian-

nizzeri, essendovi da 30. persone con il Ministro, con il quale era pure il primo Dragomanno, che teneva il Firmano.

Scendemmo alla Scala di *Top-hané*, ove tutti c' imbarcammo in più battelli, restando però *M. Bjornsthöl*, il *Sig. Segretario Czanoski*, ed io in un Battello; sbarcammo ad una scala di Costantinopoli, passammo in seguito per la Porta di *Bakciè - Capù*, tirando verso il Serraglio per andare alla *Moschea di S. Sofia* che resta fuori del medesimo, ma in poca distanza.

Arrivammo ad una porta di fianco della medesima, ed il Dragomanno mostrò il Firmano all' *Imàm*, che non ostante qualche piccola difficoltà, alla fine ci aprì una porta, per la quale entrati, incominciammo a salire per un lungo andito a chiocciola, conducendoci nel Vestibolo superiore della Chiesa, dal quale si ha l' ingresso nelle Gallerie, nelle quali restavano le Donne separate dagli Uomini, o sia il *Gineitikion*; secondo il rito greco; da qui si osserva molto bene tutto il vaso della Chiesa, che è magnifico, ed ha del maestoso.

La Chiesa è di figura quadra, lunga 42. tese, e larga 38. Essa è voltata già ad Oriente, secondo l' uso antico greco, e forma una Croce greca.

*Artemio* si dice, che ne fosse stato l' Architetto, a cui succedè un *Isidoro* per terminarla.

Quattro grandi Pilastri con grandi arcate, che gli uniscono, sostengono una gran Cupola, che è qualche cosa di singolare per la forma, che tiene. La medesima era lavorata a mosaico, il quale è stato tutto levato dai Turchi, avendo un' avversione per le figure, bensì in quà, ed in là vi restano dei pezzi, ed alcuni rappresentanti dei Cherubini; quei Turchi Ecclesiastici, che erano saliti ancor' essi sopra, ne portarono dei pezzetti per venderli ai curiosi, con farseli pagare ben cari.

Questa croce poi ha per testa il Coro, o per meglio dire tutto il *Sancta Sanctorum*, per piede poi le Porte che sono nove, e l' entrata della Chiesa, che è il solito Vestibolo, e dopo il *Nartex*, o Portico, ove stavano i Catecumeni.

Per le parti laterali ha dei grandi spazi paralellogrammi, che le servono di braccio; l' uno a settentrione, e l' altro a mezzogiorno.

Non più si osserva nel *Sancta Sanctorum* l' altare, come pure l' intavolato, che separar dovea un tal luogo. Bensì si vede il *Mehrabè*, o sia l' altare secondo l' uso Turco,

verso il quale i Turchi si voltano per fare le loro preghiere.

Questo altro non è che una Nicchia, la quale è fatta nel muro della Tribuna, non nel mezzo, ma più in quà dalla parte dell' Epistola; nella medesima vi resta un gran libro dell' Alcorano con un velo verde, essendovi due grandi candelabri con due grossi Ceri, che si accendono nel tempo delle loro feste.

In detta Tribuna poi dalla parte del Vangelo, vi si osserva una specie di coretto con gelosíe dorate, nel quale resta il Sultano a fare le preghiere tutte le volte che va alla Moschea, dovendo andare tutti i Venerdì, ora in una, ora in un' altra altrimenti tutto il Popolo si rivolterebbe, se il Sultano non facesse tale pubblica dimostrazione ogni Venerdì, che non è poco incomodo per quel sedicente Monarca dei Monarchi.

In un Pilastro poi della Tribuna dalla parte dell' Epistola vi è il *Member*, o Cattedra, per andare alla quale si sale per una lunga scala di fronte, essendo la Cattedra fatta in una maniera curiosa, stretta, lunga, e a padiglione.

Questo è il luogo, ove il *Mufti* o Patriarca Turco si mette allorchè

fa la preghiera nelle feste di *Bairàm*, e nel tempo del *Ramazàn*, ed altre feste loro.

In più luoghi poi della Chiesa vi sono altre nicchie, con l' Alcorano, e sono i nostri piccoli Altari, verso i quali i Turchi si voltano per fare le loro preghiere.

Vi sono pure delle Cattedre, ed Amboni, in cui vanno per predicare, e cantare. Il pavimento poi è tutto di marmo, ma era ricoperto di stoje, e tappeti. Le colonne delle diverse Gallerie che hanno servito ad antichi Edifizj, alcune sono di Verde Antico, ve ne sono di Porfido, ed alcune di marmo Affricano, e di Granito. I marmi dei pavimenti sono di un marmo bianco con vene o righe turchine dell' Isola di Marmora. I Capitelli poi sono di architettura goffa, siccome tutta l' architettura della Chiesa si avvicina sul far gottico. Al presente pare che in diversi luoghi minacci rovina; molte colonne sono fasciate da cerchi di ferro, in qualche luogo il vaso della Chiesa resta avvallato, e se qualche terremoto forte accaderà, forse ne risentirà del gran danno.

In molti luoghi poi della Chiesa, o Moschea restano affissi i nomi di Dio, e di Maometto, e la Confes-

sione della loro Fede, ed i nomi dei quattro Legislatori, tutti scritti a gran lettere, ed in gran cartelli, cioè *Halí*, *Osman*, *Omer*, e *Abubekier*.

Abbasso poi della Chiesa verso le Porte, vi sono due grandi Urne che restano piene di acqua per far l' *Abdest* dei Turchi.

Ed ecco quanto potei vedere della celebre Chiesa di Santa Sofía, la quale si vede dall' alto delle Gallerie, intorno alle quali vi è una ringhiera che gira per tutto il vaso della Chiesa; scendemmo dopo essere restati una mezz' ora per vederla.

Il Ministro tentò di entrare allora abbasso, e mediante un buon regalo, ebbe la permissione ma solo con cinque persone; a me che non era stato a tempo di levarmi le scarpe, mi fu serrata in faccia la porta, e non fu possibile di entrare, che per verità si poteva dire una buona sorte, mentre una tal permissione difficilmente viene accordata.

Quattro *Minarè* poi o Campanili tiene questa Moschea, posti nei quattro angoli della medesima ad una sola Gallería, uno dei quali è fatto sopra l' antico Campanile della Chiesa, motivo per cui non mantiene l' istessa architettura.

Chi abbia dato una descrizione

di detta Chiesa, e che sia fino al presente la più veridica, è stato il viaggiatore *Grelot*.

Dopo che avemmo osservato un tal Edifizio, il Ministro con parte del suo corteggio se ne ritornò a Pera, ma *Mr. Bjornsthôl*, il Segretario ed i due Figli del Ministro, ed io andammo a rivedere l' *At-meidàn*, o sia l' Ippodromo, osservando l' Obelisco, la Piramide, ed il Serpente, come vi accennai coll' altra mia; nella fine poi di detta gran piazza si osserva un antico Sepolcro, che serve ora di vaso ad una fontana.

Di là ci portammo ad una vecchia Fabbrica, la quale è stata Chiesa Greca, che corrisponde sull' istessa Piazza, e la quale serve per le Fiere. Vedemmo un Elefante, ma giovine, che molto mi divertì con la sua proposcide, con la quale tira su il cibo, e bisognava vedere come era ghiotto delle mele, che avevamo portato per un tal fine; restava in un luogo oscuro, e mal proprio, come sono tutte le case dei Turchi; alla fine si arrabbiò, e morse il suo Arabo, che lo avea condotto, e che lo governava.

Nell' istesso luogo vi era un Turco, il quale vedendo la nostra curiosità, ci disse, io tengo un altro animale bello, se lo volete vedere, bi-

sogna che mi diate un parà a testa, e ci mostrò un Porcellino d' India, e per verità la cosa fu curiosa, essendo passati dall' Elefante alla Mosca.

Dopo passammo a vedere un luogo sotterraneo, ove molti stanno nei giorni di lavoro a torcere la seta con l' orsojo; questo è chiamato *Bin-Bin Dirèk*, cioè migliaja di migliaja di colonne (1) per esservi appunto molte colonne che sorreggono una gran volta, ed una colonna piantata sopra un' altra, cioè piantata sopra il capitello dell' altra, e nelle quali vi sono diverse Lettere Greche, e Croci; che cosa sia stato un tale Edifizio, nessuno lo sa; nè il celebre Viaggiatore *Tournefort*, che viaggiò con la furia francese, non l' osservò, come pure non l' osservarono tanti altri Viaggiatori.

Che cosa sia stato adunque, dirò, che questo grande Edifizio serviva per conservare l' acque nella città, mentre Costantinopoli è in una situazione, che le acque, che vengono dal Bosco di Belgrado, in tempo di guerra si posson far traviare, e lasciare Costantinopoli in critiche circostanze, così gl' Imperatori Greci, prevedendo

(1) Altri pronunziano *Bin bir Direk*, Mille, e una Colonna.

questo, avevano pensato a fare una gran Cisterna, come questa, per ogni buona cautela, essendovene state delle altre per Costantinopoli stesso.

Di tali gran Conserve se ne vede una in Galata, la quale è stata riempita, e formatone dopo l' orto degli Ex-Gesuiti, che restano in Galata.

Sopra poi un tale immenso edifizio non resta niente, anzi resta piazza morta della Città, ove peraltro vi si osservano diverse bocche rotonde per tirare, o attinger l' acqua.

Si passò in seguito a vedere la *Colonna bruciata*, così detta, per essere stata arsa più volte negl' incendj, che son seguiti in Costantinopoli. Questa è di porfido, ed è in molti luoghi sostenuta, e fasciata di cerchi di ferro. In cima alla medesima vi è un' iscrizione difficile a leggersi. Bisogna sapere, che una tal Colonna fu fatta inalzare in onore di Costantino il Grande, e la statua di questo Principe in bronzo eravi collocata sopra. Una tal Colonna propriamente di porfido, non è di un sol pezzo, ma è formata di più pezzi, le di cui combaciature erano artificiosamente ricoperte da più corone di lauro, che circondano la Colonna, ed ora che la scultura di queste Ghirlande è quasi logorata, si vedono più distintamente.

Un fulmine poi fece cadere la statua di Costantino, e molto maltrattò il fusto della Colonna, che non essendo stata riparata, si vide presto minacciare rovina.

L' Imperatore Manuel Comneno pensò dopo più anni di rimediare, con diminuirne l' altezza, e in vece di farvi collocare un' altra statua, la decorò con un capitello d' ordine dorico, e consacrò la restaurazione di questo monumento con l' iscrizione seguente, che difficilmente si puol ora leggere

ΤΟ. ΘΕΙΟΝ ΕΡΓΟΝ ΕΝΘΑ-

ΔΕ ΦΘΑΡΕΝ. ΧΡΟΝΩ

ΚΑΙΝC. ΜΑΝΟΥΗΛ ΕΥCΕ-

ΒΗC. ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ.

Ma a proposito di Colonne in un altro Quartiere di Costantinopoli in un circondario di un' abitazione turca esiste quella di *Pulcheria*, che i Turchi chiamano *Kiz-tasci*, cioè la Pietra della Figlia, che non era permesso di vederla.

Pigliammo la strada per imbarcarci, ma il Giannizzero che avevamo, e che conosceva Costantinopoli quanto noi altri, ed anzi meno, ci

fece girare più d' un' ora avanti di arrivare alla marina.

Prima d' imbarcarsi vedemmo il luogo, ove si pesta, e si abbrustolisce il Caffè per il consumo della Città, restando da 300. uomini impiegati, chiamandosi questo luogo il *Tamisce-hanè*, che andando con un' oca di Caffè, ve lo danno bello, e macinato, e ben fatto, con pagare cinque parà; nella qual fabbrica si pestano da 1200. oche di Caffè al giorno; onde vedete quanto deve esser grande il consumo.

Mediante la peste non c' ingolfammo tanto, e così non potei tirare gran notizie più interessanti di queste, ritornandomene a Pera a pranzare. Che è quanto porta la seguente giornata. Domani spero andare in Asia, e se seguirà, non mancherò di notificarvelo. Addio; state sano, e riveritemi tutti gli amici.

# LETTERA VII.

*Al medesimo.*

Descrivesi in essa l' Udienza avuta dal Gran Signore il *Signor Boscamp* Inviato Straordinario di Polonia.

Pera di Costantinopoli
20. Aprile 1778.

Con altra mia di questo stesso giorno vi ho data parte della visita che ho potuto fare a questa Gran Moschea, già celebre Tempio di *S. Sofia*, me ne somministrò l' opportunità l' Inviato Straordinario di Polonia *Signor Boscamp*, che avanti la sua partenza quì si portò con altri del suo seguito.

Adesso adunque, a proposito dello stesso *Signor Boscamp*, credo che non sarà per dispiacervi, la seguente descrizione che ho potuta mettere insieme dell' Udienza formale che ebbe il medesimo dal Gran Signore nel passato mese di Febbrajo. Ma prendiamo l' affare più da alto, e quindi verrò al racconto fattomi dal soggetto che ci si trovò presente.

Quasi

disfazione ci prova un forestiere, mentre in città non ha che osservare, solo può dire che quì fu il luogo della Capitale della Magna Grecia.

Potrà bene osservare alcune pietre di forma quadrata, che erano impiegate nelle mura antiche dagli Angioini, ed ora nelle mura presenti della Città. Potrà ancora osservare dietro il Castello alcuni avanzi di muri fatti di mattone, che si credono appartenere al Tempio di Apollo. E in città alcune Iscrizioni greche, e latine appartenenti all'antico Reggio, ma già riportate dal Gualtieri, e da altri.

Molto poi credo che vi sarebbe da vedere se uno potesse intraprendere degli scavi nella città, come appunto mi diceva il Signor Canonico Giuseppe Morisani, uomo di gran merito, e ben noto nella repubblica delle lettere, il quale molto ha travagliato per la sua patria, e il quale ha dottamente illustrati alcuni marmi ritrovati, e parte esistenti in Reggio con dotte dissertazioni spiegati, della qual'Opera due esemplari me ne favorì, che uno per la libreria del Signor Principe, e l'altro a mia disposizione, che vi rimetterò per leggere, e ammirerete la profonda erudizione di questo soggetto.

Ecco quanto si può dire dell'interno di *Reggio*, nel quale si osserva

la Cattedrale di gusto gotico, e la quale tiene un gran pendìo atteso qualche scossa di terremoto. Se si tratta della campagna vi dirò che è molto amena, ricca di Gelsi per il nutrimento dei Bachi, producendosi da sessanta in ottanta mila libbre di seta all'anno, essendo le sete Reggetane molto buone, benchè non tanto fini, pure sono tirate unite, e con pochi capitoni, le quali non si possono mandare se non in Napoli, pagandosi da tarì sei e mezzo circa per ogni libbra di estrazione, il che rovina il buon commercio.

Ritrovasi parimente la campagna abbondante di agrumi, di Bergamotte, e di Cedri di Firenze, delle quali specie se ne fa gran commercio con estere nazioni, e con i Siciliani. Abbonda di frutti, e di altro; e i giardini sono formati a guisa di laberinti di diverso disegno, consistenti in diverse spalliere di agrumi, che benchè siano cose di poco rilievo, pure appagano la vista.

Si producono poi grossissime zucche frataje, le quali non sono buone per mangiarsi, ma le portano a vendere per darle ai majali. Non vi producono cocomeri, i quali vengono portati dalla Sicilia; vi è bensì abbondanza di poponi vernini, che si man-

giorno della sua Udienza, si porti non ostante questi inconvenienti, a riserva di qualche malattía, che in tal caso si suol differire l' Udienza. Premesso ciò, passiamo al racconto statomi fatto così di quest' Udienza.

Eramo del mese di Febbrajo, quando alle ore 4. dopo la mezzanotte mi convenne essere in piedi; portatomi indi al Palazzo del Ministro, *Sig. Boscamp* lo trovai già pronto con due Figli che teneva, col suo Segretario di Legazione, e con altri Signori.

Accompagnato allora dalla sua gente di servizio, precedendo avanti un' *Ortà* di Giannizzeri, o sia una Compagnía di essi, in abito di cerimonia marciando a due a due, con tutto il seguito ci portammo alla scala di *Med-Skelessì*, Scala dei Morti (1) ove era la Barca, o Battello del *Ciausce Bascì*, Comandante dei Tavolaccini; o Messaggieri, nel quale entrò solamente il Ministro con il suo primo Dragomanno. I Giannizzeri poi presero imbarco in altri battelli, come pure tutti gli altri, che l' accompagnavano, i quali già stavano preparati, e pronti ad un tal fine.



(1) Delle volte si va alla Scala di *Top-hanà*.

Poteano essere le ore 5. della mattina, allorchè sbarcammo alla marina di Costantinopoli, o sia alla scala di *Bakcè-Capussi*, mentre è necessario pigliare avanti sempre qualche poco di tempo, per potersi ritrovare al Serraglio alla levata del sole.

Sbarcati che tutti fummo, a piedi con l' istesso ordine, andammo in una casa, ove devealo ricevere il *Ciausce-Basci*, il quale si ritrovava in poca distanza in una casa di qualche particolare, che arrivato che fu il Ministro a un tal disegnato luogo, fatta passare l' imbasciata, qualmente egli si ritrovava pronto, il *Ciausce-Basci* per non aver motivo di alzarsi al suo arrivo (1) fa dire, che si ritrova a fare il suo *Namàs*, o sia la *Preghiera*, che sogliono fare i Turchi 5. volte il giorno, e la quale non possono interrompere; onde il Ministro fu fatto passare nella camera del *Sofà* per accomodarsi, passando pure noi altri di primo corteggio in detta camera, in cui restammo in piedi.

Dopo qualche minuto il *Ciausce-Basci* se ne venne alla camera, ove restava il Ministro, col quale rallegratosi, lo fece sedere a sinistra,

(1) Ecco non solo l' Etichette Turche, ma anche la superbia Ottomanna.

essendo questo il luogo d' onore presso gli Orientali, che di un subito, secondo l' uso Turco, fu portata una pipa al *Ciausce-Basci*, ed altra al Ministro. (1)

A noi altri, che parimente là ci ritrovavamo non portarono niente. Indi un altro servo entrò con due Fazzoletti, che uno lo messe sopra le ginocchia del suo Padrone, e l' altro sopra quelle del Ministro. In seguito portarono un piattino entrovi della Conserva, o sia Confettura, dandone una piccola cucchiajata al Ministro, ed al *Ciausce-Basci*, e poi a tutti noi altri, che già ci trovavamo presenti. Altro servo dopo entrò con del *Scerbèt*, o sia della Limonata, fatta secondo l' uso loro, che parimente dispensò a tutti gli astanti.

In appresso fu portato il caffè in piccole tazze, e senza zucchero, essendo questa la maniera loro di beverlo. Finalmentre altro servo entrò tenendo in mano un istrumento d' argento a guisa di aspersorio, chiamato in turco *Ghul - Ebdàm*, nel quale vi era dell' acqua rosa, che ne sparse al-

F 3

(1) Ecco altra etichetta, prima il Padrone è servito, e poi il Forestiere, e delle volte due servi la portano in un istesso tempo, per non dire che sia stato il primo ad esser servito.

quanta nel fazzoletto del Ministro, ed in quello del *Ciausce-Basci*, il quale pure con la medesima si lavò la sua veneranda barba.

Noi altri pure fummo benedetti come l' *uova sode* nella mattina di Pasqua, avendocela quel servo gettata sopra le nostre faccie, come veniva da quell' aspersorio. Dopo un altro servo entrò con un profumiere *Buhurdan* detto, in cui bruciavasi del legno Aloe, *Ud-Aghagi* chiamato, che lo presentò sotto il naso del Ministro per profumarsi, il quale per due, o tre volte con la mano avendo agitato quel profumo, lo passò il servo sotto il naso del suo Padrone, il quale profumò la sua barba, mettendola sopra questa coppa, o vaso di profumi; dopo noi altri pure fummo profumati, passandoci quel vaso presto presto sotto i nostri menti. Questa è la fine degli onori, che in simili circostanze sogliono fare i Signori Turchi, ma che non tralasciano di farsi prima servire loro stessi, in vece di fare il primo onore ai forestieri, e specialmente in tali occasioni.

Consumato così lo spazio di mezz' ora, scendemmo abbasso, ove là trovammo molti cavalli sellati; il Ministro montò a cavallo, ed il *Ciausce-*

*Basci* (1) parimente, e tutti noi altri del seguito. I Giannizzeri precedevano avanti a piedi nell' istessa forma sopraddetta, con buon ordine di marcia, dopo questi ne venivano i servitori, che erano al numero di sedici in gran livrea di gala. Indi ne seguivano molti *Ciausci* a cavallo; in seguito noi altri, ed il Ministro con tutto il suo corteggio parte a piedi, e parte a cavallo, indirizzandoci verso il Serraglio, che prima di arrivare convenne trattenersi in una strada detta *Divàn - Yoly*, la quale conduce dritto al Serraglio, dirimpetto al Palazzo del *Gran Visir*.

La ragione di questo trattenimento si fu, che bisognò aspettare, che il *Gran Visir*, il *Capitan-Pascià*, e tutti gli altri *Chef*, o Capi della Corte tutti in pompa, che ritrovar doveansi alla Porta, passati fossero davanti a noi.

Dopo avere aspettato più d' una mezz' ora, e che tutti passati fossero, ecco, che vedemmo allora venire un Turco a cavallo, o sia un *Ciausci*, galoppando, e correndo a tutta briglia, il quale ordinò, che continuas-



(1) Continuano pure qui le etichette Turche, cioè il *Ciausce-Basci* non vuol dare il passo al Ministro, o sia il posto d' onore.

simo la nostra marcia, come facemmo. Arrivati alla porta del Serraglio, entrammo in una vasta, e bella corte, e giunti che fummo vicino alla porta di una seconda corte, tutti smontammo da cavallo, entrando allora a piedi in un' altra gran corte molto più vasta della prima, ove molti grossi Platani vi si ammirano con gran piacere, rendendo un tal luogo ameno, e delizioso.

Appena che fummo entrati tutti a piedi, come qui sopra notai (mentre il Sultano solo è quegli, che va a cavallo in questa seconda corte, non essendo a verun altro permesso) vedemmo a man destra un gran numero di Giannizzeri tutti in abito di cerimonia, ben schierati, e in due file ordinati, avanti i quali in distanza di alcuni passi restavano parimente in ordine messi certi piatti di terra cotta con entrovi del *Pilau*, o Riso cotto, sopra il quale restava una Schiacciata di pane, o sia una Focaccia, che chiamano *Pidè*, il che dava un gran piacere, e vi assicuro, che molto ne provai allorchè al nostro affacciarsi per dir così, tutti quei Giannizzeri, come tanti lupi affamati, ciascuno si messe a dar di piglio ad uno di quei piatti, essendo il loro quotidiano rancio, come militari; praticandosi

di far ciò ne' giorni di gran solennità, e d'udienza di qualche Ministro, e non in ciascun giorno di Divano. Per verità ciò mi dette un gran diletto, ammirando la destrezza di quella soldatesca nel pigliare ognuno il proprio piatto, senza mancarne uno, facendo ciò con gran coraggio, ed animosità.

Finita questa funzione, e noi frattanto essendo quasi alla fine della corte suddetta, a man sinistra entrammo nella Sala del Consiglio, *Divàn* appellata, la quale resta a pian terreno di detta corte, e la quale è di figura quadrangolare, e grànde, che divisa da un muro alto due braccia, se ne vedono allora formate due sale. Entrato che fui, osservai che avanti di me si presentava un gran banco lungo a guisa di una cassapanca, senza sofà, nè niente sopra, il quale circondando, ornava tre lati di questa sala, mentre dall' altro lato, ove restava la porta della corte, non vi era niente.

In mezzo adunque, e dirimpetto alla porta, ma alquanto più alto, sedeva il *Gran Visir* all' europea, cioè con le gambe pendenti, in grand' abito di cerimonia, consistente in un gran turbante di figura triangolare, che chiamasi *Kalevi*, davanti il quale

vi è soprammessa una benda, o striscia d' oro traversalmente posta; l' abito poi consisteva, di sotto in una lunga veste di raso bianco, sopra la quale aveva la pelliccia del medesimo drappo foderata di pelle di Zebellino con lunghissime maniche, che pendevano di dietro, ai piedi poi portava stivali gialli.

Alla sua destra restava il *Capitan Pascià*, ed il suo abito di cerimonia era come quello del *Gran Visir*, col medesimo turbante, e colla medesima benda d' oro, a differenza del colore dell' abito, che era di raso verde. Alla sinistra poi vi erano i due *Cadiles-Kier* (Giudici collaterali) uno di *Romella*, e di *Natolla* l' altro. Nel lato poi di mano sinistra, vi era il *Nisciangi* (Ministro che stampa il nome del Sultanò nelle spedizioni) il quale era vestito nella medesima maniera del *Visir* per la forma dell' abito, ma la materia di cui era fatto, era di una stoffa di seta rossiccia con fiori d' argento; il turbante poi era tondo, bianco, e molto alto, il quale vien chiamato *Mugevesi*, e quell' istesso turbante portano parimente tutti i *Ciausci*, *Capiggi*, e *Paggi*, *ec.* del Serraglio.

Vicino poi al *Nisciangi* alla sua destra, nell' angolo cioè di questa

parte della sala, fu messo a sedere il Ministro sopra una piccola seggiola quadra, e senza veruno appoggio, restando poi noi altri in piedi intorno al medesimo; osservammo in seguito, che sopra il capo del *Visir* restava una piccola finestra quadra a gelosía, indorata, che chiamasi *Kafàz*, alla quale interviene il Sultano a suo piacere per sentire la decisione delle diverse cause, e se i Ministri, e Giudici operano con rettitudine; nell' altra sala poi restano diversi altri Capi della Corte, cioè il *Reis-Effendi*, il *Ciausce-Bascì*, ed altri Ufiziali, i quali non pranzano in Divano.

Essendoci noi adunque schierati intorno al Ministro, accanto al medesimo restava in piedi il suo Segretario, tenendo in mano le Lettere Credenziali del suo Sovrano da presentarsi al Sultano, ed erano in una *Teca*, o Custodia ricamata. In quel mentre vedemmo entrare per la porta del *Divan*, tre o quattro Turchi mal vestiti, uno dopo l' altro, condotti dagli *Ciauscì*, che sono Ufiziali addetti a diversi offici del Divan, ai quali può corrispondere il titolo di *Tavolaccini* tenendo quei in mano delle carte piegate in quadro, comprendendo allora, che quelle erano persone supplicanti, le quali erano venute a domandar giu-

stizia di qualche loro causa, o processo. I medesimi si messero vicino dove restavamo noi altri, ed in quel tempo il *Teskieregi*, che è incaricato di leggere i memoriali nel *Divàn*, detti *Arzuhal*, e la camera per questo, in cui si leggono vien detta *Arz-odasi*, i quali presi, si portò vicino al *Visir* a man sinistra, mettendosi a leggere ad alta voce, letti i quali, il *Visir* gli giudicò secondo trovò a proposito, e secondo il merito della causa, facendo scrivere dal suo Segretario la sentenza sopra il memoriale, il quale venne consegnato ai supplicanti, che se n' andarono via senza replicare alcunchè, e così fu finita quest' altra cerimonia.

Dopo di ciò il *Gran Visir* cavò dal suo seno il sigillo, che *Muhur* viene appellato, sopra il quale è la Cifra del *Gran Signore*, che *Turà* chiamasi, sigillando una lettera, che gli presentò il suo Segretario, la quale era piegata in un quadrato lungo, significando colla medesima al Sultano di dar parte se si poteva permettere a questo Ministro di portarsi alla sua presenza; la quale sigillata che fu, la baciò, indi la portò alla sua testa, consegnandola in seguito con molta venerazione al *Capigilar-Kiayssi*, il quale, vestito già in abito di cerimo-

nia, presso a poco come quello del *Nisciangi*, con il medesimo turbante, e con l'abito di stoffa rossiccia, con fiori di argento, tenendo con la mano destra un bastone d'argento con un grosso pomo sopra, con il quale batteva continuamente la terra, e con l'altra la lettera, avendola appoggiata alla testa, e con gran gravità, e con passo lento l'inviò verso il Palazzo del Gran Signore per fargliela presentare.

Partito poi che fu dalla Camera del *Divàn*, detto *Capigilar-Kiayassi*, entrarono allora molti Marmittoni, e Sottocuochi, vecchi, e giovani, mal proprj, e malvestiti, ed *untibisunti*, per dir così, portando chi certe piccole tavole, basse, e quadre, chi grandi piatti di rame stagnato, rotondi, *Sinni* detti, i quali collocavano sopra questi piccoli sgabelli, o panchette, servendo allora questo gran piatto come di tondo della tavola, chi con cucchiaj fatti di avorio, di legno, e di corno, ec. chi con salviette di mussolina: fu in somma preparata una tavola avanti il *Visir*, con cui pranzò il solo Ministro, altra davanti il *Capitan Pascià*, col quale pranzarono il Segretario, e i due Figli del Ministro, altra avanti il *Nisciangi Effendi*, con il quale mi ritrovai

io, ed altri Ufiziali del seguito; un' altra finalmente davanti i due *Cadileskier*, i quali mangiarono soli.

Finito, ch' ebbero di preparare quelle tavole, il che fu eseguito in un batter d' occhio, ci mettemmo a sedere sopra piccole, e basse seggiole essendo la tavola servita con del pane molto bianco, di forma piatta, o sia come focaccia, essendo questa la forma del pane, che si travaglia nel Serraglio, e ciascuno col suo cucchiajo semplicemente, e con una salvietta di Musselino meglio ricamata di quello che pulita fosse. In questo mentre altri portavano le diverse vivande, le quali erano coperte di sopra con una pelle rossa, molto sporca, e di forma piramidale, principiando il pranzo dalla zuppa fatta di erbe, che appena la messero in tavola, non la potei gustare, levandola di un subito, la quale prima già aveva fatto il corso delle altre tavole, che così di tavola in tavola tutte le vivande giravano da quella del *Visir*, con il quale restava già il Ministro, ove pure veniva prima ad esser servito il *Visir* istesso del Ministro.

Dopo questa zuppa, che *Tciorbà* appellano, fummo serviti con più di 40. piatti, portandoli ad uno alla volta con l' istessa celerità, il che era

una cosa curiosa a vedersi, osservando chi restava con un pezzo di arrosto in mano, chi con una coscia di gallina, chi con una testa, o coda di pesce, chi con un pezzo di gallo d' India, mentre le forchette, ed i piatti erano sbanditi, convenendo mangiare alla turca, cioè con le mani, che appena uno si metteva qualche cosa alla bocca, subito eramo serviti di un altro piatto, del quale bisognava gustare, onde uno era obbligato di mettere davanti di se tutto quello, che teneva nella mano. Dopo tante vivande, parte fredde, parte dure, agre, e dolci, e parte cattive, e mal condizionate, con diverse salse di più colori, portarono in fine un gran piatto di *Pilau*, che era l' ultimo di tutti, e servito, come si direbbe per Deserta, del quale avendone gustato due, o tre cucchiajate, che subito lo portarono via; mi sembrò ben fatto, essendovi stato messo dei pinocchi con uva passolina, e molta cannella, che gli dava un buon gusto, e così finì questo gran pranzo, o colazione, che meglio si potrebbe dire, secondo la maniera turca, mentre non erano se non le ore 8. della mattina.

Voi forse state con la curiosità di sentirmi dire, che cosa bevemmo

fra mezzo a tante pietanze, e sapendo l'uso Musulmanno vi potrei dire, dell' acqua, della quale neppure ne portarono una stilla in tutto il tempo della tavola, essendo questo il loro uso di non bere se non dopo la tavola, cioè dopo aver finito di mangiare. Dopo però il *Pilau*, allora portati vennero tre, o quattro gran vasi di porcellana molto profondi, dandoci ad ognuno in quel mentre un altro cucchiajo particolare fatto di corno nero, dorato, profondo, e di figura rotonda. Questa era una bevanda composta all' uso turco, cioè dolcissima, e fatta col sugo di diversi frutti con zucchero, ed aromati diversi, e muschio, contenendo ciascun vaso una bevanda diversa non solo nel gusto, ma anche nel colore, chiamandosi tali bevande *Scierbet*, delle quali per altro ne voll gustare di ciascuna sorte, che non trovai cattive.

Fatta adunque una tal bevuta, la tavola fu finita, e alzandoci ci portarono da lavarsi le mani, nel qual mentre fu anche tutto disbarazzato con la prestezza solita, ritornando ognuno al suo posto, come prima, aspettando che l' ora venisse per andare all' udienza del *Sultano*. In questo frattempo il medesimo *Capigilar - Kiayassi*, che prima era partito dal *Divàn*

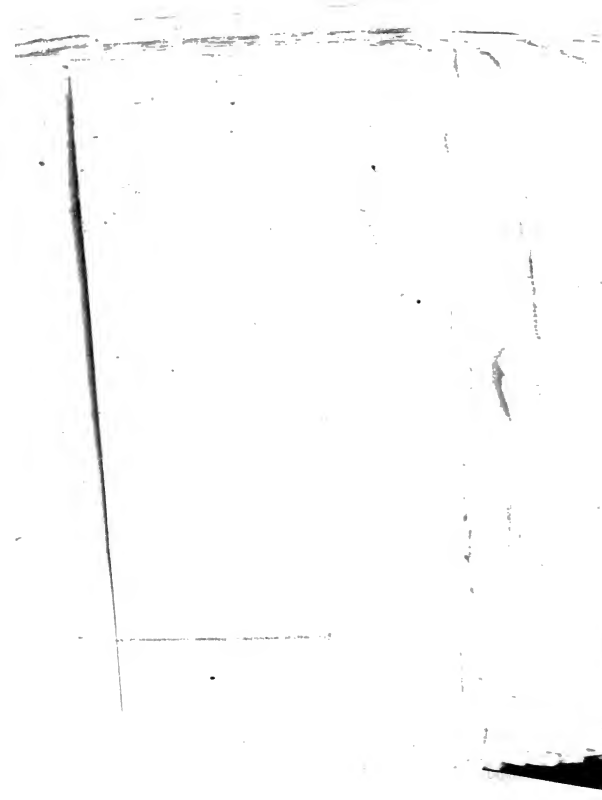
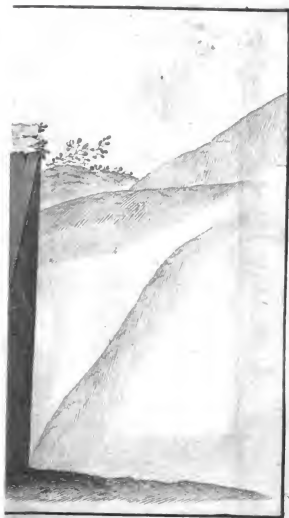
per portare la lettera del *Visir* al Gran Signore, ritornò con la risposta, che teneva colla mano sinistra alla testa, e con l' istessa gravità di prima, entrando nel *Divàn*, la consegnò al *Visir*, il quale di un subito si levò, la prese, e la baciò, e dopo averla portata alla testa con molta venerazione, l' aprì, e letta che l' ebbe, partì dal *Divàn* con il *Capitan - Pascià*, portandosi con passo lento alla camera dell' Udienza del Gran Signore.

Poco dopo il Ministro con tutti gli altri lo seguitammo, con dovere aspettare avanti la porta della Sala d' Udienza (che era poco distante dal *Divàn*, per lo spazio di un' ora, sotto una specie di Portico, *Kiosck* detto, venendo in quel mentre il *Caftangì - Bascì*, Investitore, o quello che veste, il quale messe addosso primieramente al Ministro una pelliccia di *Zibellino*, e ai suoi Figli parimente una di *Ermellino*. Il Segretario ebbe una veste di color rossiccio di *Cammelotto* con maniche larghe, e con alcuni piccoli bottoni d' oro, la qual vesta chiamasi *Kerekè*. A noi altri poi ci messe addosso un *Caftàn*, che è una veste di seta bianca, con maniche lunghe, e con molti fiori gialli, ben larghi, che essendo tutti ri-

vestiti con questa sorte di roba, unitamente con il Dragomanno della Porta, che là ritrovavasi presso il Ministro, come anche tutti quei *Capigi*, che erano presenti, mentre senza questa veste non è permesso di entrare nella Sala d' Udienza, la qual veste poi resta a ciascuno.

*Incaftanati* che tutti fummo, venne una quantità di *Capigi*, che mettendosi due per ciascheduna persona, ci pigliarono fortemente sotto il braccio, strascinandoci per così dire nella Sala d' Udienza, che avanti d' entrare passammo per una stanza, o sia l' antisala, nella quale restavano molti Paggi, *Peik* (che erano Eunuchi bianchi) in due file ordinati, e disposti; sopra un banco poi vi erano alcuni regali fatti dalla Repubblica di Polonia, ed il principale consisteva in un gran specchio.

Da questa entrammo nella Sala d' Udienza, la quale è una stanza quadra, e alquanto oscura, non entrando il lume, se non da due finestre solamente, le pareti erano ammobiliate con certi vecchi Arazzi rossi, e sopra il pavimento vi era disteso un Tappeto di Persia. Il Trono restava dirimpetto la porta fatto a guisa di un baldacchino, sostenuto da quattro colonne d' oro, e di diverse pie-

tre preziose tempestate, ma non di tanto buon gusto; soli due gradini vi erano per salire al detto Trono, dietro al quale restava un guanciale per servir d' appoggio al *Gran Signore*, il quale sedeva all' europea colle mani appoggiate sopra i ginocchi, allargando le dita, nelle quali teneva diversi anelli; il suo vestito era verde; e la pelliccia foderata di pelle di Volpe nera (1) sopra la quale vi era quattro ucchielli a cappietto per ogni parte tempestati di diamanti; sopra il turbante aveva un gran pennacchio, fatto di penne di Airone nere, e bianche legate insieme con un gran finimento di brillanti in rotondo. Alla sua destra poi si osservava un Camminetto fatto alla Turca, di forma piramidale, distaccato alquanto dal muro, in cui pure vi erano degli ornamenti fatti con lamine d' oro, e delle solite pietre preziose, vicino al quale restavano il *Gran Visir*, ed il *Capitan Pascià* in piedi, ambedue colle mani giunte, e con gran venerazione, e rispetto.

Entrati infine che fummo al numero in tutti di dieci (essendo que-

(1) In Turco si chiama *Karà-Tilki*, Animale molto raro, ed una Pelliccia si stima di gran valuta.

sto il numero prefisso ) il Ministro incominciò a fare un piccolo discorso in latino, allusivo alla grazia che il suo Sovrano gli aveva concessa di rivestirlo della carica di Ministro Straordinario alla sublime Porta, e dell' onore, che riceveva d' esser presentato avanti quel Monarca dell' Impero Ottomanno ec. Finito il quale il Dragomanno della Porta, che restava alla destra del Ministro, baciata la terra, con voce piuttosto tremante, che no ( solita caricatura ) ne fece la traduzione in Turco, la quale il *Gran Signore* ascoltò senza fare alcun moto, restando per così dire, *tamquam Fori Statua*. Il Visir indi prese a parlare, rispondendo formalmente in poche parole, e molto laconicamente.

Dopo di ciò i due *Capigì*, che mi tenevano sotto il braccio mi dettero un colpo sopra la spalla, significando ciò, per dovere fare una gran riverenza al Sultano, che senz' altra cerimonia, e senz' aspettar altro, voltammo le spalle a quel Gran Monarca, *Padisciachì Alem Penàh*, cioè *Rifugio del Mondo*, come dicono gli Ottomanni; essendo scacciati fuori come tanti cani, dicendoci quei *Capigí xi*, *xi*, *xi*, cioè andate via andate via.

Finita così una tal' Udienza, ce ne ritornammo col medesimo ordine di prima a ritrovare ciascuno il nostro cavallo, che avevamo lasciato nella prima Corte, avendo sempre il *Caftàn* addosso, che ce lo levammo, al'orchè entrammo in Barca per ritornare a Pera. Montati a cavallo dovemmo ancora aspettare un' altra ora, fino a tanto che il *Gran Visir*, il *Capitan Pascià*, e tutti gli altri *Scief* della Porta, che si trovavano al Divan, e dal Gran Signore, passati fossero uno dopo l' altro, montati sopra cavalli superbi, ben ornati, e ricchi quanto mai, e con gran sfarzo, accompagnati da molti servi, *Ciokadar* detti, che restano sì dall' una che dall' altra parte del cavallo, il che faceva un bel colpo d' occhio, vedendosi nell' istesso tempo la magnificenza, e fasto, non che la superbia Ottomanna; passati i quali allora pure noi altri principiammo a sfilare con ritornare all' istessa scala di prima, ove rimbarcati, scendemmo al *Med-Skelessì*, ritornando a Pera verso il mezzo giorno, accompagnando il Ministro al suo Palazzo, con il quale restammo a pranzo, per fine di tutta questa Cerimonia.

Sono ec.

La seguente Tavola rappresenta i Turbanti dei Primi Soggetti della Porta nominati in questa Lettera, cioè

1 Turbante del *Gran Signore*.
2 Solito Turbante del *Reis - Effendi*.
3 Turbante del *Gran - Visir* in abito di cerimonia.
4 Turbante del *Ciausce - Basci*, e di tutti gli altri Capi di Corte.
5 Turbante dei Giannizzeri in abito di cerimonia.

## LETTERA VIII.

*All' Illustriss. Sig. Cav. Gio. Gaspero Menabuoni già Menabuoi Bibliotecario Palatino* .

Nella quale lo ragguaglia delle Danze dei *Dervisci*, e di una piccola traversata fatta in Asia .

Pera di Costantinopoli
21. Aprile 1778.

La Danza che da noi si riguarda adesso come un' azione affatto profana, sa bene VS. Illustriss. che ebbe anche luogo nei giubbili sacri, e non disdiceva perciò ai religiosi costumi.

Quì non voglio parlarle nè dell' una, nè dell' altra, la materia è nota notissima. Solo credo che non possa dispiacerle una relazione delle Danze dei *Dervisci*, delle quali avevo spesso sentito parlare, ma le quali non le avevo Immaginate come poi le ho trovate, per cui nòn so se veramente chiamar si debbano danze, quei violenti moti, che fanno nelle loro Moschee quella sorte di Religiosi Tur-

chi, ma seguitiamo a domandarle come da ognuno s' appellano per non fare i riformatori di termini. Da questa mia che ella avrà la sofferenza di leggere intenderà meglio la cosa, e allora chiamerà queste così dette Danze come più sarà per piacerle.

Vedrà poi come in mezz' ora di tempo con una traversata di mare son passato dall' Europa nell' Asia, e dall' Asia in Europa, ma per far ciò non vi vuol meno di questa bellissima situazione di Costantinopoli.

Oggi adunque (21. Aprile) a due ore dopo mezzo giorno col *Sig. Segretario* di Polonia, ed il *Sig. Biornsthöl* calando per la strada di *Pera*, che conduce a *Galata*, passato di poco tratto il Palazzo di Svezia, trovammo un Monastero di questi *Dervisci* che io dirò Monaci Musulmanni. Passammo allora per un gran Portone, entrando in un cortile aperto, dove si osserva anche un spazioso campo ornato di Cipressi, e che serve di cimitero non solo a questi *Dervisci*, ma anche a diversi altri Turchi. Fra quei tanti sepoltivi vi è pure il Tumulo del famoso *Bonneval*, i di cui Scritti restano in mano dell' Inviato di Napoli *Signor Conte di Ludolf*.

A tutti è noto il motivo per cui il *Conte de Bonneval* fu necessitato a ri-

so, osservandovisi pure delle piante di *Alaterno*, seguitando la solita rena di Catania fino a questi monti, piena di chiocciole terrestri, che gran quantità vi se ne genera, le quali attaccate stanno a tutti quel diversi cespugli, che restano in questo tratto di spiaggia.

Dopo tali brevi osservazioni, presi la strada per *Carlo Lentini*, avendo da mano sinistra la parte montuosa, che è di linea al piccoli monti dell' *Agnone*, piena di grossi olivi, che sono celebri anche al dì d'oggi, distinguendosi per l' oliva murganzia, detta volgarmente ora *Oliva del Murgo*.

Sette miglia distante dal *Murgo* resta la città di *Carlo Lentini*, la quale situata si vede sopra l' alto di un monte del tutto isolato, e la quale fu fatta fabbricare da Carlo Quinto, vedendosi cinta di mura, e di baluardi ornata, il tutto di un disegno non ordinario, ma al presente sono in parte demolite, e smantellate, e le abitazioni sono molto meschine, come pure del tutto meschini sono gli abitanti.

La natura poi di questo monte rassembra a prima vista di una composizione di una specie di pietra serena un poco più chiara della nostra, come si può osservare nel materiale impiegato nelle case, e fabbriche di un tal luogo, ma altro non sono, che di una sostanza tofacea.

Non molto distante da questo luogo si ritrova il monte detto di S. Basilio pieno di testacei diversi, dei quali una scelta raccolta si osserva con piacere nel gabinetto del Sig. Principe.

Da *Carlo Lentini* scesi, dopo un miglio di strada, alla città di *Lentini*, l'antico *Leontinum*, il quale resta in pianura, ed in luogo di cattiva aria, per il vicino *Beviere*, il quale in tempo di estate non può essere più di dieci in dodici miglia di circuito; Lago di grande introito per il Principe di Butéra, a cui appartiene, per la pesca di diverse sorte di pesci, e specialmente di *Cefali*, ed *Anguille*.

Se fa pietà il vedere la situazione, e lo stato presente di *Carlo Lentini*, più ne fa *Lentini*, e specialmente avendo sotto gli occhi quel tanto che ne dicono gli Scrittori antichi riguardo alla fertilità, commercio, e ricchezze del suo territorio, e abitatori, i quali ora oltre all'esser poveri, tengono per la cattiva aria una pessima cera, e di fattezze tanto gli uomini che le donne sono molto brutte, tenendo tutti un colore di lucertola verminara, avendo anche una vita breve. Che infelicità del genere umano l'essere generato in tali luoghi!

Io non ho mai visto città tanto meschine quanto queste due, dalle qua-

ne diversa, siccome noi restammo in mezzo agli Uomini Turchi.

Si permette l' ingresso libero a tutti, supponendosi che in tal maniera, e con l'ascoltare la loro predica uno si convertirà, e abbraccerà la loro religione.

La Moschea poi è ornata con diversi cartelli scritti già in Turco, o in Arabo a gran caratteri, essendovi il Nome di Dio, cioè *Allah*, in altri la loro Professione di fede, ed in altri i nomi dei Dottori della loro Legge.

Entrammo adunque in questo *Tekiè*, e siccome non erano ancor principiate le loro funzioni, aspettammo in una specie di vestibolo, o andito fino a tanto che dessero principio alle medesime, che insinuatomi alquanto in una abitazione, osservai che molti *Dervisci* se ne restavano in una stanza a far il loro *Kief*, o *Crocchio*, fumando ciascuno la loro pipa.

Intanto vien chiamato il popolo alla preghiera, che si fa stando un di loro fuori della porta maggiore del *Tekiè*, dicendo *Hallah &c.* In seguito il popolo si aduna, e i Dervisci stessi. Entrando il loro *Scieh*, o Capo, gli altri gridano *Alehim - Selàm*.

Venuta adunque l'ora, e concorsovi del popolo, e pochi altri tra

Greci, ed Armeni, entrammo nella loro chiesa. Alcuni *Dervisci* più vecchi salirono nell' orchestra avendo in mano diversi strumenti musicali; altri poi si messero dentro il coro intorno intorno il balaustrato, essendovi delle stoje distese solamente all' intorno.

I *Dervisci* Sonatori, e Cantori hanno moglie, e portano i mesti, e le brachesse, e specialmente il loro superiore. Quelli poi che ballano, o girano, come si vedrà, conducono una vita celibe.

Il loro *Scieh* entrato dentro va avanti il *Kabà*, o luogo sacro, e chiunque viene di essi entra a piedi scalzi facendo una profonda reverenza al nome di Dio, ed una al loro Capo, e si mettono in ginocchioni restando a sedere su i calcagni dei piedi.

Principiano intanto il loro solito *Namàs*, o Preghiera, che dura più d' un quarto d'ora, ripetendo in questo frattempo *Allah-Ekbir*, cioè il Dio è grande, ed altri attributi, cantando ciò ad alta voce, sonando intanto certi timpanetti, e flautetti.

Finita la preghiera, ognuno si collocò al suo posto, ed il Capo nella sua cattedra, e principiò a predicare. Quello che si dicesse non lo

so. Ma consiste però nel render grazie all' Altissimo di esser nati musulmanni. Pregano per la salute del loro Sultano, e per la concordia, e felicità dell' Impero, per tutti i loro Principi, domandando a Dio che la spada del Gran Signore sia sempre affilata per le teste dei *Ghiaùr*, cioè degl' Infedeli. Pregano per il loro Fondatore, e per i loro benefattori. La maniera del gestire di questo *Scieh* nel tempo della sua predica è singolare, in altro non consistendo, se non che tenere le mani aperte, e distese in atto di supplicare alzandole, e abbassandole continuamente.

Finita la predica uno dell' orchestra, o coro canta una lamentazione in Turco, che è molto lugubre, e con poca differenza dalle nostre, e dopo la quale scende dall' orchestra, e si colloca nella balaustrata.

Frattanto otto *Dervisci* che restavano nella detta balaustrata principiarono a lasciare i loro mantelli, che chiamano *Kirkà*, e rimasero con una lunga gonnella di tela di diverso colore legata a mezza vita detta *Fistàn*, e con un corpettino molto stretto, aperto, o sia come un corsaletto, chiamato *Nimtèn*, che significa, a mezza vita.

Si principia a sonare diversi strumenti, e finita una specie di overtura, allora il Capo si alza, e principia a girare intorno intorno alla balaustrata con passo di marcia. Gli altri *Dervisci* lo seguitano uno dopo l'altro in eguali distanze. Fanno il giro tre volte, e passando avanti il nome di Dio, *Allah*, fanno una profonda riverenza.

Quindi il Capo si mette a sedere, e i *Dervisci* principiano a girare; e prima di far ciò battono prima le mani in terra, e le alzano ec. Il primo si portò con le mani incrociate al petto avanti il loro superiore, facendo una reverenza profonda in una maniera particolare, e in guisa di descrivere un mezzo cerchio tanto con la vita, che con i piedi, principiando per tal mezzo a svilupparsi quella veste, e a girare sopra di se, che continuamente girando formava un imbuto, venendo di mano in mano gli altri, essendovi insino da due ragazzini, girando tutti con gran velocità, e con le braccia distese al suono dei sopraddetti istrumenti, gridando quelli dell' orchestra *Allah Allah* in più tuoni, con alzare gradatamente il tuono della voce fino al segno di non avere più fiato per gridare.

Questi poi girano per molto tempo in tondo, e intorno la balaustrata, durando più fatica il primo di tutti, mentre esso si ritrova a girare per qualche minuto, non ritrovandosi ancora l'ultimo ad essere nel cerchio.

Io poi non so capacitarmi come mai possano resistere, senza risentire alcun inconveniente; ma riflettendo, che da piccoli principiano ad assuefarsi a ciò, così il continuato loro esercizio mi fa credere che li esenti da tutti quelli accidenti, che accaderebbero ad uno, che si mettesse per la prima volta a voler girare alquanto come loro.

Il loro girare consiste nel tenere il piede sinistro fermo in terra che insensibilmente lo avanzano girando l'altro intorno, che in francese direbbesi *pirouetter*.

Quando i *Dervisci* vanno per girare non fanno alcuna reverenza al Capo, bensì al Nome di Dio che è scritto in un cartello, restando allora di fianco allo *Scieh*, che per non gli voltare le spalle avanzano il piè destro, indi colla faccia volta allo *Scieh* l'altro, e principiano così a girare non tenendo le braccia del tutto in croce per non rappresentare la Croce nostra, ma bensì con un brac-

cio più basso, e con uno più alto, e le mani voltate, e i diti aperti, ed in altre maniere curiose.

Girato che ebbero secondo il loro tempo, tutti in un tratto cessarono, e ravvolgendosi quella veste da se stessi alle loro gambe, ritornarono al loro posto, e si principiò la musica, ed il canto; dopo del quale il Capo si alzò dalla sua cattedra con una pelliccia di cui è vestito, e che tiene in modo particolare, e venne nel mezzo con gran gravità a girare, con ritornare avanti, ed indietro i suoi passi, e come se fosse stato il primo ad aprire la danza. Ritornato al suo posto, gli altri ricominciarono di bel nuovo a girare, e fu per l'ultima volta; che in fine rimettendosi il loro *Feredgè*, e levatasi quella veste andarono a salutare il loro Capo, con dire *Selam-Heleikim*, cioè *la pace sia sopra di voi*, rispondendo egli *Heleikim-Selam*, cioè *e sopra di voi pure sia la pace*, tutti si rimessero le loro babbuccie, e se ne andarono per i fatti loro con ritornarsene forse a fumare.

Non mancano alcuni di avere la loro moglie, e credo che stiino troppo attaccati alle loro legge, cioè di averne anche quattro delle legittime. Per lo più sono miserabili, dovendo

allora pensare a mantenere non solo queste, ma anche delle schiave per servirle; sono bravi bevitori di vino, e per lo più gli ritrovate alle Taverne dei *Rajà*; gran fumatori di tabacco, e masticatori d' oppio, e amanti anche dei pargoletti.

Praticandoli siete sicuro che mai ricevete da loro uno sgarbo, e sono da tutto il popolo rispettati, e nei loro *Tekiè* siete più sicuro che in una casa d'un sovrano. Il loro saluto quando si trovano per la strada è il dire *Hù*, rispondendo *Eivallàh*, cioè *Bene per Dio*.

Diversi *Tekiè* sono in Costantinopoli, e tutti sono di diverso Istituto, riconoscendo per fondatore non so chi, e su due piedi non saprei darvene ragguaglio. Mi vien detto che un gran convento, che è capo d' ordine resti a *Cogna*, o sia l' antico *Jconium* Capitale della *Laodicea*, sopra di che bisognerà consultare *Ricaut* nella sua Istoria dell' Impero Ottomanno, il quale ne deve parlare, se non sbaglio.

I Dervisci di questo Monastero da me osservato son chiamati *Mev-Levi* riconoscendo per Fondatore *Hazireti-Mev-Lanà*.

Alcuni poi hanno per istituto di girare, come questi da me osservati,

altri di gridare fino a tanto che gettano della bava dalla bocca, e cadono a terra, come stramortiti. Di questi vi è un *Tekiè* a *Top-Hanè*, ed un altro a *Besci-tasc*.

Dopo questi violenti moti, siccome sono assai sudati, e riscaldati, perciò ritornato ognuno al posto gli è messo sopra il collo il suo *Kirkà*, che lo ricevono con grandi sommissioni.

Il martedì, ed il venerdì tutti fanno questa funzione, che puol durare un' ora, che è fino al *Kimdi*, cioè al tempo della preghiera, che è alcune ore avanti il tramontare del sole, che varia secondo i mesi.

Morendo lo *Scieh* un figlio suo succede nella dignità, dirò così, di Abate; i figli poi che nascono dagli altri *Dervisci*, dipende dalla loro volontà se vogliono condurre quella vita.

Fanno questi Religiosi voto di povertà, e quando ricevono la carità mai la ricevono colla mano aperta, bensì serrano il dito grosso, tenendo le altre dita strette, e non dicono vi ringrazio, ma bensì *Evallah*.

Non mancano di concorrervi dei Ciambellaj Turchi per vendere la loro mercanzia, che vedutili non mancammo di comprare delle loro ciambelline, che le trovammo molto buone,

vendendole un parà la filza, che possono essere da 10. o 12.

Dopo tutto ciò scendemmo abbasso alla marina, o sia alla Scala di *Med-Skelessi*, che è alla fine di Galata, e fuori le sue porte verso il *Cassun-Pacha*; e siccome passammo per certi Cimiterj Turchj, convenne essere spettatori di alcuni cadaveri morti di peste, che erano già Turchi, i quali collocati in una bara, erano condotti da quattro Turchi con il seguito di alcuni parenti, ed amici per associarlo, con l' *Imam*, o Prete che resta addietro, senza dir niente fino alla fossa. Dove li seppelliscono alzando due pilastri, che uno al capo, e l' altro al piedi del morto con due cipressini pure; ma avrò luogo di parlare altrove dei mortorj dei Turchi.

Pigliammo due batteili, e insieme con altri amici ci separammo in egual numero, andando a *Scutari* per fare una spasseggiata non solo per barca, ma anche a piedi.

Sbarcati ad una scala di *Scutari*, (ed eccoci in Asia) salimmo per una strada, che va ad una gran Moschea, e Serraglio detto *Eschi-Serai-Validè*, che per verità è un immenso edifizio, che non ci fermammo nemmeno a vedere, non avendo nessuno che fosse pratico del luogo.

Verso il medesimo entrammo in un *Bostàn*, od orto, che era tenuto molto bene ad erbaggi, e frutti, e fiori, travagliando i Greci, e gli Schiavoni, o Macedoni; di questi orti se ne trovano molti, rendendo un grande utile ai proprietarj.

Lì facemmo una refezione con mangiare del *Kebàb*, o arrosto fatto alla turca, dell' *Jaghurt*, o latte acido con delle focaccie, o *Pidè*, che il tutto portarono sopra un *Sinì*, o tondo grande di rame stagnato, mangiando propriamente alla turca in terra, senza coltelli, nè piatti, finendo il nostro pranzo con bevere dell' acqua, mentre vino in quei contorni non se ne ritrovava.

Scendemmo dopo alla marina, ove osservai delle colonne di verde antico gettate per terra. Dopo che avemmo fatto una piccola spasseggiata lungo del mare, arrivammo ad un caffè turco per pigliare il caffè, il quale era tenuto con sfarzo, avendo nel mezzo della bottega dei piccoli scherzi d' acqua, o fontanelle con diversi spartimenti di fiori, che adattano per maggiore ornamento.

Vi è una piazzetta campestre, ove vi erano diversi alberi consistenti nella *seudoacacia*, nei *platani*, e in olivi boaemici, o *Eleagni*.

Il *Chavè-gi* poi nel presentarci il caffè, senza fare alcuna distinzione aveva prima servito il servo del padrone.

Rientrammo in seguito in barca costeggiando per il gran Villaggio di *Scutari*, che è anzi una vasta Città abitata per lo più da Turchi, Armeni, Greci, ed Ebrei. Vi è una bella Moschea reale, e diversi Serragli dei Signori Turchi. La Città è vasta, ed è molto popolata, ed è il luogo, ove vengono le diverse Carovane della Persia, e di molte parti dell' Asia.

Passammo vicino alla Torre detta di *Leandro*, che resta piantata sopra uno scoglio in mare, discosto pochi passi dal continente; serve la medesima in tempo di notte per Fanale, o Lanterna. Diversi *Top-gi* restano alla guardia dell' artiglieria, che vi è intorno, e dentro la medesima torre, la quale i Turchi chiamano *Kiz-Kulèsi* cioè *Torre della Zittella*, raccontando diverse favolette sopra una tale etimologia.

Sbarcammo alla fine passato il gran Villaggio di *Scutari*, ad una scala, o scalo, che conduce al Castello detto di Murat IV. il quale è un suo Serraglio, con gran salvatico, bosco, e giardini con pagare qualche cosa ad un *Bostangi*, o *Guardiano*

*del medesimo*, ci fu permesso di entrare, osservando diversi *Kioschi*, o *Belvederi* del tutto trasandati, e ridotti in cattivo stato; curioso poi era il vedere un appartamento fatto a Tribuna ottangolare, e circondata intorno intorno da una gallería, o loggiato alla chinese, nelle di cui pareti interne erano diversi disegni fatti con lastrelle di majolica, o faenza dell' Indie, e quelle esterne intarsiate con diversi marmi molto belli, di verde antico, di porfido, ec.

Questo era un luogo molto amato da Murat IV. che non poteva stare, se non faceva ammazzare ogni giorno qualcheduno. In detta Tribuna poi, nel di cui mezzo vi è una vasca rotonda che resta sotto una cupoletta con una lanterna alla chinese, vi erano molte freccie, che avevano servito allo stesso Sultano.

Per verità la situazione è molto bella, e i colpi d' occhio sono immensi, e tutti vaghi; resta piantato in collina, mentre quì il continente è tutto a scarpa, essendo questo il luogo dell' antica *Chrysopolis*.

Di più non ci potemmo trattenere per continuare le nostre osservazioni, essendo l'ora tarda; onde rimontati in barca, sbarcammo a *Top - Hanà*, ed eccoci di nuovo in Europa, per restituirsi

a casa; e come era di notte, non puol credere il rumore, che facevano i cani, correndoci dietro a turme, che peraltro alla vista d' un bastone rimangono come tanti pulcini bagnati.

Sono, ec.

# LETTERA IX.

*Al Sig. Giovanni Mariti.*

Descrive una Gita fatta da Pera per andare a osservare la situazione dell' antica Città di *Calcedonia* in Asia.

Pera di Costantinopoli
23. Aprile 1778.

Essendomi portato in Asia (22. Aprile) ad osservare l'antica situazione della Città *dei Ciechi*, cioè di *Calcedonia* unitamente con il *Sig. Bjornsthôl*, ed il Sig. Segretario di Polonia, non manco di darvi ragguaglio di una tal gita con la seguente lettera.

La giornata era bella, e alquanto calda nella stagione, in cui eramo. Verso le ore 8. della mattina scendemmo al solito alla scala di *Tophanà*, come la più frequentata per imbarcarsi.

Là pigliammo un battello, ove eramo cinque in tutti, compreso un Giannizzero della Porta, che il Segre-

tario avevo preso per ogni buon rispetto.

Passata la punta del Serraglio, ed il Capo *Damalis*, ove resta il Serraglio, o Castello, come si dice di *Murat IV.* dopo tre miglia di mare costeggiando sempre dalla parte d' Asia, scendemmo ad un Villaggio piantato alla marina, luogo detto *Cadil Kioj*, cioè *Villaggio del Giudice*, dove appunto si dice, che restava piantata l' antica Città di *Calcedonia*.

Messo piede a terra, osservasi la Caserna delle Guardie Turche, cioè di un Picchetto di *Giannizzeri*, *e Bostangi*, che sono in tutti i Villaggi per la buona regola, ed ordine della pulizia; non hanno veruna sorte di arme, e al Corpo di guardia, *Zoppà* in turco, restano alcuni grossi bastoni, la metà incavati, o scannellati spiralmente, che li osservate posti in un angolo, e i quali ve li tirano fra le gambe, se a caso andate per scappare, ed hanno una tal maestria che vi fanno cadere in terra senza pensarvi, ed in tal guisa rimanete in lor potere per esser gastigati, essendo di qualche delitto colpevoli.

Qui pure osservansi diversi alberi per far ombra, di *Platani*, e di *Eleagni*, o sia l' *Oliva Boemica*, che es-

sendo giusto in fiore dava un gratissimo odore (*Eleagnus spinosa Lin.*)

Questo è un albero molto comune in Levante, e dà un frutto come una giuggiola, ma secca che è, l'osservate dentro farinacea, la quale si vende pubblicamente; vien chiamata *Jghidè*, e l'albero *Jghidè-Aghagi*.

Il Villaggio di *Cadi-Kioj* è vasto, ed è abitato per lo più da Greci, ed Armeni; ed i Turchi vi hanno pure due Moschee. I Greci pur essi hanno una Chiesa dedicata a *S. Eufemia* Martire, nella quale si suppone che si tenesse quel Concilio Ecumenico nel 451. per condannare *Eutiche*, il quale negava, che in Cristo vi fossero due nature.

Andammo a vedere adunque questa Chiesa *Metropoliti*, cioè *Arcivescovile*, la quale resta nel mezzo del Villaggio, e della quale prima di tutto *Mr. Bruyn* ne riporta un giusto disegno, ed uno spaccato.

Entrammo per una piccola porta, che è quella del circuito murale alla detta Chiesa, per la quale entrammo in una specie di corte, che ha servito di cimitero, e per la quale si va al luogo, dove restano le donne separate dagli uomini, allorchè intervengono alle funzioni della Chiesa.

Ritrovasi indi un' altra piccola porta, sopra la quale vi è una moderna iscrizione greca denotante la restaurazione fatta di questa Chiesa, che era demolita in parte. Si entra in un vestibolo, e dopo ritrovate la Chiesa fatta a tre navate, sostenuti gli archi da pilastri con capitelli di pessima architettura.

Vi è nel mezzo una cupola, la quale era piantata sopra a quattro colonne di bel marmo, delle quali una sola ve ne rimane, che è di buon disegno con il suo capitello di ordine Corintio; questa cupola finisce a lanterna, da dove tutto il vaso della Chiesa riceve la luce.

Domandammo a quei *Papas* della disuguaglianza di questa colonna; essi ci risposero, che un Sultano prese tutte le colonne, che restavano di quella Chiesa, e quella rimastavi fino al giorno d' oggi, mai i Manuali Turchi non la poterono levare, anzi ci dissero, che diversi morirono con rovinare il palco, avendo attribuito a *S. Eufemia* questo miracolo, e d' allora in poi questa colonna principiò a gemere acqua dalla cima, la quale fu reputata molto salutevole per chi ha la febbre: il che accade una volta l' anno, cioè la mattina della festa di detta Santa.

Con bella maniera dopo un tal racconto, quel povero Papàs Greco, ma molto ignorante, restò di stucco, mentre non solo ci mettemmo a fargli centomila interrogazioni, ma volemmo anche vedere l' inganno, e l' impostura che avevano fatto questi Greci per far fruttare la loro cassetta, e dare ad intendere al popolo più ignorante di loro, quello che essi vogliono. *Mr. Bjornsthöl* salì sopra la colonna, e vedde che con un ferro avevano smosso il capitello avendo formata una fessura, nella quale vi potevano adattare qualche spugna piena d' acqua, che cadesse a goccia a goccia, e così rilevammo l' impostura di quel greco.

Nell' *Ichonostasion* poi, che è l' intavolato, che separa il *Sancta Sanctorum* vi sono diverse tavole dipinte secondo il fare antico; fra le solite vi è anche quella, che rappresenta il Santo Titolare della Chiesa. La tavola di *S. Eufemia* non è cattiva, ed è tutta misteriata, ed istoriata secondo i diversi miracoli attribuiti a questa donna.

Nell' osservare un tal quadro un altro Papàs si presentò con un grosso spiede in mano, lungo, e ben pesante; e con un gran manubrio, dicendoci, che era quello l' istrumento

con il quale avevano martirizzato la donna *Eufemia*.

Vi dirò che anche quì i Greci hanno inventata un' altra impostura, mentre quello spiede è modernissimo, e vi dirò ancora che l' idea l' hanno anzi presa dal quadro istesso, ove appunto si osserva questo spiede, che l' hanno fatto fare ad imitazione di quello per ingannare sempre il popolo.

Ma all' impostura non sanno poi dare un sostegno, ed un' apparenza più persuasiva, mentre quel ferro resta là in un cantone del *Sancta Sanctorum*, come appunto resterebbe uno spiede nel canto del cammino, dovecchè altrove si avrebbe avuta più accortezza.

Entrammo nel *Sancta Sanctorum*, che è il luogo il più sacro di tutto il tempio, ma che trovammo il più malproprio, ed il più sporco.

Sopra l' altare che resta già, come sapete, nel mezzo della tribuna, del tutto isolato, e di figura quadra, vi è un bel paliotto riccamamente ricamato, e fatto in onore della Santa essendovi un' iscrizione greca del tempo che fu fatto, in cui si legge che servì al sepolcro di detta Santa.

Domandammo se avevano libri manoscritti greci; ma ne avevano uno

del tutto guasto, e maltrattato, non altro essendo che un Mensuale.

Se poi gl' interrogate, se questa loro Chiesa è quell' istessa in cui fu tenuto il sopraddetto Concilio, vi rispondono che non ne sanno niente, dicendovi anche nell' istesso tempo anacronismi bestiali di mille anni almeno di differenza; onde tutti restammo senza sapere neppure da questa gente se propriamente era questa la Chiesa in questione, ma sopraggiungendo il *Despota*, o Arcivescovo di detta Chiesa, ci disse, il quale parlava con qualche fondamento, che era del tutto distrutta, ed ora non altro si osserva, che un *αγιασμα*; restando un miglio lontano; ed ecco in fine quanto imparammo.

Essendo tuttavia nell' ottava di Pasqua, tutte le manganelle, che restavano intorno intorno la Chiesa, ed altre, che serravano i passaggi delle navate, unitamente al leggio, e cattedra erano ornate di branchi d' alloro, che erano stati messi fino della vigilia di Pasqua, essendo il *χριστοσανεστη*.

Nel Villaggio poi in quà, ed in là osservammo avanzi di colonne, e capitelli d' ordine corintio, ed altri di cattivo disegno.

Rientrati in battello percorremmo per altre due miglia di mare la

*Ulissis*, *Catina*; dal che dunque si vede bene, che il *Porto di Ulisse* restava in mezzo a *Catania*, ed i *Tre Scogli*, come lo è tuttavia.

Arrivati quivi prima del tramontar del Sole, ebbi luogo da poter erboreggiare, osservando alcune piante non ovvie, e specialmente la *Thapsia nodosa*, la *Salvia montana*, la *Palma humilis spinosa*, ed altre, che a me mancando, procurai di pigliarle.

La natura poi di tal luogo è di una pietra detta giuggiolena, pregna di testacei, e specialmente di *Pectinites*, e di *Coralloides*; la medesima è tenera, e friabile; ma esposta all' aria molto s' indurisce, acquistando solidità, e continuamente ne viene fatto uso in diverse fabbriche, ed in ſpecie per scale, che li scalini si possono levare di quella lunghezza, e larghezza che uno desidera. Un Naturalista trova da appagare la sua curiosità, e di fare ancora acquisti da non disprezzarsi per un gabinetto.

Sulla mezza notte poi i marinari ſecero vela, e il vento ci fu favorevole per lo spazio di trenta miglia, sino a *Marzamemi*, da dove vi scrivo la preſente, luogo di Tonnara, di attenenza del *Barone di Calascibetta*, ove giungemmo felicemente sul fare dell' alba, non potendo continuare il no-

stro cammino, mentre è sempre solito doversi passare il canale di Malta, secondo l' esperienza, e costume delle spronare, così bisognò restare in questo luogo per tutta la giornata.

Io poi secondo il mio solito mi portai a far erbe, ma poco, o nulla potei osservare di curioso, se non che gran quantità di *Chamaerops humilis* Lin. che tutta questa pianura, detta di *Pachino*, ne va molto abbondante, e quì senza alcun dubbio si saranno trattenuti a cibarsi delle loro radici quei soldati di Cleomene presi dalla fame, come Cicerone ne fa menzione.

Lontano poi tre miglia in quattro resta la Terra di *Pachino*, composta di una piccola Colonia tutta di Maltesi, richiamati dal *Principe Signorelli*, i quali saranno da cinquecento circa, parlandosi la lingua maltese, la quale vanno apprendendo quei ragazzi di nascita siciliana.

Io non lasciai di andare in questa Terra osservando come i Maltesi gente industriosa hanno quì reso questi terreni buoni a coltura, con avere in parte svelte quelle Palme spinose, e sterpi, che lo praticano prima con bruciarle, destinando il terreno a vigne, e a cotone, del quale se ne fa buona raccolta, e dove anche lo travagliano per spedirlo in Malta stessa,

ove

ove ne fanno negozj, e il quale già si principiava a raccogliere.

È stato un tal luogo denominato *Pachino* dall' antico *Capo Pachino*, detto in oggi *Capo Passero*, il quale non resta distante se non da tre miglia, osservandovisi un'antica colonna piantata, ed eretta in segno di una vittoria riportata da . . . . . . la quale trascurai di vedere sul luogo stesso.

Sotto *Pachino* poi un mezzo miglio verso la parte meridionale è degna da osservarsi la *Grotta Farina*, come mi fu riferito, che credo che sia stata una delle solite abitazioni dei Saracini, che trascurai di portarmi a vederla, per mancanza di tempo. Serva intanto la notizia per memoria di chi si ritrovasse a viaggiare in dette parti.

In questo luogo i Maltesi hanno introdotto i loro carretti, e barocci per trainare, e carregiare quello che loro necessita. Ciò che non aveva ancora osservato in altre parti della Sicilia.

Le donne maltesi vestono secondo l' uso di Malta, che quando le avrò osservate sul luogo istesso, non tralascerò di farvi la descrizione della diversa maniera di vestire, secondo i ceti diversi.

A *Marzamemi* poi vi sono delle

acque stagnanti provenienti dal mare, le quali sono ridotte a Saline, levandovisi molto sale, che resta ammontato intorno alle medesime, del quale anche se ne carica qualche bastimento per fuori Regno.

*Marzamemi* in somma altro non è che un luogo di Tonnara, peraltro la migliore di tutte le altre della Sicilia, rendendo agl' interessati da cento mila scudi l'anno.

Ebbi quì luogo di osservare la maniera di salare alcuni pesci detti *Ala-Longa*, che giusto questa mattina ne avevano presi da ottocento. Di questa sorta di pesce se ne fa spedizione solo per Malta.

La pesca poi dei Tonni era finita, onde non potei godere niente della medesima.

L'aver veduto ciò molto mi sarà giovevole allorchè dovrò parlare dell' articolo delle cose salate, se la sorte mia vorrà che seguiti una tale impresa; mi riserberò allora a darvi la vera spiegazione di tutti gl' impieghi della Tonnara, della maniera di salare, ed altro. Presentemente l'ora è tarda, e siamo per indirizzare il cammino per Malta, che sembrami mille anni di sortire da questo luogo pestilenziale, che rassembra a una *Sardigna*. Spero che nel passaggio del canale non ab-

bia a seguire niente di male, andandosi sempre a risico dopo fatte sessanta miglia di ritornare dove eramo. Arrivato che sarò non mancherò di darvene ragguaglio. Altro ora non ho che significarvi ec.

## LETTERA XIX.

*Al Medesimo.*

Sotto questo numero si contengono varie altre Lettere, le quali servono per ragguagliarlo del suo viaggio da Malta a Girgenti, e da Girgenti a Smirne, e possono servir queste di continuazione alla Lettera antecedente.

Malta 23. Settembre 1777.

PArtito che fui da *Marzamemi* (13. *settembre*) e passato dopo lo spazio di tre miglia il *Capo Passero*, allora rifletteva alquanto nell' aver lasciata la vaga, e feconda Sicilia, ma giacchè il destino voleva così, mi determinai di abbandonarmi al medesimo, e così cammino facendo, dopo la mezzanotte ci trovammo entrati nel canale di Malta, e sul mattino veddemo essere arrivati alla metà del nostro viaggio, comparendo a prua l'isola di Malta, e dalla parte della poppa quella della

Sicilia, ben vedendosi il gran monte Etna ergere il suo capo.

Una riflessione poi faceva intorno alla piccolezza della spronara, dicendo fra me stesso, essere cosa troppo azzardosa il cimentarsi con sì piccoli legni, ma poi veddi che benchè piccoli, ed incomodi anche per due passeggeri, sono i più sicuri di qualunque altro legno, potendosi ajutare con i remi allorchè il canale restasse in calma, come spesso succede, e come spesso arriva ancora di essere alla metà del cammino, e dover ritornare indietro.

Facendo appunto calma, convenne che i marinari della spronara vogassero a più non posso per lo spazio di molte ore, dubitandosi che mettendosi vento contrario, dovessimo ripigliare la Sicilia. Ma soffiando scirocco, per il che soffrivamo in barca un calore sì eccessivo, che parevami di essere arrivato al principio del clima affricano, verso le ore ventuna felicemente giungemmo nel porto di Malta; e passando prima vicino al castello di S. Elmo, una guardia del medesimo fece diverse domande al padrone della spronara, dicendogli di dove era, di dove veniva, e che portava ec. e soprattutto se teneva il dispaccio, che dettole di sì, subito sonò una campana,

per dare segno che venisse chi doveva a pigliarselo, che non passarono due minuti, che fu subito consegnato.

Avuta che ebbi la pratica, convenne dare nome, e cognome al *Gran Visconte*, dire per qual fine veniva a Malta, che cosa faceva, e per chi teneva lettere, e centomila altre interrogazioni, dopo di che convenne andare al Corpo di guardia, per essere da il condotto al Maggiore della Piazza, che fatigato dal mare, convenne girare tutta Malta prima di rinvenirlo.

Tali rigori per i forestieri che arrivano in Malta sono stati messi da che seguì quella sedizione attribuita ai Preti maltesi, per il che in oggi il presente Gran-Maestro de Rohan ha formato un bellissimo, e pulito Reggimento di soldati tutti forestieri, per remora degli stessi Maltesi. Tutto ciò in oggi contribuisce ad essere molto odiato il collare in Malta, e non è rispettato se non chi ha che fare con la Religione.

Del breve soggiorno che ho fatto in Malta, non tralascerò di farvene la mia descrizione per quanto mi è riuscito potere speculare, ed osservare.

L'Isola di *Malta* (*Melita*) adunque non gira se non sessanta miglia, e trenta il *Gozzo (Gaulos)* nel mezzo a

queste due vi è la piccola isola detta *il Comino*. Osservandosi la pianta di tutte e tre, la loro figura rassembra al pesce detto *Aurata*, essendo il *Gozzo* la coda, e la città della *Valletta* la bocca, unitamente a tutti gli altri seni, e porti di continuazione.

La *Valletta* è la Città nuova, ove risiede tutto il Corpo della Religione; la Città vecchia detta *Notabile* è l' antica Capitale, e resta otto miglia distante dalla nuova. Io per verità ho mancato di andare a vederla per osservare la Chiesa di S. Paolo, e i luoghi abitati da detto Santo, e la Polvere così detta, sopra la quale si legge una Dissertazione riportata negli *Opuscoli scientifici* del P. Calogera; e per mancanza di che, voi m' intendete.

Io vi dirò adunque qualche cosa della Valletta, la quale è una bella città, propria, pulita, e vaga per i suoi palazzi, e abitazioni, le quali sono tutte fatte con comodi di dentro, vedendovisi la maniera tutta orientale, essendo il loro materiale la pietra stessa di Malta, che è bianca, atta a ben lavorarsi, e la quale molto contribuisce alla vaga foggia delle medesime abitazioni, e la quale pure è impiegata per il lastrico delle strade, non ostante che alcune siano lastricate

di pietre del Mongibello, e il tutto in pietre quadrate.

Il palazzo del Gran-Maestro merita gli sguardi di ogni forestiere, non solo per la vaghezza del medesimo, come ancora per essere ornato di buone pitture, e per conservarsi nel gabinetto di Sua Eminenza alcuni mezzi rilievi in marmo, uno di Zenobia, altro di Tullia figlia di Cicerone, ed altri, dell' antichità dei quali non so decidere, nonostantechè diversi Viaggiatori abbiano asserito di sì. I medesimi sono stati incisi in rame, e sopra i quali ho avuto luogo di leggere manoscritta una Dissertazione (1).

Merita attenzione la Chiesa di San Giovanni dei Cavalieri, non già per la sua architettura, ma bensì per le sue ricchezze, ed altre cose visibili ad ognuno, che avendole osservate con piacere, più di ogni altro mi recarono meraviglia due pezzi, una Croce cioè, ed un Ostensorio d'oro fatti di filograna, e travagliati in Malta all' ultima perfezione, come si travaglierebbe in Persia. Le donne maltesi in oggi travagliano alcune cose in tal

(1) L' Autore è il Sig. Giovacchino Navarro, che la fece stampare in appresso.

genere, che sono l' ammirazione dei forestieri.

Poche cose poi di Rodi nel Tesoro si osservano, le quali mantengono il gusto di quei tempi, riducendosi a varj Calici, Pissidi, e Reliquiarj.

Ho veduti i tre Stocchi inviati a diversi Gran Maestri da più Pontefici, con i loro Pili, e Berettoni.

Poca attenzione poi merita il tanto celebrato Spedale di Malta, il quale altro non è se non un magazzino di malati, ove si ritrova poco ordine, e simetria, e benchè alcuni siano serviti in argento, pure sono serviti con poca pulizia, e malamente. La Spezieria poi del medesimo parimente è un magazzino, e l' uno, e l' altra è amministrata da pochi professori.

La Libreria pubblica della Religione non si deve lasciar indietro, non solo per conservarvisi de buoni libri, ma ancora per diversi monumenti antichi, e specialmente quei due con iscrizione greca, e punica, che sì dell' una che dell' altra tiene l' istessa significazione, i quali furono riportati ultimamente dal Torremuzza nelle *Illustrazioni dei Monumenti della Sicilia, ed Isole adiacenti*. Si conserva una grossa, e ben grande Lucerna fittile, alta due palmi rappresentante un uomo in atto di sostenerla. Pure vi

si vede un bel vaso di vetro a guisa di Guza, ben conservato, alto due palmi, a due manichi, li quali due pezzi meritano l' attenzione degli Antiquarj.

Si va formando una collezione di Medaglie, e già se ne osserva in essere un buon numero; siccome la Religione va pensando ancora di formare un Gabinetto di alcune cose d' Istoria Naturale, che tutto si custodisce con attenzione dal Sig. Abate Fra Cappellano Giovacchino Navarro giovine di talento, e di abilità somma, e molto informato delle opere de' buoni Autori, il quale spero che sarà ben presto applaudito, e conosciuto dal ceto dei Letterati.

Una piccola collezione, ma buona, di cose antiche conserva un certo Signor Carlo Barbaro, uomo di cognizioni ripieno, il quale pure ha procurato di unire le produzioni naturali di Malta tanto marine, che fossili, le quali abbondano in Echini diversi, in Bucordj, in Glossopetre, e nelle Clava Herculis. Vi si ammira una specie d' alabastro dell' isola del Gozzo del colore del candito, e certi grossi pezzi rotondi della natura di una cristallizazione spatosa, i quali si ritrovano nello scavare, o rompere i massi delle pietre, e delle quali se

ne fanno diversi lavori in Malta, e specialmente per piccoli tavolini, i quali pure sono ricercati dai forestieri. Possiede poi delle buone Teste di Cesari, e qualche basso rilievo, ed una ricca collezione di pietre intagliate distribuite tutte per ogni qualità, e specie diversa di pietra.

Nessuna pianta poi particolare potei ritrovare nei contorni di Malta, se non che alcune delle comuni, e specialmente gran quantità di *Timo*, delle barbe del quale formandone i contadini dei piccoli mazzettini, li portano a vendere in città per avviare in casa il fuoco.

Chi abbia fatto un Catalogo benchè semplicissimo delle piante che nascono nell' isola di Malta è stato un certo Dottore Buonamici Maltese, che lo dette alla luce, e l' originale del quale ora si ritrova presso il Signor Barbaro, il quale ha procurato di aggiungervi i nomi maltesi; ma bisognerebbe poi che fossero descritte le specie delle piante, mentre il Buonamici non ha fatto altro che chiamarle con un semplice nome.

Un certo Prete poi, uomo versato nelle lingue orientali, per nome Giuseppe Callejà, va formando un piccolo orto bottanico al suo luogo detto Cassàl Tarscien', che mi portai a ve-

dere, non osservandovi se non che poche piante particolari, e forestiere. Lo Spedale di Malta non tiene nessun orto bottanico.

In quest' istessa occasione ebbi luogo di passare per la Città *Della Vittoria*, primo luogo abitato allorchè venne il Corpo della Religione in Malta per la prima volta, *Burmola*, *Casal Zabara*, *Casal nuovo*, e la *Fortezza della Cottoniera* fabbricata dal Gran Maestro di tal nome, i quali luoghi tutti sono separati dalla *Valletta*, e restano dirimpetto alla medesima, frapponendovisi i diversi seni del mare, che tutto il giorno quella parte di mare è ripiena di barchette per servizio di chi va, e viene da una città all' altra.

Osservai allora alla campagna la coltura del cotone, del qual genere va abbondante più di ogni altro tutta l' Isola di Malta, e specialmente quella del Gozzo, che è l'unico sostegno delle medesime, facendosi del medesimo commercio con le nazioni forestiere, essendo tanto gli uomini, che le donne, e Signore ancora impiegate nel lavorío del medesimo.

Vi si produce cenere di Soda, e di buona qualità, e perfezione, che molto sarebbe ricercata per tali requisiti, se l' Isola ne potesse produrre in gran quantità.

Il Comino, e l'Anacio sono un articolo di commercio, come pure le Arance di Malta. Pure la loro pietra bianca interessa il commercio, mentre è ricercata dai Siciliani, e molta se ne porta in Levante, e specialmente in Smirne, che vendono con vantaggio. Sono di qualche introito ancora le diverse conserve, e canditi che tutto il Corpo della Religione spedisce ai loro particolari amici. Alcune manifatture, e specialmente di cassettoni, danno del vantaggio ai Maltesi, i quali non tralasciano di essere gente industriosa, ma avida del danaro, come ben lo denota la loro fisonomía affricana.

Non si può negare che questa piccola Isola non faccia di un subito conoscere ad un forestiero essere un avanzo, o per dir meglio un principio della parte dell'Affrica. Ed in fatti se riguardiamo il ceto inferiore, osserviamo, che tali sono, e ben lo dimostra la loro maniera di vestire, la loro lingua araba, benchè corrotta, la quale si parla per tutta l'Isola, e pochi sono che intendino, e parlino l'italiano, a riserva di quelli, che abitano nella *Valletta*.

Curioso poi è il vestire delle donne maltesi, le donne di primo rango vestono di seta, e per lo più

di color nero, cioè portano una sottana nera, un velo bianco in testa come le monache, e sopra la medesima vi adattano un'altra sottana parimente nera, la quale in testa forma come una mitella, cadendo poi tanto dall'una che dall'altra spalla, cuoprendosi colla medesima, solendo per lo più portarla più lunga dalla parte destra. La gente poi inferiore, e di campagna va senza scarpe, e calze, e chi con semplici babbuccie, una gonnella di vergatino di color turchino, ed altra simile in testa per turarsi la faccia; che per verità se le Siciliane rassembrano tante befane, le Maltesi non lo sono da meno.

Allorchè io era in Sicilia aveva sentito dire, che le donne maltesi erano molto belle; alcune tali le osservai, ma viddi poi in pratica che la maggior parte sono deformi, e tutte guercie, ciò proveniente dal riguardare a traverso, nel camminare che fanno, con un occhio solo, turandosi l'altro con la gonnella. Ve ne sono alcune, che hanno qualche bellezza, la quale forse sarà derivata dacchè fu stabilita in quest'isola la Religione Gerosolimitana.

Teneva alcune lettere raccomandatizie, che presentai insieme con il nostro amico Signor Dottor Grima, il

quale per sua gentilezza, procurò d'introdurmi in diverse case di Balì, e di Commendatori, e specialmente dai nostri Toscani, dai quali fui invitato a bere delle buone cioccolate, e Domenica mattina fui dal nostro Fiorentino Cavalier Mazzei ad un pranzo ben proprio in compagnia del Signor Grima, il quale essendo abbrunato mi diceva, che non mi poteva invitare a una sua tavola, mentre è costume in Malta di non potere mettere alcuno a tavola in tempo di bruno, ma si accettava volentieri come vedete il favor degli amici, non ostantechè non si possa far ciò.

In questo mentre, che pensava di tentare la mia sorte non in Malta, ma in qualche parte del Levante, non trascurai di andare a baciare la mano a S. A. E. nel qual punto ebbi l'onore di presentarle una mia *Descrizione del Museo*, che gentilmente accolse.

Pensava in prima di passare in Affrica, ma siccome non trovava pronta occasione, mutai pensiero, e mi approfittai di un passaggio per Smirne provvedendomi di raccomandatizie, che alcune ne ottenni dal Ministro di Francia Monsieur La Peiné, Signor di gran merito per il suo Ministero.

Domani (23. *Settembre*) il bastimento assolutamente si metterà alla

vela, avendo sentito con piacere, che si debba portare a *Girgenti* a caricare mandorle. Tal novità mi è sommamente grata, mentre senza dubbio questa è un' occasione non aspettata di potere ammirare le antichità degli antichi Agrigentini, occasione tanto aspettata, e da me non potuta ancora ritrovare. Spero ora che avrò questa consolazione, e voi il piacere di leggere quanto vi sarò per scrivere intorno alle medesime.

Ecco adunque quanto vi posso significare dell' Isola di Malta nel breve spazio che ho dovuto trattenermi, e che ho potuto della medesima osservare. In fine sono a dirvi che benchè quest' Isola poche cose produca, le produce bensì molto perfette, e specialmente i frutti, e il miele vi è di di tanta perfezione, che è stato paragonato al miele Narbonese. Tutto in Malta si trova, e tutto viene trasportato da molte parti tanto del Levante che del Ponente.

Salutate gli amici ec.

A Bordo del Baſtimento nel *Porto di Girgenti*

27. Settembre 1777. della sera.

Il vento soffiando favorevole, martedì mattina ( 23. *Settembre* ) come vi scrissi convenne ad ore otto portarsi a bordo, mentre il Capitano si ritrovava pronto per far vela.

Quella mattina istessa, e nello stesso momento fecero vela diversi altri bastimenti, andando per qualche tempo di convoglio. Cammino facendo il dopo pranzo il nostro Capitano parlò con un bastimento francese, che veniva da Tunisi conducendo più di 200. Turchi tra bianchi, e neri, i quali andavano ad Alessandria per passare alla Mecca, portandosi per allora a Malta per provvisioni d' acqua.

Giovedì sera poi ( 25. *detto* ) dopo tre giorni di cammino, verso le ore due della notte demmo fondo in questo molo di *Girgenti*.

La mattina di buon' ora ( *26. d.* ) ci fu data pratica, e come il tempo era piovoso non potei determinarmi di andare a vedere la Città, e le antichi-

tá, molto più ancora non era certo, se subito veniva dato il carico al nostro bastimento, il quale di un subito ricevuto, avrebbe fatto vela; onde convenne stare a bordo, che cessando la pioggia mi feci portare a terra, osservando il piccolo molo per sicurezza dei bastimenti, ed una torre che serve di castello, alla custodia della quale vi sono cento soldati, che vengono distaccati dal Reggimento che risiede in *Augusta*.

Quì come Caricatore Regio vi sono diversi magazzini per il frumento, e fosse di capacità di trecento, e quattrocento salme l' una, le quali sono fatte in un declive del monte sulla marina; il quale è di una sostanza di litomarga cinericia, e il quale s' estende per poco spazio, seguendo indi sì dall' una che dall' altra parte le montagne di pietra gialla, detta giuggiolena, pregna dei soliti *pentunculi*, e testacei diversi, della quale va composta, e formata a mio sentimento tutta la parte di mezzogiorno.

Mi messi ad erboreggiare, rinvenendo due piante rare della Sicilia, cioè il *Capparis duplicata spina*; e il *Critmum Siculum*, riportate per rare dal Boccone.

Datasi poi l' occasione, che il bastimento avrebbe fatto partenza Sa-

bato notte, questa mattina mi approfittai del tempo per andare ad osservare gli antichi avanzi dello splendore Agrigentino, come infatti di buon mattino a piedi m' indirizzai verso la Città, la quale resta distante quattro miglia dal molo, situata sopra l'alto di un monte, *Arduus ille Agragas &c.* inaccessibile, isolata, e circondata di mura, con porte che cadono a pezzi, e a brani.

Niente di curioso, e di particolarità si ritrova nella città, se non una iscrizione antica, che ho osservata incassata nelle muraglie di uno Spedale, che è dedicata dagli antichi Agrigentini alla Dea Concordia, la quale si ritrova riportata dal Torremuzza; si mostra un antico monumento del celebre Archimede, quale è un Orologio solare, e nella Cattedrale vi è un bassorilievo, che serve per Fonte Battesimale, del quale a lungo se ne parla negli *Opuscoli Siciliani*, e dal P. Pancrazio nelle sue *Antichità Agrigentine*.

Le poche ore che aveva per fare le mie ricerche, non mi permessero di trattenermi molto in città, pensiero avendo di portarmi ad osservare le antichità della città antica, come dicesi; che avendo preso una guida, e calato verso la parte meridionale della

Città, o sia verso la marina, osservai in quel mentre vaste tenute, molte delle quali vanno abbondanti di olivi, e mandorli, arrivando poi ai Cappuccini osservansi gli avanzi della casa del Re Falaride; sotto ai medesimi in una piccola elevazione ne viene il Tempio di Venere, il quale resta rovinato, a riserva di poche colonne, e parte di fregio, che minacciano ancor esse per il tempo rovina. È il medesimo d' ordine Dorico, e le colonne scannellate; il materiale poi è della pietra del paese, cioè di pietra giuggiolena.

Seguitando indi ad osservare con ordine le antichità, si ritrovano molti scavi nel sasso fatti, che idea danno di una strada sepolcrale, con diversi luoghi sotterranei, i quali mi diceva la guida, che conducevano fino alla città nuova, ma apparentemente credo che altro non siano che le strade sotterranee di comunicazione ai diversi Colombarj, Edicole, e cose simili, come per molti luoghi della medesima campagna osservansi, e nell' istessa direzione.

Sotto al Tempio di Venere, che presentemente viene detto *Santa Venere*, convertito di profano in sacro, si scende al Tempio della Concordia, il quale è dell' istesso ordine Dorico, dell' istessa pietra, e dell' istessa for-

ma, e figura di quello della Dea Venere, essendo pure le colonne del Peristilio in numero di trenta, come l'altre tutte scannellate.

Gran piacere qui si prova per osservarsi il suddetto gran monumento tutto intiero, e nell'istessa situazione da che fu eretto, ma non si può negare che la pietà dei fedeli non abbia contribuito a guastarlo con aver rinserrata la Tribuna per ridurla a luogo sagro; ma per essere serrato non potei visitarlo dentro.

Parimente si continua passato il suddetto Tempio ad osservare la solita strada sepolcrale, rinvenendovi pure diversi Colombarj, che recano maraviglia a vederli.

Poco dopo si rinviene il superbo Tempio di Falaride, luogo detto *Le Pietre dei Giganti*, per essere stato questo Tempio molto magnifico, e più grande, e vasto degli altri due descrittivi, il quale pure è ridotto in una massa, vedendosi per terra i superbi capitelli, fregi, e colonne, le quali hanno di diametro braccia tre circa, e le quali sono composte di tre pezzi come tutte le altre, essendo ciascun pezzo congegnato l'uno con l'altro a forza di un pezzo di legno, come si osservano tuttavia esistenti nel centro dei suddetti pezzi componenti le colonne;

l'architettura del qual Tempio va d'ordine dorico, avendo qui fatto i Dori il lor soggiorno; e tali edifizj tutti sono costrutti senza calce, e della solita pietra giuggiolena.

Sotto questo sì superbo Tempio, che il vederlo ora in tale stato, o sia dall'ingiurie dei tempi, o sia dall'antica, e moderna incuranza, reca sommo rincrescimento a chi l'ha presente, rivoltandosi verso la pianura della marina si osserva il ben conservato mausoleo di Falaride, che dicono volgarmente essere quello fatto dall'istesso Re al suo Cavallo, nell'onorare i quali gli Agrigentini erano molto portati, come Plinio parimente asserisce, sapendosi molto bene, che Girgenti è stato celebre per la razza di cavalli generosi, additandosi il monte Tauro di tal territorio.

Ecco tutte le antichità, che ho potuto osservare. Ma la brevità del tempo a me concessa, fu causa, che altre, o maggiori ricerche non potetti fare per rendervi contento, ma la descrizione che ne fà il P. Pancrazio, molto vi sarà di lume, per sincerarvi di queste mie piccole osservazioni.

Ritorno facendo verso il mio bastimento osservai, come tutto questo territorio va composto di pietra giuggiolena, ossevandosi nell'istesso tem-

po grande abbondanza d'*Agave Americana*.

Giunto alla barca, ritrovai già essere lesta con il suo carico, e pronta alla vela, aspettando il vento favorevole per poter sarpare l' áncora, che credo, secondo l' apparenza non passerà la notte, che saremo partiti da questo molo indirizzando il cammino verso il nostro destino, che sperando di arrivarvi felicemente, non mancherò di ragguagliarvene alla prima occasione.

---

Smirne 23. Ottobre 1777.

Eccomi giunto in questo Porto di *Smirne* dopo un mese di viaggio, e lusingandomi che continuate a gradire queste mie lettere odeporiche, così non tralascio di darvi contezza della mia navigazione da Girgenti sino a questa città di gran commercio, ed una delle più floride del Levante.

Già come vi scrissi in passato, Domenica (28. *Settembre*) di buon mattino uscimmo dal Porto di Girgenti facendo vela per il nostro destino; fummo tutto quel giorno accompagnati

da poco vento, per il che ci ritrovammo ad aver fatto poco cammino.

Seguitando il poco vento ci ritrovammo sulla sera (29. *detto*) lontani cinquanta miglia di dove eravamo usciti la prima volta, minacciando il tempo burrasca; sulla sera avemmo pioggia, tuoni, e fulmini. Già eramo navigando per il canale di Malta (30. d.) e sulla sera si ebbe un'altra piccola burrasca.

In questi tre giorni (1. 2. 3. *Ottobre*) poco cammino facemmo, essendo restati quasi sempre in calma; sulla sera però del dì 3. principiammo a navigare con buon vento avanzando il nostro cammino, ma il giorno veniente (4. *detto*) sul mattino, ci vedemmo essere lo scherzo dell' onde e dei venti, essendosi sollevata una fiera burrasca, che molto dette da pensare in quel momento.

La fortuna di mare seguitando, e non potendo pigliare l' imboccatura dell' Arcipelago, dopo tante, e più girate di bordo, pensò il nostro Capitano, vedendosi a male partito, di appoggiare al far del giorno (5. *detto*) verso l' Isola di Zante, come fece. Dopo trenta leghe di cammino con vento favorevole, ci ritrovammo in bonaccia distante tre miglia dalla detta Isola di Zante, detta anticamente

*Zacynthus*

*Zacynthus*, e allora il Capitano pensò di non entrare più in porto.

Prima di approssimarsi a Zante passammo due Isolette, dette volgarmente *Strafidia*, e *Stanfano*, che credo che siano le due *Strophates* di Plinio. La più grande rassembra essere ben coltivata, molto fertile, e abbondante di olivi, vi si vede un Monastero abitato, e ufiziato da Monaci Greci. La popolazione poi delle medesime ascenderà a cinquecento persone circa, ma di cattiva genía, così mi fu detto.

Cessato il tempo cattivo, e mancato il vento, molto rincrescimento provai allora di non poter più entrare nel porto di Zante, la di cui fertilità è stata sino ab antico encomiata; ma convenne uniformarsi al favorevole destino del Capitano, contentandomi di vedere solamente parte delle sue costiere, ed il nobil monte, che forma, come pure le alte montagne di Cefalonía, altra Isola prossima, ed ambedue appartenenti ai Veneziani.

Ritorno facendo dal canale di Zante, ripigliando il nostro cammino, in questi quattro giorni (6. 7. 8. 9. *detto*) non potemmo avanzare l' Isola *Del Serigo*, o sia l' antica *Cythera*, celebre secondo alcuni autori per la nascita di Venere, e d' Elena, verso la quale ci accostammo

sulla sera del dì 9. detto, osservandosi la città di S. Niccolò, la quale resta situata sopra una montagna, e in qualche distanza dal mare. Quest'Isola già montuosa, e quasi ignuda, abbonda molto di biade; la medesima appartiene ai Veneziani, e credo che peggior esilio non possano avere quelli che sono mandati ad abitarla.

Tutto questo giorno (10. *detto*) restammo in calma tra il *Serigo*, ed il *Serigotto* altra piccola Isola disabitata, e la quale appartiene al Turco; quasi nel mezzo della quale si osserva uno scoglio detto *L'Ovo* per la sua figura che tiene, recando maraviglia a vedersi quanto è alto, e il quale mi viene detto essere abbondante di capre salvatiche.

Dopo tanto tempo di calma, per dir così, il mare principiando a farsi grosso, e gonfio, e i venti soffiando con gagliardía, questa mattina (11. *detto*) ci ritrovammo un'altra volta in grossa fortuna; si passò la notte malamente per la paura di non investire in qualche scoglio, come spesso succede a chi si ritrova in burrasca nell' Arcipelago, onde il nostro Capitano dubitando la mattina susseguente (12. *detto*) di passarla malamente, e quel ch'era peggio la notte, ed essendo di conserva con altri due basti-

menti Francesi, pensarono tutti di appoggiare verso l' Isola di Candia ad un porto, o spiaggia, ma sicura, detto *Carbusi*, vicinissimo alla Candia ove demmo fondo verso le ore due dopo mezzo giorno, ringraziando il Cielo, mentre il tempo era bastantemente contrario, e pericoloso.

Appena che avemmo gettata l'ancora, venne un battello Turco a visitarci, sopra il quale vi erano due giovani Musulmanni, che d'ordine del loro Agà venivano a riscuotere il loro ancoraggio, che gli fu di un subito pagato, consistendo in un zecchino.

Come fratelli dell' Agà, i Capitani gentilmente esibirono loro qualche cosa da bere, ma essi come erano nel principio del Ramasàn, ricusarono ringraziandoli dell' attenzione.

Tra una cosa, e l'altra, nessuno nel restante della giornata andò a terra, bensì la mattina susseguente (13. *detto*) tutti i Capitani si portarono a visitare l' Agà, con i quali pure mi accompagnai, desiderio avendo di vedere la Fortezza, la quale è piantata sopra l' alto di un scoglio, che resta al mare, e che io credo uno delle *Budoræ* di Plinio, cioè quello del mezzo, la quale fortezza fu fatta già dai Veneziani allorchè erano padroni di Candia. Nel muro poi di detta For-

tezza vi si vedono esistenti delle iscrizioni, ed Armi della Repubblica, e nella medesima vi si osservano dei belli, e grossi cannoni fatti, e portati dai Veneziani.

Arrivati dall'Agà, e salutato con un Καλημέρα mentre tutti i Turchi degli scogli, o sia dell'Isole dell'Arcipelago parlano il Greco, nel qual linguaggio i Capitani pure si sanno spiegare, fummo subito serviti di caffè in certe piccole tazze da bambole, a metà, e senza zucchero, secondo l'uso Turco.

Da duegento cinquanta Turchi militari, o Giannizzeri stanno alla custodia di questo Castello, o Fortezza, nella quale niente di particolare vi si ammira, essendo ora dentro un luogo deserto, e molte officine, e botteghe che vi avevano già i Veneziani, sono la maggior parte rovinate.

Ritornando poi alla marina, si osserva ancora esistente una Chiesetta con piccolo campanile per comodo della marineria in tempo dei Veneziani, che al presente è ridotta a magazzino di sale.

Il dopo pranzo l'Agà del Castello venne a bordo di tutti i bastimenti, domandando secondo l'uso Turco, e sfacciatamente, qualche cosa da tutti i Capitani, dai quali fu complimen-

tato di qualche galanteria, e volendo i medesimi offrirgli qualche cosa da bere, o da mangiare, mi fece ridere allora l' Agà, che rispose non poter per il loro Ramasàn in tempo di giorno, nè bere, nè mangiare, nè fumare, nè ...... spiegandosi molto bene in termini Italiani, passando tutta la mattina, e il giorno a dormire, o senza far niente, trastullandosi solamente con un Tespieh, o specie di corona.

Io poi volli entrare nel suo battello accompagnandolo agli altri bastimenti, dai quali andando via, fu salutato da diversi tiri di cannone, avendo anche al suo arrivo inalberate le bandiere per fargli onore, e acciò ancora non gli venisse in testa di farci qualche avanía, ma la sua cera sembrava di essere un buon Mosulmanno.

Questa mattina poi ( 14. *detto* ) mi feci tragittare in terra di *Candia*, la di cui spiaggia in alcune parti è di rocca viva, e di una specie di schisto neretto; osservai diverse conchiglie vaghe per i loro colori, delle quali procurai di farvene una scelta, che a tempo opportuno vi rimetterò, essendo le medesime degne di esser conservate, e guardate nel vostro Gabinetto d' istoria naturale.

Quì si ritrova della rena, la quale altro non è, se non uno stritolamento

di crostacei diversi, la medesima osservasi sulla spiaggia sotto il monte *Clapsí*. .

Quì ebbi luogo di osservare la maniera di pietrificarsi, ed unirsi insieme nella massa pietrificata le conchigiie diverse, che crederebbònsi a prima vista antidiiuviane, ma che naturalmente altro non sono che di formazione da pochi secoli in quà.

Primieramente saper dovete, che sotto il detto monte *Clapsí* (così lo chiamano i Greci) spande in fuori uno scoglio di forma rotonda, o sia una specie di penisoia, la quale già attacca ai monte suddetto della Candia, essendovi frapposta una pianura, che si vede essere stata formata dai mare, deponendo sempre della rena, la quale altro non è se non il solito stritolamento di crostacei, e la quale rena di strato in strato, sempre pianamente, per mezzo dei raggi solari, e del sale marino fissante si ritrova fissata, e condensata, e per la lunghezza di tempo ritrovandosi rigettata altra creta con diversi crostacei, così acquista di anno in anno nuova durezza, come osserverete da alcuni pezzi che ho presi per meglio sincerarvi della cosa.

Che poi questa coliinetta fosse in prima una piccola Isola, e distaccata

dalla *Candia*, lo prova non solo questa pianura già formata dal flusso, e riflusso del mare, ma lo prova ancora la continuazione della spiaggia superiore; e la quale è dell' istessa natura della solita spiaggia, la quale è composta di una sostanza arenosa, e la quale ho veduta impiegata, e messa in opera per tutte le porte, ed altro del Castello di *Carbusi*.

L' Isola poi della *Candia*, per quanto ho potuto scorgere con i miei occhi dall' alto del Castello, è molto montuosa, e forse avrò veduto i monti *Ideo*, *Cadisco*, *Ditteo*, e *Corico*, le quali montagne rassembrano molto disastrose, e nude; e le pietre componenti questa parte occidentale, in cui restava, sono di sostanza schistosa, e turchinetta, con filoni frapposti di pietra bianca-rossiccia, come sono gli altri monti, e scogli distaccati.

Dopo tali osservazioni naturali, non mancai di fare quelle bottaniche, e benchè fossimo in un tempo non adattato per le piante, pure ebbi luogo di osservare il *Dittamo Cretico*, il *Lentisco*, la *Salvia montana*, la *Pimpinella spinosa*, una specie d'*Erica*, una di *Tragacantha*, e il *Timo* abbondantissimo, che dava gran' fragore a tutta la terra, della *Scilla vulgaris*, ed una specie di *Limonium*.

Queste istesse piante si osservano ancora nello scoglio di *Carbusi*.

Poco altro vi posso dire dell' Isola della Candia *centum urbibus clara*, che molto volontieri avrei passato qualche tempo per poterla girare, e per darvene ancora una descrizione più estesa.

Due Porti della medesima la *Canéa*, e la *Suda* sono molto frequentati dalla bandiera Francese, facendovisi commercio di sapone, olio, cera, miele, seta, e formaggio, ed altri generi, di cui va abbondantissima tal Isola.

Chi abbia poi lavorato sull' illustrazione di quest' Isola, e con grande erudizione, ed osservazioni, si è il Signor Console di Francia in Smirne Monsieur *Peyssonel*, il quale mi ha fatto vedere la sua opera manoscritta, la quale merita di essere data alla luce, avendo fatto un'opera completa in tutte le sue parti.

Il dopo pranzo poi, vedendo che il tempo si era rimesso, procurammo di uscire da questo esilio, e luogo deserto, mentre non si poteva ottenere alcuna cosa per provvisione, se non gran quantità di cipolle, che produce la Candia; ma in vano ci riuscì di poter sortire, soffiando in porto vento contrario, e fuori favorevole; onde bisognò dar fondo per un' altra volta, o aspettare il tempo propizio.

Come Dio volle questa mattina ( 18. *Ottobre* ) con qualche pericolo ci riuscì di levarci da questo luogo, poco mancando che il nostro bastimento non restasse incagliato in un piccolo scoglio, restandovi peraltro con grande nostra sorpresa uno degli altri bastimenti detto la Vittoria, il quale aveva sarpato il primo, e il quale avendo voluto passare da una parte più stretta, mancatogli il vento restò incagliato in mezzo a due rocche, onde vedendosi il Capitano a mal partito tirò un colpo di cannone, domandando soccorso, che di un subito gli altri due Capitani gli mandarono parte del loro equipaggio con la scialuppa, che dopo assai fatica si liberò da tal pericolo, molto contribuendo l' essere stato vuoto il bastimento. Noi intanto che uscimmo da altra parte più sicura, ci convenne aspettare molte ore, girando di bordo or di quà, e or di là.

Nel soggiorno poi fatto di sei giorni in quel luogo, per non stare sempre oziosi, c' industrammo a pescare in diverse maniere, avendo presi pesci squisiti, e in gran quantità, da stare bene tutti i giorni, e fra i quali delle Triglie grosse, del pesce Tordo, del Merla pezzata di un gusto delicato, Pizzo di Re, Pesce vecchia, Pesce

Pettini molto stimato, Sauri con coda nera, Paraghi buonissimi, Pesce Cappone ed altri, tutti di un sapore eccellente, che per verità avrei fatto ben volentieri una quaresima intera.

Il vento che era stato favorevole per qualche tempo, non potemmo per il detto accidente approfittarsene; onde per questa giornata poco avanzammo di cammino, restando in calma sulla sera verso il *Serigotto*.

Questa mattina ( 19. *detto* ) avemmo buon vento, e tempo bellissimo, godendo della navigazione felicissima, che provavamo dopo tanti giorni di navigazione mezza contraria, riuscendoci di fare un buon cammino, passato avendo sul dopo pranzo da mano destra l' Isole dette *Onisi*, quella del Milo *(Melos)* molto fertile, ed abitata, ed in poca distanza osservandosi quella detta dell' *Antimilo* disabitata, e ambedue molto montuose, e spogliate d' alberi. Sulla sera passammo da mano sinistra quella detta *La Falconera*, piccola isola sterile, e disabitata. Seguitando poi il vento propizio dopo la mezzanotte passammo parimente da mano sinistra l' isola detta *S. Giorgio d' Arboro*.

Sul mattino ( 20. *detto* ) andando il vento cessando, ci ritrovammo restati in calma per poche ore in mezzo

all' *Isola Longa* da sinistra, e da destra quella di *Zea*, abbondantissima di Vallonea, facendosi della medesima gran commercio colle parti del Ponente.

Qui i nostri Capitani ebbero qualche timore nello scuoprire che fecero un legno Turco, che lo presero per qualche ladro; onde tutta la batteria fu messa all' ordine per difendersi; ma di lì a poco ogni sospetto sparì, mentre quel bastimento ebbe più paura di noi. Se dovevano fare la guerra agli Inglesi, non so come doveva essere.

Sulla sera ci riuscì di passare la prima Isola delle Ciciadi, cioè *Andria*, o sia l' antica *Andros*, Isola spaziosa abbondante d'olivi; a sinistra poi restava il *Capo d' Oro*, o sia *Negroponte*, ove lasciammo la nostra conserva, la quale prese il cammino per Salonicco.

In lontananza poi da mano destra si scorgono le Isole *Jara*, *Tino*, *Sciro*, *Delo*, e *Miconos*.

Avendo seguitato per tutto il tempo della notte antecedente a soffiare vento favorevole, sul mattino (21. *detto*) ad ore sette circa eramo avanti una piccola Isola detta *Ipsara*, scuoprendosi l' altra di *Scio*, che essendo vicini l' osservai andar carica di Lentischi, dai quali tirasi la Mastice, che è abbondante in quell' Isola.

Avanti poi il mezzogiorno, ritrovandoci sotto il Capo *Caraburnù*, che resta in terraferma da parte destra, il vento mettendosi contrario, e gagliardo, e il tempo molto imbrogliato, e paura avendo del Golfo di Smirne, convenne pigliar porto in terraferma di là dal Golfo suddetto in lontananza dodici leghe circa, luogo detto *Foggia Nuova*, ove demmo fondo verso le ore cinque della sera, ringraziando il Cielo di essere arrivati a salvamento che appena avemmo gettato l' áncora, di un subito il tempo si fece più pericoloso, e più terribile.

Di buon mattino ( 22. *detto* ) approfittai di andare a terra insieme con l' equipaggio, che andava a fare qualche provvisione, curioso essendo di vedere questo luogo, che rassembra dentro ad un Ghetto di Ebrei, se non peggio, tirando da quì l' idea di come doveva trovare le Città Turche. Quì adunque vi è una piccola Città molto abitata, e fortificata con cannoni, e vi risede un Agà per il Governo. Niente di curioso osservasi, se non che prima d' entrare in Città, accanto ad una fontana pubblica, si vede esistente un sepolcro antico di marmo di Paros, il quale è stato messo per vasca. Vi si osservano poi nelle mura della Città alcune pietre dure, le quali

rassembrano ad una specie di porfido, il quale altro non è se non una concrezione sabbiosa ripiena di sostanza marziale, e che la credo produzione vulcanica.

In questo breve tempo, che stava facendo qualche osservazione, fummo di un subito richiamati a bordo per essersi messo il vento favorevole, facendo vela verso le ore otto, avendo lasciato questo luogo, ove si gode dell' amenità verso le parti della marina, le quali vanno fertili per la coltura data loro, essendo poi le montagne incolte, e desertate.

Questo è un luogo, ove sempre i bastimenti sogliono dar fondo venendo tanto da Levante, che da Ponente aspettando il tempo, che si renda propizio alla navigazione allorchè uno si ritrovasse in queste parti con fortuna di mare, il che è di un gran vantaggio per l' Agà del luogo, il quale appena che avevamo gettata l'áncora mandò di un subito gente a riscuotere il suo ancoraggio.

Usciti poi dal porto di *Foggia nuova*, si trova all' imboccatura un piccolo Forte munito di Cannoni; al presente resta quasi rovinato, e poco atto a far forza. Con poco vento facemmo la nostra navigazione. Sul mezzogiorno passammo le tre Isole dette

del *Durlac*, godendo dell'amenità della Riviera del *Golfo di Smirne*, la quale andava molto abbondante di olivi, e le montagne ben vestite di alberi. Sulla sera passammo il *Castello di Smirne* piantato dalla parte destra, e distante una lega dalla città, ove demmo fondo ad ore due di notte, osservando la medesima illuminata, e specialmente i campanili delle Moschee Turche, per essere il tempo del loro Ramasàn.

Com' era tardi, stimai proprio di passare quest' altra notte a bordo, scendendo la mattina ( 23. *detto* ) a terra dopo il saluto che fece il bastimento con cinque colpi di cannone. Eccomi giunto in *Smirne*, da dove vi scrivo la presente, contenente l' ultimo mio viaggio. In altra occasione continuerò a darvi contezza di tutti i miei avvenimenti, Seguitate a mantenermi il vostro affetto. Addio.

*Fine del Quinto Tomo.*

# INDICE

Delle Lettere del presente Quinto Tomo, e di ciò che contengono.